

# ALIMENTAZIONE, CULTURA E SOCIETÀ IN AFRICA. CRISI GLOBALI, RISORSE LOCALI

Valerio Bini, Martina Vitale Ney (eds.)



di/segni







di/segni





**ALIMENTAZIONE, CULTURA  
E SOCIETÀ IN AFRICA.  
CRISI GLOBALI, RISORSE LOCALI**

**Valerio Bini, Martina Vitale Ney (eds.)**

di/segni

Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere  
Facoltà di Studi Umanistici  
Università degli Studi di Milano  
**Ledizioni**

© 2015 degli autori dei contributi e di Valerio Bini  
e Martina Vitale Ney per l'insieme del volume  
ISBN 978-88-6705-387-2

ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA:

Fotografia: archivio AMREF

**n°14**

Collana sottoposta a double blind peer review

ISSN: 2282-2097

**Grafica:**

Raúl Díaz Rosales

**Composizione:**

Ledizioni

**Disegno del logo:**

Paola Turino

STAMPATO A MILANO  
NEL MESE DI DICEMBRE 2015

[www.ledizioni.it](http://www.ledizioni.it)  
[www.ledipublishing.com](http://www.ledipublishing.com)  
[info@ledizioni.it](mailto:info@ledizioni.it)

Via Alamanni 11 – 20141 Milano

Tutti i diritti d'autore e connessi sulla presente opera appartengono all'autore.  
L'opera per volontà dell'autore e dell'editore è rilasciata nei termini della licenza  
Creative Commons 3.0, il cui testo integrale è disponibile alla pagina web  
<http://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/it/legalcode>



### **Direttore**

Emilia Perassi

### **Comitato scientifico**

Monica Barsi    Francesca Orestano  
Marco Castellari    Carlo Pagetti  
Danilo Manera    Nicoletta Vallorani  
Andrea Meregalli    Raffaella Vassena

### **Comitato scientifico internazionale**

Albert Meier    Sabine Lardon  
(Christian-Albrechts-Universität zu Kiel)    (Université Jean Moulin Lyon 3)  
Luis Beltrán Almería    Aleksandr Osipov - Александр Осповат  
(Universidad de Zaragoza)    (Высшая Школа Экономики – Москва)  
Patrick J. Parrinder  
(Emeritus, University of Reading, UK)

### **Comitato di redazione**

Laura Scarabelli (coordinatrice)  
Nicoletta Brazzelli    Simone Cattaneo  
Margherita Quaglia    Sara Sullam



# Indice

<i>Presentazione</i> .....	11
GIORGIO BOTTA	
<i>Introduzione</i> .....	15
MARCO MODENESI	
PARTE PRIMA	
Culture alimentari e società .....	19
<i>«Ha sempre una buona parola per ciascuno di noi». La donna, il cibo, la strada</i> ....	21
LIANA NISSIM	
<i>Questioni di cibo, di terra e di storia: The Heart of Redness di Zakes Mda</i> .....	35
GIULIANA IANACCARO	
<i>Terra e anticolonialismo nel pensiero critico di Amílcar Cabral</i> .....	49
ADA MILANI, VINCENZO RUSSO	
<i>Il percorso di Slow Food dall'Italia all'Africa</i> .....	61
EGIDIO DANSERO, CRISTIANA PEANO, CARLO SEMITA, NADIA TECCO	
<i>Sistemi di approvvigionamento nel settore alimentare in Somalia.</i> <i>Storia, economia, cultura</i> .....	77
LUCA CIABARRI	
<i>Mercati agro-alimentari in Burkina Faso</i> .....	95
PAOLO SANTAGOSTINI	
PARTE SECONDA	
<i>Politiche del cibo</i> .....	109
<i>I prezzi del cibo. Una riflessione critica</i> .....	111
RICCARDO MORO	

<i>La sovranità alimentare come progetto politico</i> .....	131
GIOSUÈ DE SALVO	
<i>Rafforzare le capacità per la trasformazione dell'agricoltura e la sicurezza alimentare in Africa</i> .....	141
CRISTINA D'ALESSANDRO	
<i>Le luci delle navi... la pesca in Guinea Bissau</i> .....	161
VALERIO BINI	
<i>Expo dei popoli: l'impegno della società civile per l'Esposizione Universale del 2015</i> .....	175
MARTINA VITALE NEY	

## PRESENTAZIONE DELLA QUINTA EDIZIONE “LE RICCHEZZE DELL’AFRICA”

Proviamo un gratificante senso di orgoglio per l’operosità che siamo riusciti a produrre per la realizzazione di questa giornata di studi. Abbiamo tenuto fede anche questa volta alla cadenza biennale, dando continuità allo sviluppo di temi di ricerca e a una progressione di contenuti. Questi valori si possono meglio individuare scorrendo gli Atti delle edizioni precedenti, fino a giungere ai temi che caratterizzano questa edizione.

Mantenendo la continuità del progetto, si rende naturalmente necessaria la presenza di nuove figure, di nuove competenze, per approfondire il discorso da tempo avviato.

Inoltre, con la pubblicazione degli Atti dei Convegni, si agevolerà l’avvicinamento di studenti e studiosi a queste tematiche.

Ma perché questo bisogno di ribadire la bontà di un metodo di lavoro? Perché è tempo di un seppur breve bilancio.

L’avventura culturale e umana di questo Gruppo di lavoro prende avvio proprio all’inizio del secolo appena iniziato. Dal 2000 al 2002 si consolidano accordi con un piccolo gruppo di amici colleghi, studiosi dell’Africa, da diversi fronti disciplinari.

Liana Nissim e Marco Modenesi, letterati, e Ettore Tibaldi, naturalista, sono certamente africanisti, ma, di fatto, si tratta più complessivamente di intellettuali che elaborano questi temi di ricerca, alternando lo studio teorico a esperienze ‘sul terreno’.

Iniziamo con specifici Seminari che servono alla formazione di studenti che chiedono tesi sull’Africa.

Martina Vitale, geografa, che si sta avvicinando ad AMREF, sostiene e collabora attivamente a queste iniziative.

Tra gli studenti che si candidano per l’assegnazione di una tesi, si fa

avanti Valerio Bini che si laureerà nel 2002 con un elaborato sulle «geografie dell'urbanizzazione nel Sahel occidentale».

Per un Gruppo di lavoro il nome è, per forza di cose, il preambolo a un'attività che si dovrà rendere pubblica. Gli elementi per costruirlo li ho individuati proprio imparando a considerare, conoscere e approfondire, con gli amici colleghi dell'epoca, il valore culturale e sociale della cultura africana, proponendo così momenti di studio collettivo, con l'avvio di momenti di convegno pensati con cadenza biennale. Così ha inizio il susseguirsi di pubblici incontri su «le ricchezze dell'Africa», talvolta sottoforma di brevi seminari o di presentazione degli Atti, nei Corsi d'insegnamento.

Questo è il clima nel quale si prepara la prima edizione, nel 2004, che porterà per titolo proprio i valori intorno ai quali il Gruppo si è formato: appunto, «le ricchezze dell'Africa».

Non proseguirò ovviamente con la storia e la costruzione di ogni edizione, fino a quella odierna. Mi sembra tuttavia opportuno ricordare figure e circostanze che hanno dato vita a questa nostra esperienza.

Jean-Leonard Touadi ha guidato la prima e la seconda edizione delle «ricchezze». Mi è molto gradito ricordarlo per la sua vitale partecipazione. Noto giornalista e scrittore, da più di trent'anni in Europa, mantiene rapporti con l'Africa, favorendo scambi, incontri e la diffusione della cultura africana.

Siamo molto dispiaciuti perché non è stato possibile proseguire l'amicale e importante collaborazione. Personalmente, spero e penso possibile il ripetersi di incontri così importanti per produrre ancora occasioni di valore.

Abbiamo potuto contare sulle importanti collaborazioni di Colleghi delle Università di Padova e Torino.

Mi è molto gradito ricordare l'esperienza, la presenza e i contributi preziosi di Pierpaolo Faggi, che ha coordinato i lavori dell'edizione del 2010, ma pure la partecipazione dei suoi Colleghi, Marina Bertocin e Andrea Pase, autori di interventi importanti.

Siamo grati a Egidio Dansero, dell'Università di Torino, che ha più volte animato i nostri Convegni e resta un saldo riferimento per confronti pur saltuari ma essenziali.

Siamo peraltro assai contenti di poter contare, in occasione di questa edizione delle «ricchezze», sulla partecipazione di nuove figure. Si tratta di colleghi già affermati, anche in questo ambito di studi, ma anche, di giovani ricercatori. Sono i segni di un progressivo rinnovamento.

Siamo ugualmente grati alle Associazioni con le quali abitualmente intratteniamo contatti. Penso a *Mani Tese* e *AMREF*, con la loro disponibilità organizzativa ci permettono di accrescere le nostre conoscenze.

Achile Tapa, responsabile dei progetti di *Mani Tese* in Benin ha partecipato alla prima edizione del 2004. Giosuè De Salvo, responsabile dell'area

politica di *Mani Tese* partecipa a questa edizione con un contributo sulla sovranità alimentare come progetto politico.

Ricordiamo con piacere ciò che Letizia Quintavalla e Martina Vitale di *AMREF* ci hanno presentato nell'edizione del 2006, a commento di uno spettacolo teatrale, *L'arte delle Regine. Il teatro per il riscatto dei ragazzi di Dagoretti a Nairobi*. Arte e società sono gli elementi che caratterizzano quella ricerca-spettacolo che nasce dalle strade e discariche di Nairobi, dove vivono con fatica bambini e bambine, alcuni dei quali si riscattano proprio grazie a queste pregevoli iniziative.

Voglio ricordare con grande tristezza Ettore Tibaldi che ci ha lasciato nell'agosto 2008. Non aveva potuto partecipare ai lavori della terza edizione nell'aprile di quell'anno, per le sue condizioni di salute ormai precarie.

L'assenza di Ettore, buono, saggio e ironico, continua a pesarci e io lo ricordo con particolare affetto, anche per una nostra precedente esperienza, essendoci conosciuti davanti al filo spinato che demarcava la zona contaminata dalla diossina, a Seveso nel 1976. Ci eravamo trovati in quel luogo insieme a tanti altri – scienziati, studiosi del territorio, popolazione residente – per sostenere, ognuno con il proprio linguaggio, che quello di Seveso non era stato un incidente 'imprevedibile', ma una grave mancanza in dispregio della salvaguardia della popolazione e dei luoghi che le appartengono.

Poi, con la sua presenza, alcune pubbliche opportunità di rilievo sulla catastrofe del Vajont. Poi l'Africa.

Ora siamo più soli.

Dicevo che è tempo di un seppur breve bilancio. Un bilancio anche personale, che non può comunque considerarsi solamente privato, avendo avuto opportunità di conoscenza, analisi e collaborazione con le persone citate e con le molte altre che si incontrano intraprendendo una simile esperienza.

Una grande esperienza per la quale provo particolare gratitudine.

Il compito di condurre «le ricchezze dell'Africa» sarà ora del Prof. Marco Modenesi, una figura autorevole in questa Università, ma soprattutto uno studioso africanista riconosciuto. Gli siamo molto grati di avere accettato questo compito.

Giorgio Botta



## INTRODUZIONE

Marco Modenesi

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

Nella terza giornata di studi (2008) delle “Ricchezze dell’Africa”, studiosi e partecipanti si erano trovati a riflettere sulle molteplici e contraddittorie coniugazioni che scandiscono i rapporti fra mercato locale e mercato globale.

*Piatto pieno, piatto vuoto. Prodotti locali, appetiti globali*, questo il titolo scelto per quell’incontro, aveva inaugurato una riflessione sulla sfera alimentare, economica, sociale e culturale dell’Africa che — come era parso sia agli organizzatori, prima, che ai partecipanti della giornata, poi — avrebbe richiesto, anche solo per la sua articolatissima complessità, un prolungamento di riflessione, accompagnato da un ampliamento delle prospettive adottate e da un necessario impegno a proseguire sul tema, per sondarne altri volti, per contemplare realtà già focalizzate partendo da ulteriori punti di vista.

*Alimentazione, cultura e società in Africa. Crisi globali, risorse locali*, quinta giornata di studi (2012) del Gruppo di ricerca, risponde anche a questa esigenza.

Certo, cercare di tener fede allo scopo primario del Gruppo, palesato nel nome che si è dato — e cioè identificare, indicare e condividere con tutti quelle che sono riconoscibili come le ricchezze dell’Africa —, privilegiando l’argomento del cibo e dell’alimentazione in un continente che l’immaginario collettivo associa immediatamente (e non necessariamente sbagliando) alla carestia, alla povertà e alla fame, deve far pensare.

Quella del nostro Gruppo di studio non è, però, caparbietà gratuita né tanto meno vuota ricerca di sensazionalismo. Si tratta piuttosto di un atteggiamento scientifico e culturale che si pone come necessità di indagare oltre letture spesso veritiere, ma talvolta parziali ed incomplete, che assegnano all’Africa solo lo statuto di terra di miserie, occultandone quei tratti com-

positivi forieri di positività che possono costituire un suo bene prezioso del quale, anche altrove, potrebbe essere possibile beneficiare.

Nessuno può, d'altra parte, accusare gli studiosi delle "Ricchezze dell'Africa" di non vederne la dimensione problematica: gli interventi di questa quinta giornata mi paiono testimoniarlo, ancora una volta, in maniera inequivocabile.

In molte occasioni, infatti, la fotografia della situazione africana da cui partono diverse riflessioni, è innegabile testimonianza della presa di coscienza di una situazione a dir poco critica.

Molti studiosi toccano, direttamente o indirettamente, la complessa questione della sovranità alimentare, rilevandone il senso preciso e le conseguenze che una presa di coscienza a tale proposito deve implicare: cosa, come e per chi produrre dovrebbero diventare elementi del paradigma a partire dal quale la realtà alimentare africana possa essere salvaguardata.

Realtà alimentare, come si è spesso sottolineato, che è ovviamente sistema di nutrizione, ma anche sistema di logiche sociali, politiche e culturali. Fattori economici, culturali e sociali, infatti, collaborano sempre nella definizione delle situazioni attuali, in genere negative, ma, come ribadiscono diversi partecipanti, possono essere elementi determinanti per il loro cambiamento.

Il riconoscimento e il recupero di produzioni tradizionali, così come la promozione di cibo locale nei mercati, ma anche nelle scuole e nelle case, sono riconosciuti come un modo per assecondare la valorizzazione delle identità e per impostare la strada verso una sovranità alimentare che tenga conto delle biodiversità di questi luoghi.

Attraverso l'analisi di alcuni aspetti delle questioni che si riferiscono all'alimentazione in Africa, come i prezzi del cibo, per esempio, alcuni interventi mostrano, senza ombra di dubbio, come la correzione di diverse dinamiche in atto in terra africana necessitino di un impegno a livello soprattutto globale e non soltanto locale per trovare soluzioni ai problemi.

Aldilà del quadro di problematicità, gli interventi di questa giornata, però, non mancano di riconoscere anche ricchezze dell'Africa: la sua biodiversità; le figure dispensatrici di cibo a livello del sociale quotidiano che segnalano un modo di vivere spesso dimenticato dall'Occidente; l'intrecciarsi del fattore nutrizionale con la storia di singoli villaggi che palesa l'inscindibilità di cultura, società e alimentazione; il rifiuto ideologico della fame, piaga che nega uno dei diritti elementari dell'essere umano e che deve, quindi, stimolare solidarietà universale; le diverse, importanti e irrinunciabili funzioni di cui si caricano i mercati locali; la capacità di trasformazione dell'agricoltura che si realizza nell'agricoltura urbana.

Le risorse africane, quindi, esistono, ma esistono soprattutto a livello locale, frazione dello spazio geografico, ideologico e culturale che pare non entrare in contatto con la dimensione globale.

Locale e globale appaiono, così, come due dimensioni che coesistono, inevitabilmente in rapporto nello stesso spazio, pur riuscendo paradossalmente a non vedersi e ad ignorarsi, con conseguenze tragiche come quelle che si delineano a partire dalle condizioni che caratterizzano la pesca della Guinea Bissau, in cui locale e globale sono separati da una distanza incolmabile che è, concretamente e simbolicamente, una delle fonti del problema.

L'intervento che chiude questa giornata di studi, tutta all'insegna dell'interdisciplinarietà — che è anche il nostro modo per evitare o almeno correggere incomunicabilità e distanze fra discipline che si muovono nello stesso spazio e guardano le stesse realtà —, pertinentemente segnala la nascita dell'Expo dei popoli, tesa, sin d'ora, a continuare l'occasione di Expo 2015 con l'ambizioso progetto di riuscire a sviluppare una globalizzazione virtuosa che valorizzi le diversità delle identità culturali.

Nello spazio che gli è congeniale, il Gruppo delle “Ricchezze dell'Africa” condivide questi percorsi di ricerca e di studio e li integra nel suo spirito d'azione.

Un'azione culturale per la cui crescita nel tempo, infine, deve essere ringraziato, primo fra i tanti che lui stesso ha ricordato, Giorgio Botta. Forse non se ne è mai reso conto appieno, ma i suoi valori umani e le sue qualità scientifiche costituiscono, oltre che un bene per noi, proprio una delle preziose ricchezze dell'Africa e per l'Africa.



# PARTE I

## CULTURE ALIMENTARI E SOCIETÀ LOCALI



«HA SEMPRE UNA BUONA PAROLA PER CIASCUNO DI NOI».  
LA DONNA, IL CIBO, LA STRADA

Liana Nissim

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

Nel suo libro *Cibo d'Africa*<sup>1</sup> e nel suo articolo «Fame nera. Considerazioni i torno al cibo in Africa»<sup>2</sup> che apre il volume *Piatto pieno, piatto vuoto. Prodotti locali, appetiti globali*, il compianto Ettore Tibaldi, carissimo amico, membro del Comitato scientifico delle «Ricchezze dell'Africa» e grande conoscitore di quel continente, si sofferma a lungo sul ruolo delle donne africane «come produttrici di cibo su scala familiare e protagoniste della ristorazione popolare» (Tibaldi 2010: 23), descrivendo con cura quella particolare forma di distribuzione del cibo che sono i *maquis*:

I *maquis* – scrive Tibaldi – sono una istituzione consolidata [...], una sorta di estensione della cucina domestica verso i passanti. Una vera 'cucina casalinga' che è stata inventata dalle donne per nutrire operai e impiegati nell'intervallo di mezzogiorno, fornendo un reddito supplementare alle stesse donne, che si sono impadronite di questa forma di ristorazione [...].

[Sono] punti di ristorazione popolare nei cortili di alcune case, sui bordi delle strade, all'uscita delle fabbriche, un poco ovun-

---

<sup>1</sup> Ettore Tibaldi, *Cibo d'Africa. Percorsi alimentari dal Sahara a Soweto*, Bra, Slow Food Editore, 2006.

<sup>2</sup> Ettore Tibaldi, *Fame nera. Considerazioni intorno al cibo in Africa*, in V. Bini, M. Vitale Ney (a cura di), *Piatto pieno, piatto vuoto. Prodotti locali, appetiti globali*, Atti della terza giornata di studi "Le Ricchezze dell'Africa" 2008, Milano, Franco Angeli, 2010, pp. 13-28; l'articolo è stato pubblicato la prima volta su "Terra d'Africa", n. 15, 2006 e ripreso da Giorgio Botta negli Atti delle "Ricchezze dell'Africa" in omaggio all'amico scomparso.

que. A parte le norme igieniche, non sempre rispettate, questi locali assicurano un poco di ombra, un angolo tranquillo e del cibo di buona qualità preparato da donne. (22-23)

Ebbene, questa realtà così ben consolidata in molti luoghi africani, entra a pieno titolo nelle letterature africane francofone, e vorrei dunque ricordare tre splendide, emblematiche figure di donne dispensatrici di cibo, cui danno vita tre romanzieri appartenenti a tre diverse generazioni: l'ivoriano Ahmadou Kourouma, nato nel 1927 (morto nel 2003), il senegalese Boubacar Boris Diop, nato nel 1946, il congolese Alain Mabanckou, nato nel 1966.

Come è noto, Ahmadou Kourouma è considerato uno dei padri fondatori delle letterature africane francofone dell'indipendenza; il suo primo, celeberrimo romanzo, *Les Soleils des indépendances*, pubblicato nel 1968, costituisce una testimonianza d'eccezione sulla vita post-coloniale dell'Africa occidentale, sugli anni difficili e deludenti che hanno seguito immediatamente l'indipendenza, sulle contraddizioni sociali, politiche, economiche che hanno pesantemente marcato i nuovi regimi (e che tanto pesano ancor oggi), sullo smantellamento (senza possibilità di ritorno) della società tradizionale. Ma tutto questo è straordinariamente innervato in una storia accattivante, tutta percorsa da una sorridente, amabilissima ironia, nonostante la tragicità di fondo e l'intenso smarrimento del protagonista.

Di nome Fama Doumbouya, principe tradizionale dell'Horodougou, esautorato dalle autorità coloniali, egli ha vigorosamente lottato contro il colonialismo, nella convinzione che – una volta scacciati gli europei – tutto sarebbe tornato alle gloriose istituzioni del passato; tutt'altra invece si è palesata la nuova realtà delle indipendenze, realtà alla quale Fama è del tutto inadeguato, vedendosi così costretto a condurre una misera vita di 'avvoltoio' (contentandosi cioè delle offerte distribuite ai funerali e ad altre cerimonie) nella capitale non nominata del paese immaginario della Côte des Ebènes, in cui è facile tuttavia riconoscere rispettivamente Abidjan et la Costa d'Avorio.

Fama è sposato con Salimata, donna molto bella, attraente e desiderabile, donna soprattutto generosa e coraggiosa; è lei che, di fatto, si guadagna da vivere e mantiene Fama<sup>3</sup>; come scrive Jean-Claude Nicolas nel suo saggio dedicato a *Les Soleil des Indépendances*,

Il est aisé de reconnaître en Salimata une image-type de la *femme africaine* avec ses vertus de courage, d'abnégation, d'énergie inlassable; avec aussi les ressources de ruse, de débrouillardise et gaité qui lui permettent de survivre et de faire vivre son monde<sup>4</sup>.  
(Nicolas 1985: 59)

<sup>3</sup> Cf. Madeleine Borgomano, *Ahmadou Kourouma, le "guerrier" griot*, Paris, L'Harmattan, 1998, p. 63.

<sup>4</sup> «è facile riconoscere in Salimata un'immagine-tipo della *donna africana* con le sue virtù di coraggio, abnegazione, instancabile energia; con anche le risorse d'astuzia, d'arte d'arrangiarsi, d'allegria che le consentono di sopravvivere e di far vivere i suoi».

Nel romanzo, due lunghi capitoli sono dedicati a Salimata, di cui viene minutamente raccontata una giornata-tipo della sua vita quotidiana. Sveglia sin dalle prime luci dell'alba, Salimata prepara la *bouillie*, cioè quell'alimento fatto di acqua e farina, poi generosamente zuccherato, che funge da prima colazione; ne mette un bel piatto da parte per il marito, ed eccola pronta per il suo lavoro:

Elle vida la marmite dans une cuvette, se précipita à la chambre, noua un pagne lavé, enfila une camisole et, la cuvette sur la tête, sortit dans la rue par la porte de derrière, marcha dans le sable mouillé par la rosée, traversa le marché (il était encore vide) et arriva à l'embarcadère. [...] Deux pirogues contenant des passagers balançaient sur la lagune grise [...]. Le plus leste des piroguiers sauta à terre, se précipita au-devant de Salimata, la déchargea, l'aïda à embarquer et s'occupa de la cuvette ensuite. [...] L'embarcation [...] pointa vers le large, vers le plateau, le quartier blanc tout brillant des feux dans l'aurore<sup>5</sup>. [...] La voisine de Salimata était une collègue, une amie. Chaque matin elles se retrouvaient au débarcadère, chaque matin elles vendaient à la criée des assiettées de bouillie aux travailleurs attendant le son des cloches des ouvertures aux portes des boutiques, des ateliers, des chantiers<sup>6</sup>. (Kourouma 1970: 44-45)

Salimata è molto amata dalla sua clientela, per molte buone ragioni; la più vistosa di tutte, dipende dal fatto che Salimata è profondamente tormentata per non essere mai riuscita a rimanere incinta e, come è ben noto, nella società africana tradizionale (è Madeleine Borgomano che ce lo ricorda) «Une femme ne reçoit pas un statut seulement d'un homme par le mariage, elle n'existe réellement que par et dans la maternité. La stérilité est donc une tare et presque une honte<sup>7</sup>» (Borgomano 1998: 61); e poco importa che la sterilità dipenda dal marito (come nel caso di Fama, per quanto almeno è

<sup>5</sup> All'epoca coloniale, le città africane erano nettamente divise nella parte indigena e nei quartieri 'bianchi', poi occupati dalla borghesia ricca.

<sup>6</sup> «Vuotò la pentola in una bacinella, si precipitò in camera, si annodò un *pagne* pulito, si infilò una camicia e, con la bacinella sulla testa, uscì in strada dalla porta sul retro, camminò nella sabbia bagnata dalla rugiada, attraversò il mercato (era ancora vuoto) e giunse all'imbarcadere. Due piroghe con alcuni passeggeri si dondolavano sulla laguna grigia [...]. Il più veloce dei conduttori di piroga saltò a terra, si precipitò da Salimata, le tolse il peso, l'aiutò a imbarcarsi e poi sistemò la bacinella. [...] L'imbarcazione [...] puntò verso il largo, verso l'altopiano, verso la città bianca tutta brillante di luci nell'aurora. La vicina di Salimata era una collega, un'amica. Ogni mattina si ritrovavano all'imbarcadere, ogni mattina vendevano per strada porzioni di bouillie ai lavoratori, in attesa del suono di campana di apertura di negozi, laboratori, cantieri». Il testo italiano, con qualche mia correzione, è tratto da Ahmadou Kourouma, *I Soli delle Indipendenze*, Milano, Jaca Book, 1996, p. 60. Le citazioni del romanzo sono tutte tratte da queste due edizioni; segnalerò dunque la pagina di riferimento tra parentesi, senz'altra indicazione bibliografica.

<sup>7</sup> «una donna non riceve il proprio statuto soltanto da un uomo, con il matrimonio; essa esiste solamente grazie alla maternità. La sterilità è dunque una tara e quasi una vergogna».

dato di intuire dal testo): è sempre la donna ad essere sterile, e Salimata ne è davvero disperata; ora: il suo desiderio di avere un bambino è così violento ed intenso, che basta augurarle la maternità per ricevere da lei cibo a credito:

Et ce fut le chantier au bout de la rue, le chantier où se bousculaient tous les clients de Salimata. [...] La vendeuse fut aussitôt encerclée. Il suffisait de dire: “Qu’Allah t’accorde un enfant!” pour qu’elle accordât des crédits. Une marchande un peu folle de la bonté, en quelque sorte! Des oreilles de chauve-souris, un nez épaté, des balafres descendant jusqu’au cou: Moussa Ouedrago. Il devait six à dix bouillies et avait chômé deux semaines entières. Fallait-il laisser souffrir un humain parce que le pointeur ne l’avait pas inscrit pour la journée? Allah transforme en chance et force pour l’enfant les bienfaits de la maman!

“Tiens, cette assiettée à crédit, Ouedrago!”

Et Traoré, à la langue mielleuse, avait promis la poudre qui rend féconde la plus aride des femmes. [...]

Et Tiémoko, Bakary, Tieffy: à tous des assiettées à crédit. La cuvette vidée, nettoyée, la cloche de la reprise a sonné une première fois. Salimata allait revenir à midi<sup>8</sup>. (Kourouma 1970: 49-50)

Generosa e buona sino alla follia, Salimata: ma davvero è così solo perché le augurano un figlio, o c’è qualcosa di più profondo? Chi, nel passo che ho appena citato, dice o pensa «Fallait-il laisser souffrir un humain parce que le pointeur ne l’avait pas inscrit pour la journée?»: è il discorso indiretto libero del cliente che perora la propria causa o è invece il monologo interiore di Salimata, donna «sans limites dans la bonté du cœur» (26), come pensa di lei il marito Fama?

---

<sup>8</sup> «apparve il cantiere, in fondo alla strada, il cantiere dove si affollavano tutti i clienti di Salimata. [...]

La venditrice fu subito accerchiata. Bastava dire: “Che Allah ti conceda un bambino!” perché lei concedesse a credito. Una commerciante in certo modo un po’ folle di bontà! Orecchie da pipistrello, naso schiacciato, scarificazioni lunghe sino al collo: Moussa Ouedrago. Doveva pagare dalle sei alle dieci razioni e era stato disoccupato per due intere settimane. Era il caso di lasciar soffrire un essere umano perché il caporale non lo aveva preso a giornata? Che Allah trasformi in fortuna e forza per il bambino le buone azioni della mamma!

“Prendi, questo piatto è a credito, Ouedrago!”

E Traoré, dalla lingua melliflua, le aveva promesso la polverina che rende fertile anche la donna più arida. [...]

E Tiémoko, Bakary, Tieffy: a tutti razioni a credito. Quando la bacinella è svuotata, ripulita, la campana della ripresa ha suonato una prima volta. Salimata sarebbe ritornata a mezzogiorno» (64-65).

<sup>9</sup> «senza limiti nella bontà di cuore» (40).

Il seguito della giornata fa propendere per questa seconda ipotesi. Sempre volentosamente attiva, malgrado il sole ormai bruciante, Salimata prende una scialuppa per riattraversare la laguna, corre al mercato per gli acquisti del giorno, torna a casa, cuoce il riso e prepara i *condiments*, cioè quell'insieme di spezie, verdure e un po' di carne o pesce o pollo, che condiscono il piatto forte di cereali:

Le riz était dans la marmite, même bouillait, mais il fallait veiller à sa bonne cuisson et la sauce restait à cuisiner. Elle apporta un petit mortier près du foyer et pila les condiments. [...] Salimata fut interrompue dans ses réflexions par les sifflements des braises éteintes. L'écume du riz avait débordé, renversé, et étouffait les flammes. Elle abandonna le pilon, se courba sur le foyer: le riz était cuit. La sauce avait bouillonné et en la saupoudrant de ce qui était pilé, elle devint salée et pimentée<sup>10</sup>. (55-57)

Dopo aver servito il marito, Salimata butta giù a sua volta qualche boccone – «La viande était coriace, mais la sauce excellente et le riz un peu dur<sup>11</sup>» (57) – e corre di nuovo verso la 'città bianca' per vendere il riso. Ci sono molte altre donne come lei, che dispongono magari anche di un banchetto o di un piccolo chiosco, tutte cose che lei non ha; ma è molto apprezzata dalla clientela, perciò

les autres vendeuses [...] la jalousaient et médisaient. Salimata vendait en plein soleil! Du riz mal cuit! Et à crédit! En distribuant des sourires hypocrites! Elles se disaient tout cela et d'autres paroles encore<sup>12</sup>. (59)

Poi suona mezzogiorno, e il gran lavoro comincia:

Des meutes d'hommes, des essaims débouchèrent sur le petit marché. Des faisceaux de mains croisèrent des assiettes devant le nez et les yeux de Salimata. Rapides comme les pattes de la

---

<sup>10</sup> «Il riso era nella pentola, bolliva già, ma bisognava badare che cuocesse bene e restava la salsa da cucinare.

Portò un piccolo mortaio vicino al fuoco e pestò i condimenti. [...] Salimata fu interrotta nelle sue riflessioni dai sibili delle braci spente. La schiuma del riso era traboccata, si era rovesciata e stava spegnendo la fiamma.

La donna abbandonò il pestello e si chinò sul fuoco: il riso era cotto. La salsa aveva raggiunto il bollore e, insaporendola con quello che aveva pestato, divenne salata e speziata» (70-72).

<sup>11</sup> «La carne era coriacea, ma la salsa eccellente e il riso un po' duro» (72).

<sup>12</sup> «le altre venditrici [...] erano gelose e ne parlavano male. Salimata vendeva in pieno sole! Del riso mal cotto! E a credito! Distribuendo sorrisi ipocriti! Dicevano tutto questo e altre cose ancora» (74).

biche les mains de Salimata allèrent et vinrent, remplirent les assiettes de riz, les arrosèrent de sauce et les couronnèrent du morceau de viande, arrachèrent le prix (quinze francs), les enfouirent dans le pagne. Un sourire à droite et à gauche pour répondre à des salutations [...]. Le soleil dominateur donnait toujours, appliquait sur les épaules et les membres quelque chose comme comme des pierres brûlantes, et étouffait<sup>13</sup>. (59-60)

Contenta delle molte porzioni vendute, Salimata sente una compassione profonda per «les fous, les mendiants et les chômeurs [qui] n'ont pas quinze francs<sup>14</sup>» (60) e allora, riflettendo tra sé e sé sul dovere religioso della carità, distribuisce loro il cibo gratuitamente, fino a vuotare il suo catino. Purtroppo, la sua generosità è impari ai molti affamati che si aggirano nel mercatino e che accorrono chiedendo cibo; delusi e frustrati, essi finiranno per aggredire Salimata e derubarla di tutto; ma questo non toglie nulla alla grande positività del personaggio, alla sua funzione – malgrado la presunta sterilità – così profondamente materna di distributrice di cibo nei confronti di tutti; e non è certo un caso se, alla fine del romanzo, il marito Fama, che ha passato degli anni in prigione per motivi politici e si avvia per scelta verso la propria morte (simbolo della fine di un mondo, quello dell'Africa tradizionale), rivolge col pensiero alla moglie un augurio di felicità che lascia aperto il testo alla speranza:

Peut-être allait-elle avoir un enfant. Peut-être était-elle heureuse. Fama le souhaitait. [...] Elle méritait quelques jours de bonheur. Salimata, sois heureuse, sans repentir, et chante chaque matin en pilant, comme tu aimes le faire quand tu es vraiment heureuse<sup>15</sup>. (192)

La venditrice di cibo che compare in *Le Cavalier et son ombre* (1997), quarto romanzo di quello straordinario autore senegalese che è Boubacar Boris Diop, è molto diversa da Salimata, che è coprotagonista in *Les Soleils des Indépendances*; ci troviamo ora di fronte a una semplice comparsa, a cui è riservata solo una breve apparizione.

<sup>13</sup> «Gruppi di uomini, a sciami, sbucarono sul mercatino. Fasci di mani incrociarono i piatti davanti al naso e agli occhi di Salimata. Svelte come le zampe della cerbiatta, le mani di Salimata andavano e venivano, riempivano i piatti di riso, li condividevano con la salsa, coronandoli con un pezzo di carne, intascavano il prezzo (quindici franchi) infilandoli nel pagne. Un accenno di sorriso a destra e a sinistra per rispondere ai saluti [...]. Il sole dominatore continuava a brillare, applicava sulle spalle e sulle membra qualcosa di simile a pietre bollenti, e soffocava» (74-75).

<sup>14</sup> «i pazzi, i mendicanti e i disoccupati [che] non hanno quindici franchi» (76).  
<sup>15</sup> «Forse sarebbe riuscita ad avere un bambino. Forse era felice. Fama se lo augurava. [...] Lei meritava qualche giorno di felicità. Salimata, sii felice, senza pentimenti, e canta ogni mattina, mentre lavori col mortaio, come ti piace fare quando sei davvero felice» (208).

Siamo in Senegal, ma la città dell'interno del Paese in cui si svolge la diegesi, non è nominata poiché, in teoria, è solo una tappa di passaggio per il narratore-protagonista Lat-Sukabé Cissé, che sta aspettando di poter attraversare il fiume con l'unica piroga del luogo per andare a Bilenty, da dove ha ricevuto una pressante e allarmante richiesta d'aiuto da Khadidja, la donna di cui è sempre innamorato, anche se è misteriosamente scomparsa da otto anni. Ora: il traghettatore è inspiegabilmente latitante; l'ambiente della città e dell'hotel in cui il protagonista aspetta ansiosamente che si faccia vivo è lugubre e inquietante; la gente che incontra e il personale dell'albergo hanno un atteggiamento equivoco e sfuggente ogni volta che pone domande su Bilenty (la sua destinazione) e sul traghettatore che ve lo dovrebbe condurre; l'unica persona che ha verso di lui un atteggiamento compassionevole e che insieme lo mette in guardia sulla pericolosità del suo progetto, è una venditrice di cibo, mais alla griglia questa volta.

Non starò a sciogliere gli enigmi e i misteri del romanzo (sperando solo di aver suscitato l'interesse di molti, futuri lettori), e mi limiterò a descrivere la scena dell'incontro tra Lat-Sukabé e la donna; è quasi sera (mancano due ore alla cena); il clima è umido, caldo e pesante; Lat-Sukabé va in giro a caso nella città cupa, malinconica e semideserta; ed ecco:

Dans un recoin de mur, à la lueur d'une lampe-tempête, une vieille femme vend du maïs grillé; elle est assise, les jambes largement écartées, devant son fourneau; tout près d'elle, un garçon d'une dizaine d'années, penché sur un cahier d'écolier<sup>16</sup>.  
(Diop 1997: 26)

Il ragazzino fissa intensamente Lat-Sukabé, «Comme une personne dont il aurait déjà entendu parler<sup>17</sup>» (27), dice il testo, mettendo l'uomo a disagio:

Pendant que la femme me fait griller du maïs, des images déli-rantes commencent à se bousculer dans ma tête en feu. Je songe à des paysages du bout du monde, vastes et inexplorés, tout en me demandant s'il est vrai que la mère et son enfant sont réellement là, sous cette pauvre lumière jaunâtre, une nuit tout à fait ordinaire<sup>18</sup>. (27)

---

<sup>16</sup> «Nell'anfratto di un muro, alla luce di una lampada ad olio, una donna anziana vende mais alla griglia; è seduta, a gambe larghe, davanti al fornello; accanto a lei, un ragazzino d'una decina d'anni, chino su un quaderno di scuola». Quest'opera non è stata pubblicata in Italia; è dunque mia la traduzione delle citazioni.

<sup>17</sup> «come una persona di cui avesse già sentito parlare».

<sup>18</sup> «Mentre la donna mi fa grigliare le pannocchie, immagini deliranti cominciano a invadermi la testa in fiamme. Penso a paesaggi in capo al mondo, vasti e inesplorati, chiedendomi nel contempo se è vero che la madre e il suo bambino sono davvero lì, in quella povera luce giallastra, in una notte del tutto ordinaria».

La madre rimprovera il bambino per la sua sfacciataggine, e così si avvia un dialogo tra la donna e il suo cliente, abbastanza impressionante:

- Je vais à Bilty, dis-je, en guettant sa réaction.

- Je le sais, dit calmement la vendeuse de maïs. Je reste pétrifié. Ai-je bien entendu ce qu'elle a dit? [...] Ces mots à la fois simples et ahurissants que je viens d'entendre, elle ne les a pas du tout prononcés par hasard. Le garçon me dévisage avec encore plus d'intensité qu'auparavant. J'ai la certitude de vivre un de ces moments où vous sentez qu'il se passe quelque chose d'essentiel mais qui vous échappe<sup>19</sup>. (28)

Mentre Lat-Sukabé (per cercare di saperne di più) finge disinvoltura e un po' di stupidità, la donna riprende a parlare:

- Pour arracher Khadidja à l'ombre, il faudra d'abord que tu parviennes jusqu'à elle. Ce ne sera pas facile. [...] le Passeur ne m'a pas parlé de toi mais en général il ne souhaite pas que ses clients essaient de se mettre en contact avec lui. Il sait que tu es là et il viendra te chercher à l'hôtel. Je hoche la tête d'une manière qui peut avoir plusieurs sens différents. En fait, je ne sais plus du tout où j'en suis<sup>20</sup>. (29)

La donna venditrice di cibo, che sembra saper tutto del suo cliente, somiglia molto a quelle apparizioni magiche (fate, streghe, vecchine, ecc.) che compaiono nelle fiabe, in funzione di aiutanti dell'eroe o dell'eroina in difficoltà; così il romanzo – che pure riserva tante pagine a una mimesi realistica – oscilla tra il fantastico e il meraviglioso, trasformando il viaggio di Lat-Sukabé, intrapreso semplicemente per portare aiuto a una persona cara, in una vera e propria *quête* iniziatica, che sarà lunga, complessa e profondamente sconvolgente. La fine dell'incontro tra l'uomo e la venditrice di cibo

---

<sup>19</sup> «- Vado a Bilty, dico, spiando la sua reazione.

- Lo so, dice tranquillamente la venditrice di mais.

Sono pietrificato. Ho sentito bene quel che ha detto? [...] Quelle parole che ho appena sentito, insieme semplici e sbalorditive, non le ha certo pronunciate per caso. Il ragazzino mi squadra ancor più intensamente di prima. Ho la certezza di vivere uno di quei momenti in cui sentite che sta succedendo qualcosa di essenziale, che però vi sfugge».

<sup>20</sup> «- Per strappare Khadidja all'ombra, bisognerà che per prima cosa tu giunga sino a lei. Non sarà facile. [...]

Il traghettatore non mi ha parlato di te ma di solito non gli piace che i clienti cerchino di mettersi in contatto con lui. Sa che tu sei qui e verrà a cercarti all'hotel.

Scuoto la testa in un modo che può avere vari significati differenti. In realtà, non capisco più niente».

conferma il clima insieme onirico e angosciante in cui sta sprofondando il protagonista:

- Ah oui, le Passeur, dis-je machinalement. J'attendrai le temps qu'il faudra.

- As-tu bien réfléchi à ce que tu veux faire? On ne va pas à Bilty comme on va ailleurs, mon fils.

- Pourquoi me dis-tu cela, mère?

- J'aimais Khadidja. Elle avait une si grande force...

Tout cela est bien étrange. Je refuse pourtant, de toutes mes forces, de céder à l'affolement. [...] Debout face à la vendeuse de maïs et à son enfant, je me sens nu comme un ver. [...] De manière à peine consciente, je décide que la seule façon de me protéger est de faire comme si la situation était parfaitement normale.

- Khadidja est très malade et je ne peux la laisser seule. Je dois aller à Bilty.

L'enfant continue à me dévorer de ses yeux, devenus nettement plus expressifs et je crois même déceler un net ahurissement sur son charmant visage. Une fois de plus la vendeuse de maïs ne semble même pas m'avoir entendu. Pour toute réponse, elle me tend deux épis brûlants enveloppés dans un morceau de vieux journal; contemplant les grains dorés aux croûtes noires, je poursuis ma promenade nocturne<sup>21</sup>. (29-30)

Il protagonista sembra quasi non rendersene conto, ma questo incontro è per lui davvero decisivo.

Malgrado gli avvertimenti della donna, o forse proprio per via di questi avvertimenti, la sua decisione di andare a Bilty diventa irrevocabile, no-

---

<sup>21</sup> «- Ah sì, il Traghetttore, dico meccanicamente. Aspetterò il tempo necessario.

- Hai riflettuto bene su quello che vuoi fare? Non si va a Bilty come si va in un posto qualsiasi, figlio mio.

- Perché mi dici tutto questo, madre?

- Volevo bene a Khadidja. Aveva una così grande forza...

Tutto è molto strano. Rifiuto però, con tutte le mie forze, di cedere al panico. [...] in piedi di fronte alla venditrice di maïs e a suo figlio, mi sento nudo come un verme. [...] In modo appena cosciente, decido che la sola maniera per proteggermi è fare come se la situazione fosse perfettamente normale.

- Khadidja è molto malata e non posso lasciarla sola. Devo andare a Bilty.

Il bambino continua a divorarmi con gli occhi, divenuti molto più espressivi e credo persino di notare un grande stupore sul suo bel faccino. Anche stavolta la venditrice di maïs sembra non avermi nemmeno sentito. Per tutta risposta mi tende due pannocchie scottanti, avvolte in un pezzo di vecchio giornale; contemplando i grani dorati dalle croste nere, continuo la mia passeggiata notturna».

nostante ormai sappia che si tratta di una meta misteriosamente pericolosa, in cui tutto deve essere messo in gioco.

E non sembra nemmeno più importargli di sapere come mai la donna conoscesse Khadidja, né perché parli di lei al passato.

Per noi – che lasciamo ora Lat-Sukabé alla fatalità del suo destino – conta tuttavia notare come anche questa volta, nonostante l'enigmaticità della situazione e delle parole della donna, la venditrice di cibo assuma una funzione materna: chiama «mon fils» l'uomo con cui parla, e lui le risponde chiamandola «mère»; certo, questo è un uso tradizionale in Africa, tra un uomo giovane e una donna più vecchia; ma è anche segno d'una affettività intensamente carica di compassione che la donna consegna insieme alle due pannocchie dorate.

La terza venditrice di cibo è uno dei personaggi di *Verre Cassé*, romanzo straordinario per originalità, ironia, senso del comico, creatività linguistica e strutturale, pubblicato nel 2005 da Alain Mabanckou, ottenendo un considerevole successo.

Il romanzo coincide con un quaderno che sta scrivendo tale Verre Cassé (Bicchiere Rotto), soprannome del protagonista-scrittore, bevitore impenitente all'ultimo stadio dell'etilismo, spinto a questa impresa dal padrone di un bar, *Le Crédit a voyage* (Il Credito è in viaggio)<sup>22</sup>, uno di quei poveri bar di una miserabile bidonville del Congo, che proliferano d'altronde in tutta l'Africa, divenuto dimora fissa dello scrittore.

In effetti, Verre Cassé, che era un maestro di scuola reclutato al momento dell'indipendenza, poi radiato dalla funzione pubblica, abbandonato dalla moglie, ormai senza più famiglia, senza più casa, senza più lavoro, senza più nulla, vive giorno e notte nel bar che non chiude mai; il padrone, detto *l'Escargot entêté* (che la traduttrice Martina Cardelli rende con Mollusco ostinato), il quale vuole bene a Verre Cassé ed ha capito come ormai il poveruomo sia sulla soglia della catastrofe, gli ha affidato – per distoglierlo dai propositi suicidi – il compito di scrivere la storia del suo locale e dei clienti che lo frequentano. Verre Cassé, che piano piano prende gusto alla scrittura (senza per questo rinunciare al suicidio, che però effettuerà solo dopo aver completato il quaderno), lascia una testimonianza, insieme tragica e di una impareggiabile comicità, sulla vita urbana contemporanea, sui clienti del bar con le loro storie truculente e sulla gente del povero, caotico, insalubre quartiere *Trois-Cents* (tradotto con Tre Soldi). Tra loro, spicca per amorevole generosità e compassione Mama Mfoa, la venditrice di cibo che sta sempre proprio di fronte al bar; è una vecchia ormai senza capelli, che qualche volta canta per rallegrare i suoi clienti, i quali l'hanno perciò affettuosamente soprannominata *La Cantatrice chauve* (La Cantatrice calva, strizzatina d'occhio all'opera di Eugène Ionesco);

<sup>22</sup> Il romanzo *Verre Cassé*, pubblicato a Parigi da Seuil nel 2005, è stato tradotto in italiano (mantenendo però lo stesso titolo) e pubblicato a Milano da Morellini editore nel 2008; le citazioni sono tratte da queste due edizioni e ne segnalerò la pagina di riferimento tra parentesi accanto al testo citato.

lei vende spiedini di carne, pesce fritto e pollo; come ricorda anche Ettore Tibaldi, ci sono, nell’Africa francofona, tre tipi diversi di pollo: si può infatti scegliere tra il *poulet-bicyclette*, «il pollo che giunge in città appeso a testa in giù sul manubrio delle biciclette» (Tibaldi 2010: 23), il *poulet-télévision*, il pollo cotto nel forno a microonde, e il *poulet-avion*, «il pollo importato [che] arriva, surgelato e avvolto nel suo sudario di plastica, nella stiva di un aereo» (24).

La Cantatrice calva non dispone ovviamente del *poulet-avion* (destinato ai supermercati), ma i suoi clienti possono scegliere tra gli altri due; sentiamo Verre Cassé:

La Cantatrice chauve vend des soles grillées, du poulet-télévision et du poulet-bicyclette, j’aime pas le poulet-télévision parce que ça se prépare au four à micro-ondes, donc moi c’est plutôt le poulet-bicyclette préparé à l’air libre avec des braises ardentes<sup>23</sup>. (Mabanckou 2005: 123)

Come Salimata, anche la Cantatrice calva – che come Salimata ha molti avventori – è vittima di pesanti pettegolezzi:

les mauvaises langues prétendent que notre Cantatrice chauve met des fétiches dans sa nourriture, que c’est pour ça qu’elle a toujours des clients même quand les temps sont durs, ces mauvaises langues disent aussi que ses brochettes délicieuses ne sont que des morceaux de chien ou de chat du quartier, mais c’est pas ça qui me ferait régurgiter, je ne crois pas à ces balivernes, et si vraiment cette viande c’est de la viande de chien ou de chat du quartier, il faut alors en conclure que le chien ou le chat du quartier c’est bon à manger.<sup>24</sup> (123)

Come si vede, Mabanckou opera una forma di intertestualità amplificata, riprendendo in certo modo lo schema narrativo di Kourouma, ma aggravando le cattiverie sulla venditrice (altre sono riportate nel testo, oltre a quelle che ho citato), attribuendole un’ancor più vasta clientela e approfondendone ulteriormente la generosità e la bontà:

c’est vrai qu’il y a beaucoup de monde autour de son petit com-

---

<sup>23</sup> «La Cantatrice calva vende sogliole alla griglia, pollo-televisione e pollo-bicicletta, il pollo-televisione non mi piace perché si fa nel forno a microonde, dunque preferisco il pollo-bicicletta preparato all’aria aperta sulle braci ardenti» (100).

<sup>24</sup> «le malelingue sostengono che la nostra Cantatrice calva mette dei feticci nel cibo, per questo è sempre piena di clienti anche quando i tempi sono duri, le malelingue dicono anche che i suoi deliziosi spiedini sono in realtà pezzi di cane o gatto del quartiere, ma io di certo non mi metto a vomitare, per me sono tutte fandonie, e se davvero quella è carne di cane o gatto del quartiere, vorrà dire che i cani o gatti del quartiere sono buoni da mangiare».

merce, je pense que c'est parce que La Cantatrice chauve est gentille, c'est parce que c'est une vraie mère poule, elle a toujours un mot doux pour chacun de nous, c'est à peine si elle exige d'être payée, on doit la supplier pour qu'elle prenne de l'argent, elle dit toujours "c'est pas grave, papa, tu payeras quand tu auras l'argent" [...] et quand on paye elle remplit l'assiette plus que toutes les autres vendeuses du quartier, y en a même qui choisissent leurs boulettes de viande dans la marmite, et elle nous donne des morceaux de manioc gratuits<sup>25</sup>. (123-124)

Come in *Le Cavalier et son ombre*, anche questa venditrice, con una connotazione di affettività ancor più profonda, cerca di mettere in guardia Verre Cassé contro i rischi che egli sta correndo, ma questa volta con una gentilezza compassionevole, facendo uso di tutte le parole amorevoli di cui può disporre:

notre gentille Cantatrice chauve me voit donc arriver devant son petit commerce, elle sourit et me dit "alors on mange quoi aujourd'hui papa Verre Cassé, hein, tu as l'air d'avoir mauvaise mine", elle appelle tous les clients du Crédit a voyagé "papa", c'est sa manière à elle de nous montrer son affection [...], elle me dit "tu devrais arrêter quand même de boire, papa, [...] boire c'est pas bon, regarde comment tu es maigre comme ça, toi qui étais un bel homme, tu meurs tous les jours, laisse donc tomber la bouteille [...], papa je m'excuse, mais j'espère que tu n'es pas fâché, hein, je disais ça parce que je t'aime bien" [...], je prends mon poulet-bicyclette, je le hume, il est bien cuit [...], elle me regarde et murmure d'une voix douce "bon appétit mon petit papa"<sup>26</sup>. (124-126)

Tanta bontà e tanta gentile compassione suscitano in Verre Cassé (quasi commosso, malgrado la sua ruvida scorza) questa bellissima descrizione della donna e delle sue più profonde intenzioni:

<sup>25</sup> «è vero che intorno alla sua bancarella c'è un sacco di gente, secondo me è perché la Cantatrice calva è gentile, perché è una vera mamma chioccia, ha sempre una buona parola per ciascuno di noi, quasi non si fa pagare, devi supplicarla di prendere i soldi, dice sempre "non importa, papà, pagherai quando avrai i soldi" [...] e quando paghi lei ti riempie il piatto più di tutte le altre venditrici del quartiere, ci sono certi che addirittura si scelgono le polpette di carne dentro la pentola, e ci dà gratis dei pezzi di manioca» (100).

<sup>26</sup> «dunque la nostra gentile Cantatrice calva mi vede arrivare davanti al suo banchetto, sorride e mi dice "allora cosa mangiamo oggi, papà Verre Cassé, eh, non sembra che tu abbia un bell'aspetto", lei chiama "papà" tutti i clienti del Credito è in viaggio, è il suo modo di dimostrarci il suo affetto [...], lei mi dice "però dovrei smettere di bere, papà [...], bere non fa bene, guarda come sei magro, tu che eri così un bell'uomo, stai morendo un po' ogni giorno, su, lascia perdere la bottiglia [...], papà, scusami, ma spero che non ti sei arrabbiato, eh, dicevo così perché ti voglio bene" [...], prendo il mio pollo-bicicletta, lo annuso, è ben cotto [...], lei mi guarda e mormora dolcemente "buon appetito, paparino mio"» (101-102).

je la regarde retourner le poulet-télévision dans le four à micro-ondes, plonger des carpes dans l'huile bouillante, s'éponger le visage avec le revers de sa main droite [...], et je me dis que cette femme est tout de même un personnage extraordinaire, elle est assise au milieu de ses ustensiles de cuisine, le cœur à l'ouvrage, et je me demande si vraiment c'est pour gagner son pain [...] qu'elle fait ça, c'est peut-être pour l'amour de son prochain<sup>27</sup>. (125)

\*\*\*

Tre figure di donne, tre venditrici di strada: pur nella loro umile quotidianità, sono pervase da una sorta d'aura speciale: la loro caritatevole bontà ne fa degli esempi emblematici di madri nutrici, dispensatrici insieme di cibo e d'affettuosa compassione, presenti, per consolare l'infelicità, nelle diverse età del tempo esistenziale: se Salimata è una madre virtuale (che forse avrà un figlio), la venditrice di mais, con il suo bambino accanto a sé, è la madre nella pienezza della sua funzione, e la Cantatrice calva, ormai vecchia (i cui figli, si può supporre, sono adulti e lontani) è più che mai la madre di tutti; tre figure simboliche dunque della madre nutrice universale, che in tutte le fasi della sua esistenza, rimane sempre – contro le minacce del male e della morte – la stessa indefettibile e consapevole protettrice della vita.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Borgomano M., 1998, *Ahmadou Kourouma, le "guerrier" griot*, Paris, L'Harmattan.  
Diop B. B., 1997, *Le Cavalier et son ombre*, Paris, Stock.  
Kourouma A., 1970, *Les Soleils des Indépendances*, Paris, Seuil.  
Kourouma A., 1996, *I soli delle indipendenze*, Milano, Jaca Book.  
Mabanckou A., 2005, *Verre Cassé*, Paris, Seuil.  
Mabanckou A., 2008, *Verre Cassé*, Milano, Morellini.  
Nicolas J.-C., 1985, *Comprendre "Les Soeils des Indépendances"*, Issy les Moulineaux, Éditions Saint-Paul.  
Tibaldi E. 2010, *Fame nera. Considerazioni intorno al cibo in Africa*, in V. Bini, M. Vitale Ney (a cura di), *Piatto pieno, piatto vuoto. Prodotti locali, appetiti globali*, Milano, Franco Angeli: 13-28.  
Tibaldi E., 2006, *Cibo d'Africa. Percorsi alimentari dal Sahara a Soweto*, Bra, Slow Food Editore.

<sup>27</sup> «la guardo girare il pollo-televisione nel forno a microonde, tuffare le carpe nell'olio bollente, asciugarsi la faccia col dorso della mano destra [...], e mi dico che quella donna è proprio un personaggio straordinario, è lì seduta in mezzo agli utensili di cucina, tutta intenta al suo lavoro, e mi chiedo se è veramente per guadagnarsi il pane che fa tutto questo, forse è per amore verso il suo prossimo» (101-102).



QUESTIONI DI CIBO, DI TERRA E DI STORIA:  
*THE HEART OF REDNESS* DI ZAKES MDA

Giuliana Iannaccaro

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

In Sudafrica, in quella che oggi si chiama Provincia del Capo Orientale (*Eastern Cape Province*), si trova un territorio di grande bellezza dal punto di vista naturalistico, denominato *Wild Coast* perché ancora in parte incontaminato. Si tratta di una zona di riserve naturali, terrestri e marine, istituite per la protezione della flora e della fauna locali, che sono estremamente varie: trekking, passeggiate a cavallo, ascensioni in montagna e immersioni subacquee consentono al turista di oggi di godere di un paesaggio d'eccezione, che con la sua costa spettacolare mette a disposizione dei visitatori delle vedute mozzafiato. La *Wild Coast* si estende da East London fino a Port Edward, al confine meridionale con il KwaZulu-Natal; prima del 1994 il territorio a est del fiume Kei (a oriente di East London, chiamato Transkei), era stato dichiarato dal partito nazionalista afrikaner una *Bantustan*, vale a dire un'area formalmente indipendente riservata allo 'sviluppo separato' degli abitanti di etnia xhosa. Dal 1976 denominato Repubblica del Transkei, era di fatto una delle *homeland* che il governo aveva istituito in regime di apartheid, ed era rimasta, fino alla transizione al governo democratico nel 1994, un'area sottosviluppata, profondamente conflittuale dal punto di vista politico e sociale, e non riconosciuta a livello internazionale.

*The Heart of Redness*, il terzo romanzo dello scrittore sudafricano contemporaneo Zakes Mda, pubblicato nel 2000<sup>1</sup>, è ambientato nell'odierna

---

<sup>1</sup> *The Heart of Redness* è stato tradotto in italiano con il titolo *Verranno dal mare* (Edizioni E/O, 2005); la traduzione dall'inglese è di Maria Baiocchi, qui utilizzata per le citazioni dal romanzo, che saranno riportate in inglese nel corpo del testo e in italiano in nota. Le restanti traduzioni sono di chi scrive.

*Wild Coast*, in un villaggio costiero di nome Qolorha-by-Sea, a pochi chilometri a est della foce del fiume Kei. Il piccolo centro rurale fa dunque parte dei territori tradizionalmente abitati dalle popolazioni xhosa, ed è proprio all'interno di una di queste comunità, ritratta negli anni immediatamente successivi alla caduta dell'apartheid, che si svolge l'azione. Lo stesso Zakes Mda – che vive ormai da molti anni fra gli Stati Uniti e il Sudafrica e insegna scrittura creativa presso l'Università dell'Ohio – è di discendenza xhosa: è nato a Herschel, un paesino ai confini nord-orientali della Provincia Orientale del Capo, molto vicino alla frontiera con il Lesotho. Il libro è ambientato negli anni in cui Mda lo scrive, vale a dire intorno al volgere del secolo/millennio; tuttavia la collocazione cronologica è alquanto complessa, al punto da condizionare la struttura stessa del romanzo: alla visione di un villaggio xhosa contemporaneo si alternano infatti incursioni in un passato che risale alla metà del secolo diciannovesimo. Lo stacco è temporale, ma non geografico: il luogo infatti resta inalterato, perché proprio in quella zona nel 1856 si è verificata una profezia che ha avuto un grande impatto sulle popolazioni presenti sul territorio, fino a quel momento formalmente indipendenti dal dominio coloniale inglese.

La scelta di analizzare alcuni aspetti di *The Heart of Redness* è dunque dovuta – oltre che alla bellezza del romanzo e al piacere che comunica la lettura – all'interesse del libro dal punto di vista culturale, poiché dà la possibilità di esplorare a livello letterario questioni di micro e macrostoria, di economie di sussistenza e di economie globali, nel quadro di un dialogo serrato fra passato e presente. Il piccolo villaggio di Qolorha-by-Sea e l'ambiente naturale nel quale è inserito sono il fulcro sul quale convergono le ombre del passato e i conflitti e le divisioni del presente. L'ottica del romanzo, tuttavia, è tutt'altro che vittimistica e la narrazione mette in luce, accanto alle problematiche, anche le potenzialità di sviluppo che una politica economica più attenta alle realtà sociali e ambientali del territorio può favorire.

Qolorha, un villaggio alle foci del fiume Gxarha, è inserito in un contesto ambientale particolarmente favorevole: si tratta infatti di un territorio fertile, attraversato dai molti fiumi che dalle montagne retrostanti sfociano nell'Oceano Indiano; le precipitazioni sono relativamente abbondanti, ed è dunque adatto sia alla coltivazione sia all'allevamento del bestiame. Il romanzo stesso celebra, fin dalle prime pagine, la bellezza dei luoghi e la ricchezza di una terra che ha tutte le carte in regola per nutrire senza sforzo la propria gente: «Indeed, Qolorha-by Sea is a place rich in wonders. The rivers do not cease flowing, even when the rest of the country knells a drought. The cattle are round and fat» (Mda 2003: 7)<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> «E in effetti Qolorha-by-Sea è un posto pieno di meraviglie. I fiumi non smettono mai di scorrere, neanche quando nel resto del paese suonano le campane a morto della siccità. Il bestiame è grasso e ben pasciuto» (Mda 2005: 16).

La questione del cibo è un punto focale del romanzo e si sviluppa a due livelli – proprio perché, come abbiamo visto, è la struttura stessa del libro a presentare un dialogo serrato fra due periodi storici separati da centocinquanta anni. Il primo è il livello della contemporaneità: la vicenda è ambientata in un villaggio rurale dove vive una comunità xhosa ben radicata sul territorio, che non ha particolari problemi di sussistenza ma pratica un'economia strettamente limitata al fabbisogno locale, che – come si vede soprattutto nella seconda parte del romanzo – comincia a rivelarsi debole e arretrata di fronte alle sfide, pervasive, del mercato globale. Gli abitanti sono però divisi tra due fazioni contrapposte, che separano interi nuclei familiari: i *Believers* ('credenti'), capeggiati dall'anziano Zim, sono acerrimi rivali degli *Unbelievers* ('non credenti'), guidati da un altro anziano e padre di famiglia, di nome Bhonco. Per capire di che faida si tratti, il lettore deve proseguire fino al primo stacco grafico nel testo, che indica il passaggio al secondo livello della narrazione, situato a metà Ottocento. Il romanzo rievoca un fatto storico sconcertante, che la storiografia ricorda come *The Xhosa Cattle-Killing Movement*, vale a dire il 'Movimento del massacro del bestiame xhosa', che ha coinvolto e ridotto alla fame popolazioni intere, spinte da una serie di concause a distruggere nell'arco di poco tempo gran parte dei propri mezzi di sussistenza.

A metà Ottocento gli inglesi detengono il controllo della Colonia del Capo, che hanno strappato agli olandesi verso la fine del Settecento. A est dei territori del Capo si estendono le terre occupate in prevalenza dalle popolazioni xhosa, che gli europei spingono progressivamente verso oriente – gli inglesi nell'intento di allargare i confini dei propri possedimenti coloniali, e i boeri per cercare nuove possibilità di insediamento in luoghi che non siano presi di mira dall'espansionismo inglese (il *Great Trek*, la grande migrazione boera verso il nord-est del paese, ha inizio intorno alla metà degli anni Trenta). Le popolazioni native vedono dunque minacciate le terre dei propri padri, che in effetti passano progressivamente sotto il controllo inglese: le varie Guerre di Frontiera (*Frontier Wars*) che si succedono nei territori a est della Colonia del Capo si protraggono per decenni, e prima che il diciannovesimo secolo abbia fine tutti i regni xhosa precedentemente indipendenti vengono annessi ai domini coloniali inglesi. In un periodo che si rivela dunque di grande instabilità politica, sociale e territoriale, queste popolazioni sono colpite anche da un altro flagello, un'epidemia che falciava le mandrie (la pleuropolmonite contagiosa bovina), probabilmente portata in Sudafrica dai capi di bestiame introdotti nel paese nel 1853 da navi olandesi (cfr. Peires 1989: 70). Come se non bastasse, nel 1850 una terribile siccità aveva distrutto le coltivazioni; anche negli anni immediatamente successivi si erano verificati problemi con il raccolto<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Cfr. Offenburger 2008b, in cui viene discusso anche il ruolo delle epidemie di vaiolo scoppiate in quegli anni, che secondo l'autore hanno contribuito a destabilizzare le popolazioni xhosa della Provincia del Capo Orientale.

La profezia che avrebbe innescato il massacro del bestiame ha avuto luogo presso le foci del fiume Gxarha nella terra dei Gcaleka Xhosa, un territorio che a metà Ottocento era ancora indipendente dal dominio coloniale inglese. I racconti e i resoconti dell'evento sono stati tramandati oralmente e riportati in forma scritta nel corso della seconda metà del secolo, fino a creare una vera e propria narrazione leggendaria: in un giorno di aprile del 1856 a una ragazza quindicenne di nome Nongqawuse sono apparsi in visione gli antenati del suo popolo, che le hanno dettato una profezia di stampo millenaristico. Se gli xhosa avessero massacrato tutto il proprio bestiame e avessero bruciato tutti i campi coltivati, la comunità dei defunti sarebbe risorta emergendo dal mare, e avrebbe cacciato gli stranieri oppressori spingendoli a morte certa nell'oceano. La 'gente nuova' avrebbe portato con sé bestiame sano, non contaminato da mani impure, e nuove messi:

Tell that the whole community will rise from the dead; and that all cattle now living must be slaughtered, for they have been reared by contaminated hands because there are people about who deal in witchcraft<sup>4</sup>. (Peires 1989: 79)

Un gran numero di xhosa ha creduto che una tale 'purificazione' su larga scala avrebbe portato alla resurrezione dei morti e all'avvento di un'era di prosperità e di pace; le profezie fra l'altro si sono moltiplicate in varie parti del territorio, diffondendo messaggi simili. Coloro che hanno creduto hanno bruciato i campi e massacrato il bestiame, e si sono dati il nome di *amathamba* ('quelli morbidi'); coloro che invece si sono rifiutati di dar credito alle profezie sono stati etichettati dai 'credenti' come *amagogotya* ('quelli duri')<sup>5</sup>, e identificati come i responsabili del mancato verificarsi della profezia – nonché accusati di essersi alleati con gli inglesi per contribuire alla disintegrazione dello stile di vita del loro stesso popolo<sup>6</sup>.

---

<sup>4</sup> «Riferisci che l'intera comunità risorgerà dai morti; e che tutto il bestiame ora vivente deve essere macellato, poiché è stato allevato da mani contaminate, dato che ci sono persone che praticano la stregoneria». Il libro di J. B. Peires, intitolato *The Dead Will Arise. Nongqawuse and the Great Xhosa Cattle-Killing Movement of 1856-7* (1989), è a tutt'oggi la ricognizione storiografica più completa sull'argomento, anche se nell'ultimo decennio sono apparsi numerosi interventi che hanno affrontato la questione della profezia e delle sue conseguenze, sia dal punto di vista storiografico sia da quello letterario. Si vedano, per esempio: Jacobs 2003, Bradford 2008, Samin 2008, Schatteman 2008, Offenburger 2008b e 2009, Wenzel 2008 e 2010.

<sup>5</sup> I nomi delle due fazioni sono discussi da Peires 1986 (in particolare da pagina 454 alla fine del suo lungo articolo), che li traduce in inglese con i termini *soft* (per gli *amathamba*) e *hard* (per gli *amagogotya*). Peires precisa che la parola in isiXhosa *amathamba* (che in italiano abbiamo reso con l'espressione 'quelli morbidi') non è da intendersi nel senso della debolezza di carattere, ma indica piuttosto «l'abnegazione del sé e la sottomissione volontaria a un dovere più grande rispetto all'interesse personale» (1986: 455). In sostanza, i credenti avrebbero rinunciato ai propri beni materiali in vista del bene comune, mentre i non credenti, 'quelli duri', avrebbero anteposto il proprio interesse alla salvezza di tutto il popolo xhosa.

<sup>6</sup> Non è questa la sede per discutere la questione, peraltro molto complessa, della respon-

Il *Cattle-Killing Movement* si esaurisce verso l'inizio del 1858 e lascia dietro di sé un popolo decimato e deprivato dei mezzi di sussistenza: Peires fa riferimento a stime approssimative provenienti da fonti diverse, anche anonime, e calcola che la cifra di 40.000 persone morte di fame non possa essere molto lontana dal vero. Allo stesso modo, sarebbero circa 400.000 i capi di bestiame uccisi entro gennaio 1857, anche se, ammette lo storico, le cifre riguardanti gli animali sono ancora più vaghe di quelle che stimano le perdite fra gli esseri umani (1989: 319). Il fenomeno della migrazione non è stato meno importante: migliaia di persone hanno lasciato i propri territori e si sono spostate per trovare lavoro, spesso a servizio del colonizzatore bianco come braccianti o lavoratori nelle città; la porzione di territorio xhosa rimasta fino a quel momento indipendente è stata progressivamente incorporata nella colonia del Capo.

La piccola comunità di Qolorha ritratta in *The Heart of Redness* alle soglie del ventunesimo secolo è ancora profondamente divisa tra i discendenti dei *Believers* e degli *Unbelievers*, che assumono atteggiamenti opposti su diverse questioni vitali per il loro territorio, soprattutto per quanto riguarda lo sviluppo economico. Gli *Unbelievers* ritengono che la credulità dei loro avversari ottocenteschi abbia condotto gli xhosa al disastro; si vergognano del proprio passato e vorrebbero non sentir più parlare di Nongqawuse e del suo messaggio devastante. L'anziano Bhonco e il suo clan si dichiarano strenui sostenitori della 'civiltà' e del 'progresso', in opposizione all'arretratezza dei *Believers*, che invece guardano con sospetto a tutto ciò che viene da fuori e che minaccia il loro stile di vita tradizionale<sup>7</sup>. È evidente che le varie dispute

---

sabilità degli inglesi nel *Cattle-Killing*, e in particolare delle politiche dell'allora governatore della Colonia del Capo (dal 1854 al 1861), Sir George Gray. Peires affronta l'argomento nella sua monografia (1989), e Offenburger lo riassume nel suo lungo articolo del 2009, indicando le tre interpretazioni storiografiche principali del movimento. Sia Peires sia Offenburger ritengono che sia impossibile identificare un'unica causa scatenante per un fenomeno così complesso, e mettono l'accento sui cambiamenti profondi che in quel periodo avevano investito, e destabilizzato profondamente, la compagine sociale degli xhosa, nonché il loro rapporto con un territorio sul quale vivevano da sempre (cfr. Offenburger 2009: 1428-1429).

<sup>7</sup> Il titolo del romanzo, *The Heart of Redness*, si riferisce principalmente alla tradizione delle donne xhosa di tingere certe parti del corpo e decorare i propri abiti con ocra rossa; nelle sezioni contemporanee del romanzo ci sono personaggi che seguono ancora la tradizione e vengono considerati arretrati da quelli che si fanno portavoce del progresso e della modernizzazione. Mda puntualizza che affermazioni quali «that village is the center of redness» sono espressioni xhosa in uso ancora oggi, che vengono utilizzate per indicare l'arretratezza di alcune zone del Capo Orientale (cfr. intervista a Mda, 2013b: online); Barnard rileva che anche nel discorso coloniale *redness* era sinonimo di 'inciviltà' (cfr. 2007: 161). Nella stessa intervista (2013b), Mda dichiara che la scelta del titolo, peraltro suggeritogli da un amico, non ha nulla a che vedere con *Heart of Darkness* di Conrad, anche se riconosce che si possono trovare diversi parallelismi fra le due opere. Il primo titolo che Mda aveva pensato per *The Heart of Redness* era *Ululants* (dall'episodio in cui Bhonco si vendica di Zim ingaggiando un gruppo di 'ululatori' professionisti per tormentarlo, nell'ottavo capitolo). In un'intervista del 1997 lo scrittore annuncia infatti la prossima pubblicazione del suo terzo romanzo con quel titolo (cfr. Naidoo 1997: 160).

sui concetti di civiltà e di progresso vanno a toccare un punto nevralgico della storia coloniale africana, perché appartengono tradizionalmente alla retorica del colonizzatore europeo; di fatto, a entrambi i livelli temporali del romanzo, ‘civiltà’ finisce per significare perdita della terra da parte degli xhosa. In una delle sezioni ottocentesche del libro, l’anonimo narratore – che parla in terza persona, ma dimostra di conoscere bene e dall’interno la piccola comunità di cui racconta la storia – rappresenta con una buona dose di ironia l’ideologia del governatore britannico della Colonia del Capo, Sir George Gray:

Grey was a wonderful man whose only motive for coming to and ruling the land of the amaXhosa was to change the customs of the barbarous natives and introduce them to British civilization. The land that he had grabbed in the process was really a very small price to pay for the wonderful gift of civilization<sup>8</sup>. (Mda 2003: 85)

La ‘questione della terra’, legata ai mezzi di sussistenza nel passato come nel presente, divide il villaggio anche alle soglie del ventunesimo secolo. Una grande compagnia immobiliare che possiede una catena di alberghi in tutto il Sudafrica ha adocchiato le bellezze naturalistiche della laguna alle foci del fiume Gxarha e ne vuole fare un paradiso commerciale. L’intenzione è quella di costruire un casinò e un villaggio turistico, quest’ultimo attrezzato per sfruttare al meglio le potenzialità di un luogo molto adatto agli sport acquatici e in particolare al surf. Gli *Unbelievers* sostengono il progetto in nome della civiltà e del progresso: ritengono che uno standard di vita più alto e più moderno possa giungere anche a Qolorha, assicurando, fra l’altro, lavoro per tutti; i *Believers* invece si oppongono, perché temono la distruzione del loro stile di vita e dell’ambiente naturale. Il romanzo suggerisce in diversi punti che, nell’ipotesi del ‘paradiso commerciale’, la comunità perderebbe il diritto di godere della propria terra: chi vorrà entrare nel villaggio turistico dovrà pagare, e gli sport acquatici saranno ugualmente riservati soltanto a chi potrà permetterseli. Inoltre, i posti di lavoro a disposizione della gente locale sarebbero ben pochi, certamente non qualificati e poco remunerativi, perché, come spesso accade, la compagnia immobiliare affiderebbe l’appalto della costruzione del sito turistico a imprese già munite dei propri operai specializzati.

---

Nell’intervista citata sopra (2013b) Mda spiega le ragioni del cambio di titolo, dovuto sostanzialmente a richieste editoriali. Una scelta felice, dal momento che *The Heart of Redness* è ricco di connotazioni che vanno in direzioni diverse, non ultima la rievocazione del bagno di sangue dello storico massacro del bestiame xhosa.

<sup>8</sup> «Grey era un uomo straordinario, spinto a venire a governare la terra degli xhosa unicamente dall’intento di cambiare le usanze barbare dei nativi e far conoscere loro la civiltà britannica. La terra che si era preso nel corso dell’operazione era in realtà un prezzo piccolissimo da pagare per il dono meraviglioso della civiltà» (Mda 2005: 111).

La minaccia storica esiste sempre: vale a dire il pericolo che venga qualcuno 'da fuori' a imporre il proprio concetto di civiltà, là dove 'civiltà' rischia di significare ancora, come a metà Ottocento, sottrazione indebita della terra alle popolazioni che a quella terra appartengono. La situazione peraltro è molto complessa, perché anche un paesino rurale sudafricano è ormai inserito, alle soglie del ventunesimo secolo, in un contesto economico globale, che non si può rifiutare acriticamente, pena l'esserne fagocitati senza nemmeno rendersene conto. La figura del narratore di *The Heart of Redness* in questo senso è fondamentale, perché consente al romanzo di rappresentare le due fazioni in lotta attraverso lo sguardo di un osservatore bonario ma equanime quando si tratta di ironizzare sulle mancanze, i difetti e le ingenuità degli abitanti di Qolorha. I sostenitori del progresso vanno dritti per la propria strada senza rendersi conto dei pericoli connessi allo sfruttamento capitalistico del territorio; coloro che invece sono legati allo stile di vita tradizionale del villaggio, e quindi si chiudono acriticamente al nuovo, sono destinati a perdere la battaglia, proprio perché non conoscono le dinamiche di un mercato globale che non si lascia sviare tanto facilmente dalla prospettiva di ingenti guadagni.

Anche le questioni di appartenenza a una data compagine sociale non sono tanto semplici da dirimere. Qolorha-by-Sea è un villaggio xhosa, ma vi abitano anche diversi bianchi, e non sempre possono essere considerati degli estranei. John Dalton, per esempio, è un commerciante di origine britannica che appartiene al territorio da tutti i punti di vista possibili: è legato a quel luogo da generazioni; a detta del narratore parla isiXhosa meglio della maggior parte degli abitanti del villaggio (Mda 2003: 8); non si è mai veramente allontanato da Qolorha, ed è molto impegnato sia nella difesa dell'ambiente naturale, sia nel tentativo di migliorare le condizioni di vita dei concittadini. C'è poi il personaggio di Camagu, di etnia xhosa ma emigrato negli Stati Uniti per circa trent'anni, che nel 1994 era tornato nel nuovo Sudafrica democratico per mettere le proprie competenze professionali a disposizione del paese. La sua nuova patria, però, aveva presto dimostrato di non volergli offrire alcun posto di rilievo, perché il giovane esperto in comunicazione e sviluppo non apparteneva all'élite che si era spartita la conduzione politico-economica del paese, né sembrava particolarmente incline a scendere ai compromessi necessari per farsi accettare dagli «Aristocrats of the Revolution» (Mda 2003: 33). Deluso e in procinto di tornare negli Stati Uniti, Camagu giunge a Qolorha quasi per caso; anche per lui le questioni di appartenenza non sono del tutto lineari, dato che è allo stesso tempo un figlio della terra xhosa e uno straniero; e se è vero che 'viene da fuori', è anche vero che impara ad amare profondamente quella comunità e che mette da subito le proprie competenze al servizio del territorio per uno sviluppo economico intelligente e sostenibile.

È infatti Camagu che si rende conto della ricchezza potenziale di un'attività che le donne del villaggio (spesso sposate con mariti lontani, impiegati

nelle miniere intorno a Johannesburg) svolgono quotidianamente, la raccolta dei frutti di mare. Fino al suo arrivo la pesca dei molluschi – per niente facile senza le competenze adatte – era praticata per soddisfare il fabbisogno interno della comunità. Camagu, avendo lavorato per organismi internazionali come l'UNESCO e la FAO, è abituato a ragionare più in grande: comprende che è possibile incrementare la raccolta 'arruolando' più donne nell'impresa, quindi crea una cooperativa e si adopera per organizzare una distribuzione efficiente, che possa raggiungere anche gli alberghi di East London e dintorni. È un peccato rinunciare alle ricchezze alimentari offerte dal mare, ed è importante saperle gestire con oculatezza, in modo che la raccolta non diventi una rapina. Tuttavia il nuovo Sudafrica, nonostante le promesse di agevolare lo sviluppo economico delle realtà locali e meno avvantaggiate, non sembra molto incline a rendere più semplice la vita del piccolo imprenditore; è il sistema di sostegno all'economia che non funziona, compreso il ruolo delle banche:

[...] the black empowerment boom is merely enriching the chosen few – the elite clique of black businessmen who have become overnight multimillionaires. Or trade union leaders who use the workers as stepping-stones to untold riches for themselves. And politicians who effectively use their struggle credentials for self-enrichment. [...] The cooperative society is not doing badly. Business would be booming if the banks were interested in assisting small-business people. [...] History is repeating itself. His cooperative society is on the verge of success. But the South African banks are determined that it should not succeed. So much for black empowerment!<sup>9</sup> (Mda 2003: 172, 178, 179)

L'attività di Camagu tuttavia non si arresta e riesce a prosperare nonostante le difficoltà, proprio perché nasce dalle risorse locali e da attività pratica-

---

<sup>9</sup> «[...] il boom economico dei neri arricchisce solo pochi eletti, la cricca dirigente degli uomini d'affari neri diventati miliardari dalla sera alla mattina. O dei capi dei sindacati, che usano i lavoratori come scalini per giungere alle inimmaginabili ricchezze che finiscono tutte nelle loro tasche. E politici che sfruttano abilmente le loro credenziali di lotta per l'arricchimento personale. [...] La cooperativa non sta andando male. Gli affari prospererebbero se le banche fossero disposte ad aiutare i piccolissimi imprenditori. [...] Ora la storia si ripete. La sua cooperativa è sul punto di avere successo. Ma le banche del Sudafrica sono determinate a impedire che ci riesca. Ecco lo sviluppo economico dei neri!» (Mda 2005: 215, 223, 224). L'espressione inglese «Black Empowerment» viene dal nome di un programma lanciato dal governo Sudafricano negli anni successivi alle prime elezioni democratiche, il *Black Economic Empowerment* (BEE), allo scopo di favorire il possesso e la gestione delle attività economiche da parte dei gruppi precedentemente esclusi dall'imprenditoria, come i neri, i meticci e gli asiatici, e di promuovere l'accesso ai finanziamenti. Oggetto di pesanti critiche, soprattutto da parte dei sindacati, perché di fatto privilegiava soltanto pochi soggetti connessi al mondo della politica, il BEE fu sostituito nel 2007 dal *Broad-Based BEE* (BB-BEE), con l'intento di espandere la base dei beneficiari del programma (cfr. Bauer and Taylor 2011: 293-294).

te tradizionalmente dalla gente del luogo, nonostante mancasse l'aspetto imprenditoriale della conservazione e della distribuzione delle risorse alimentari. Anche in questo caso lo sguardo del romanzo è tutt'altro che semplicistico, perché non rappresenta l'imprenditoria locale come un'attività semplice da gestire, ma allo stesso tempo rifiuta la visione vittimistica di una popolazione immobilizzata dalle inefficienze dello stato.

Gli stereotipi che vengono messi in discussione nel romanzo non sono pochi. I personaggi sono divisi, ma non per il colore della pelle, quanto piuttosto per i progetti che hanno sul futuro del proprio territorio. Ci sono persone che non concepiscono uno sviluppo economico svincolato da forme di tutela, e ce ne sono altre che invece non hanno affatto a cuore le sorti dall'ambiente e della comunità, ma soltanto la speculazione finanziaria. Nel nuovo Sudafrica questi sono bianchi e sono neri, più o meno corrotti, più o meno spregiudicati nel tentativo di arricchirsi a scapito di chi non possiede i mezzi culturali per entrare nel merito delle attività da intraprendere, e per comprendere appieno la differenza tra progresso e sfruttamento<sup>10</sup>. Soprattutto, *The Heart of Redness* non si limita alla rappresentazione di una popolazione vittima della Storia, totalmente in balia dell'investitore spregiudicato, dello straniero, delle politiche economiche del proprio governo, spesso speculative e per nulla attente alle esigenze delle comunità locali. Anche se tutto questo fa parte della denuncia del romanzo, che è forte e chiara, prevale tuttavia la rappresentazione di una comunità che si confronta, che litiga, che si vendica dei torti subiti (con modalità a dir poco eccentriche e in certi casi grottesche), ma che allo stesso tempo discute con passione sulle questioni vitali per il futuro del proprio territorio, e cerca le soluzioni più adeguate<sup>11</sup>.

Un episodio in particolare è molto eloquente da questo punto di vista, perché contrappone due atteggiamenti diversi nei confronti del cammino verso forme di progresso condivise e accettate dalla comunità. Anche in questo caso è una risorsa naturale fondamentale, l'acqua, al centro del dibattito fra il bianco John Dalton, che si è adoperato per dotare il villaggio di un acquedotto funzionante, e il nero Camagu, che riconosce la necessità di promuovere l'iniziativa, ma ritiene che sia stata gestita nel modo sbagliato. Dalton si muove correttamente dal punto di vista dell'efficienza organizzativa:

---

<sup>10</sup> Rita Barnard parla di «natura neocoloniale del progetto» riferendosi all'intenzione della grande compagnia immobiliare di costruire il paradiso commerciale a Qolorha; gli abitanti del villaggio si dimostrano «vulnerabili a progetti di sfruttamento come il casinò-villaggio turistico – specialmente quando vengono informati di tali progetti non dagli stessi imprenditori bianchi, quanto da un amministratore esecutivo nero “molto bello” nel suo vestito nuovo blu navy» (versione originale: «vulnerable to exploitative projects like the proposed casino resort – especially when they hear about such projects not from the white developers themselves but from a “very handsome” black CEO in a new navy blue suit», Barnard 2007: 166).

<sup>11</sup> Diversi contributi hanno letto recentemente *The Heart of Redness* in chiave ecocritica; si vedano per esempio Vital 2005 e Caminero-Santangelo 2011, quest'ultimo con un accento particolare sul rapporto tra l'immaginazione romanzesca e la concezione del territorio propria del bioregionalismo.

raccoglie fondi per il progetto, invita gli esperti governativi a fare uno studio di fattibilità, e poi procede con la costruzione dell'acquedotto. Gli abitanti del villaggio però vengono coinvolti solo a cose fatte, in qualità di utenti, e ovviamente determinano il fallimento dell'iniziativa nel momento in cui si rifiutano di pagare l'acqua. Non comprendono perché sia necessario pagare per un bene che è sempre stato a disposizione di tutti, e accusano Dalton di volersi arricchire alle loro spalle. Dalton è frustrato dal fatto che i suoi sforzi siano naufragati per l'ignoranza e la riottosità di quella gente barbara: nonostante si senta parte integrante della comunità da generazioni, il commerciante bianco mantiene ancora per certi versi un atteggiamento simile a quello del colonizzatore, che nella sua grande generosità si prodiga per regalare civiltà e progresso alle popolazioni 'native'. Camagu critica molto lucidamente le modalità con le quali l'attività è stata portata avanti, e in un tono un po' saccente – forse non tanto riuscito dal punto di vista narrativo, perché risulta eccessivamente didascalico – espone la filosofia dell'impresa locale di successo:

“You went about this whole thing the wrong way, John. The water project is failing because it was imposed on the people. No one bothered to find out their needs”.

“That is nonsense,” says Dalton. “Everyone needs clean water”.

“So we think ... in our infinite wisdom. Perhaps the first step would have been to discuss the matter with the villagers, to find out what their priorities are. They should be part of the whole process. They should be active participants in the conception of the project, in raising funds for it, in constructing it. Then it becomes their project. Then they will look after it”<sup>12</sup>. (Mda 2003:

179)

Sarà sempre Camagu, verso la fine del romanzo, ad avere l'idea vincente di far dichiarare il villaggio presso il quale hanno avuto luogo i 'miracoli' di Nongqawuse «sito storico di rilevanza nazionale» (Mda 2005: 251). Solo così sarà possibile difenderlo dagli assalti della grande compagnia immobiliare, rappresentata da due personaggi più anziani – i bianchi che gestivano la compagnia prima di vendere le quote di maggioranza ai consorzi per il

---

<sup>12</sup> «“Hai gestito tutta questa faccenda nel modo sbagliato, John. Il progetto idrico sta fallendo perché è stato imposto alla gente. Nessuno si è preoccupato di capire quali fossero le loro esigenze”. “Questa è una stupidaggine” dice Dalton, “tutti hanno bisogno di acqua pulita”. “Questo lo pensiamo noi ... nella nostra infinita saggezza. Magari il primo passo poteva essere quello di discutere la faccenda con gli abitanti, per capire quali fossero le loro priorità. Loro dovrebbero far parte di qualsiasi progetto. Dovrebbero partecipare attivamente al suo concepimento, alla raccolta dei fondi per attuarlo, alla sua costruzione. Allora se ne prenderebbero cura”». (Mda 2005: 224). Non mi trovo d'accordo con Baiocchi quando traduce: «Loro dovrebbero far parte di qualsiasi progetto»; ritengo che sia meglio: «Dovrebbero prendere parte all'intero processo».

*Black Economic Empowerment* – e dal giovane nero Lefa Leballo, nominato amministratore esecutivo dell'azienda e, di fatto, portato in loco come specchietto per le allodole, per dimostrare ai locali che il progetto è in mano 'alla loro gente'. Alla fine sarà però John Dalton quello che se ne occuperà davvero, che si prenderà la briga di guidare fino a Pretoria nel suo vecchio *bakkie* per ottenere una sentenza di tribunale che proibisca i rilevamenti sul territorio e per farlo dichiarare patrimonio culturale nazionale dal dipartimento governativo delle arti. Dalton, che da vero e proprio *deus ex machina* risolve la situazione all'ultimo momento, è portato in trionfo dalla sua gente, a dimostrazione del fatto che nessuno nel romanzo, nemmeno il sensibile e intelligente Camagu, è il solo depositario della verità – e soprattutto che nessuno può fare a meno della collaborazione e del sostegno degli altri.

Si può concludere a questo punto con le parole di Rita Barnard, che riasumono molte delle questioni discusse fino a questo momento:

Both in his fiction and in his academic writing, Mda places impoverished and marginal communities at center stage and emphasizes the importance of a kind of territorial micropolitics to grassroots emancipation. But his work never shows the immediate material environment to have a determining, much less a tyrannical, effect on his characters. The experiences Mda recounts are neither spatially nor temporally confined, and the sites represented in his work – an urban shack settlement, a mountain village, a remote coastal hamlet, and so forth – are shown to be multidimensional and culturally porous. These richly imagined chronotopes also generate complex narrative structures rather than stark reportage<sup>13</sup>. (2007: 148)

*The Heart of Redness* si inserisce a pieno titolo nel ricco filone della letteratura sudafricana contemporanea che esplora le diverse modalità artistiche atte a rappresentare il rapporto del presente col passato. Le questioni di cibo e le questioni di terra annunciate nel titolo di questo contributo si intersecano in un testo che ha intessuto a vari livelli – strutturale, linguistico e tematico – un fitto dialogo con la Storia, concentrandosi su questioni di grande attualità: il rapporto, spesso conflittuale, fra tradizione e modernità; la difficoltà di conciliare gli interessi di una realtà locale con le pressioni di

<sup>13</sup> «Sia nei suoi romanzi, sia negli scritti accademici, Mda situa al centro della scena comunità impoverite e marginali, e sottolinea l'importanza di una micropolitica territoriale che favorisca l'emancipazione della gente comune. Tuttavia, le sue opere non permettono all'ambiente materiale di esercitare un effetto determinante, o tanto meno tirannico, sui personaggi. Le esperienze raccontate da Mda non sono limitate nel tempo o nello spazio, e i luoghi rappresentati – una baraccopoli, un villaggio di montagna, un borgo costiero remoto, e così via – sono visti nel loro aspetto multidimensionale e culturalmente poroso. Questi cronotopi, frutto di una fervida immaginazione, generano strutture narrative complesse, piuttosto che fermarsi alla dimensione del mero reportage».

un quadro economico e politico globale; e infine l'indagine delle modalità attraverso le quali la microstoria di un piccolo villaggio contemporaneo si apre alla macrostoria degli eventi di metà Ottocento, che nella loro tragicità senza dubbio rappresentano le cicatrici del passato, ma allo stesso tempo costituiscono un'eredità culturale imprescindibile per il presente.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Attwell D. and Attridge D. (eds), 2012, *The Cambridge History of South African Literature*, Cambridge University Press.
- Barnard R., 2007, *Apartheid and Beyond. South African Writers and the Politics of Place*, Oxford University Press.
- , 2012, "Rewriting the Nation", in D. Attwell and D. Attridge (eds), *The Cambridge History of South African Literature*, Cambridge University Press: 652-675.
- Bauer G. and Taylor S. D., 2011, *Politics in Southern Africa. Transition and Transformation*, Boulder and London, Lynne Rienner Publishers.
- Bini V. e Vitale Ney M. (a cura di), 2010, *Piatto pieno, piatto vuoto. Prodotti locali, appetiti globali. Atti della terza Giornata di Studi «Le ricchezze dell'Africa»* (Milano, 2 aprile 2008), Milano, Franco Angeli.
- Bradford H., 2008, *Akukho Ntaka Inokubhabha Ngephiko Elinye (No Bird Can Fly on One Wing): The 'Cattle-Killing Delusion' and Black Intellectuals, c. 1840-1910*, «African Studies» 67.2: 209-232.
- Caminero-Santangelo B., 2011, *In Place. Tourism, Cosmopolitan Bioregionalism, and Zakes Mda's «The Heart of Redness»*, in E. DeLoughrey and G. B. Handley (eds), *Postcolonial Ecologies. Literatures of the Environment*, New York, Oxford University Press: 291-307.
- Canepari M. and Pessini A. (eds), 2011, *Food in Postcolonial and Migrant Literatures*, Bern, Peter Lang.
- DeLoughrey E. and Handley G. B. (eds), 2011, *Postcolonial Ecologies. Literatures of the Environment*, New York, Oxford University Press.
- De Michelis L., Gualtieri C., Pedretti R., Vivan I. (a cura di), 2012, *Prisma Sudafrica. La nazione arcobaleno a vent'anni dalla liberazione (1990-2010)*, Firenze, Le Lettere.
- Fincham G., 2012, *Dance of Life. The Novels of Zakes Mda in Post-Apartheid South Africa*, Athens, Ohio University Press (2011).
- Jacobs J. U., 2003, "Singing in a Split Tone": *Hybridising History in the Novels of Zakes Mda*, in A. Monti and J. Douthwaite (eds), *Migrating the Texts: Hybridity as a Postcolonial Literary Construct*, Torino, L'Harmattan Italia: 191-225.
- Mda Z., 2003, *The Heart of Redness*, New York, Picador (2000).
- , 2005, *Verranno dal mare*, Roma, Edizioni E/O. Traduzione di Maria Baiocchi.
- , 2008, *A Response to «Duplicity and Plagiarism in Zakes Mda's The Heart of Redness» by Andrew Offenburger*, «Research in African Literatures» 39.3: 200-203.
- , 2011, *Sometimes There is a Void. Memoirs of an Outsider*, Johannesburg, Penguin

Books South Africa.

- , 2013a, *Interview on «The Heart of Redness»*, Oxford University Press Southern Africa Interviews, 22/05/2013, <<http://www.youtube.com/watch?v=Roies-94bAxM>>, (consultazione: 08/01/2014).
- , 2013b, *Interview on the Title of «The Heart of Redness»*, Oxford University Press Southern Africa Interviews, 22/05/2013, <[http://www.youtube.com/watch?v=9Be\\_iRYHYPY](http://www.youtube.com/watch?v=9Be_iRYHYPY)>, (consultazione: 08/01/2014).
- Naidoo V., 1997, *Interview with Zakes Mda*, «*Alternation*» 4.1: 247-261, <<http://alternation.ukzn.ac.za/docs/04.1/15%20Nai.pdf>>, (consultazione: 20/01/2014).
- Offenburger A., 2008a, *Duplicity and Plagiarism in Zakes Mda's «The Heart of Redness»*, «*Research in African Literatures*» 39.3: 164-199.
- , 2008b, *Smallpox and Epidemic Threat in Nineteenth-Century Xhosaland*, «*African Studies*» 67.2: 159-182.
- , 2009, *The Xhosa Cattle-Killing Movement in History and Literature*, «*History Compass*» 7.6: 1428-1443.
- Peires J. B., 1986, 'Soft' Believers and 'Hard' Unbelievers in the Xhosa Cattle-Killing, «*Journal of African History*» 27: 443-461.
- , 1989, *The Dead Will Arise. Nongqawuse and the Great Xhosa Cattle-Killing Movement of 1856-7*, Bloomington, Indiana University Press.
- Samin R., 2008, *Nongqawuse Resurrected. Legend and History in Zakes Mda's «The Heart of Redness»*, «*Commonwealth*» 31.1: 48-58.
- Schatteman R., 2008, *The Xhosa Cattle-Killing and Post-Apartheid South Africa: Sind-iwe Magona's «Mother to Mother» and Zakes Mda's «The Heart of Redness»*, «*African Studies*» 67.2: 275-291.
- Vital A., 2005, *Situating Ecology in Recent South African Fiction: J. M. Coetzee's «The Lives of Animals» and Zakes Mda's «The Heart of Redness»*, «*Journal of Southern African Studies*» 31.2: 297-313.
- Wenzel J., 2008, *The Problem of Metaphor: Tropic Logic in Cattle-Killing Prophecies and their Afterlives*, «*African Studies*» 67.2: 143-158.
- , 2010, *Bulletproof: Afterlives of Anticolonial Prophecy in South Africa and Beyond*, Chicago and London, University of Chicago Press.
- Wright L., 2010, «*Wilderness into Civilized Shapes*»: *Reading the Postcolonial Environment*, Athens, Georgia, The University of Georgia Press.



TERRA E ANTICOLONIALISMO  
NEL PENSIERO CRITICO DI AMÍLCAR CABRAL

Ada Milani

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA

Vincenzo Russo

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

*Eu vi gente morrer de fome em Cabo Verde...entendem?*

*Essa é que é toda a razão da minha revolta...*

*Isto é uma razão fundamental para mim para revoltar-se.*

*Amílcar Cabral<sup>1</sup>*

I. LA FORMAZIONE DI UN PENSIERO RIVOLUZIONARIO AFRICANO

Amílcar Lopes Cabral nasce il 12 settembre 1924 a Bafatá, seconda città per grandezza della Guinea Bissau. I genitori, Juvenal António Lopes da Costa Cabral e Iva Pinhel Évora, sono entrambi originari delle isole di Capo Verde. Nel 1932 Amílcar si trasferisce con il padre nel villaggio capoverdiano di Achada Falcão, dove trascorre circa un anno. Il territorio, un tempo caratterizzato da enormi boschi e dal verde della foresta, era diventato negli anni un vero e proprio deserto a causa dello sfruttamento intensivo del suolo. L'esperienza di vita in questi luoghi contribuirà a risvegliare in lui un timido interesse per la società rurale e lascerà tracce profonde nella sua personalità.

Amílcar Cabral inizia gli studi primari nella città di Praia intorno al 1933-1934, all'età di 12 o 13 anni e in seguito si trasferisce con la madre a Mindelo,

---

<sup>1</sup> «Ho visto gente morire di fame a Capo Verde...capite? Ecco la ragione di tutta la mia rivolta. È una ragione fondamentale per rivoltarsi».

sull'isola di São Vicente, dove frequenta il Liceu Gil Eanes. Allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, nel 1939, si prepara a concludere il primo ciclo della scuola primaria e nei successivi sei anni vivrà sulla propria pelle le terribili conseguenze, soprattutto economiche, del conflitto. Negli anni Quaranta, a Capo Verde regnava infatti la crisi economica. Amílcar frequenta ancora il liceo quando, fra il 1940 e il 1942, l'arcipelago viene sconvolto da un'ondata di siccità senza precedenti, che provoca 20 mila morti:

Ao conceder, durante a Segunda Guerra Mundial, apoio aos países do Eixo a nível de aprovisionamento de produtos alimentares, que lhe chegou a valer críticas do clandestino PCP, o Estado Novo deixou desprevenido o arquipélago de Cabo Verde, a braços com uma profunda crise alimentar e catastrófes naturais. A seca de 1940/41 e o forte impacto da guerra encarregaram-se de aumentar a carestia de vida<sup>2</sup> (Sousa 2011: 103).

Il padre di Amílcar, Juvenal Cabral, invia una missiva a Francisco Vieira Machado, Ministro delle Colonie Portoghesi, sollecitando il suo intervento al fine di trovare una soluzione alla deplorable disgrazia che stava distruggendo la sua terra. La lettera non riceve però risposta. La fame continua a flagellare le isole di Capo Verde, mentre il Portogallo si mostra insensibile alla scomparsa di un quarto della popolazione. Anche il giovane Amílcar è profondamente colpito da questa tragedia. Proprio in questo periodo decide di intraprendere gli studi di Ingegneria Agronomica per prepararsi a combattere la situazione provocata dall'impovertimento dei terreni. Nel 1943 scrive il suo primo racconto, *Fidemar* (Figlio del mare), il cui giovane protagonista, seppure mosso da un forte desiderio di partire, immagina che un giorno farà ritorno per realizzare il «desiderio sublime» di liberare il proprio paese. L'anno seguente scrive il saggio *Hoje e Amanhã*, nel quale afferma che l'indifferenza del mondo non può fermare le aspirazioni di milioni di persone che hanno diritto all'esistenza, poiché queste aspirazioni equivalgono al progresso. La parte introduttiva del saggio si conclude con una frase significativamente rivolta al futuro: «Que o teu filho viva amanhã no mundo dos teus sonhos» (Oramas 1998: 17)<sup>3</sup>. Le vicende storiche interne all'isola e la difficile situazione familiare contribuiscono a risvegliare in Cabral una timida presa di coscienza politica, evidente sin dalle prime manifestazioni letterarie. Diversi anni più tardi, in occasione dell'importante *Seminário de Quadros*, svoltosi a Conakry nel 1969, egli affermerà che il principale moti-

<sup>2</sup> «Nel corso della Seconda Guerra Mondiale, l'Estado Novo, offrendo il proprio appoggio per l'approvvigionamento alimentare dei paesi dell'Asse – fatto che sollevò le critiche del clandestino PCP (Partito Comunista Portoghese) –, lasciò completamente indifeso l'arcipelago di Capo Verde, alle prese con catastrofi naturali e una profonda crisi alimentare. La siccità del 1940/41 e il forte impatto della guerra non fecero altro che aumentare la penuria di vita».

<sup>3</sup> «Che tuo figlio possa vivere domani nel mondo dei tuoi sogni».

vo della sua ribellione è da rintracciare proprio nella precarietà delle condizioni di vita sperimentate in giovane età, a Capo Verde: «Eu vi gente morrer de fome em Cabo Verde... entendem? Essa é que é toda a razão da minha revolta... Isto é uma razão fundamental para mim para revoltar-se» (Sousa 2011: 104)<sup>4</sup>. La situazione sperimentata nell'arcipelago può dunque essere considerata, sulla linea di Mário de Andrade, «o primeiro fundamento da revolta na trajetória intelectual e política do jovem Amílcar» (*Ibidem*)<sup>5</sup>.

Grazie agli eccellenti risultati scolastici, Amílcar ottiene una borsa di studio per frequentare l'*Instituto Superior de Agronomia* di Lisbona e nell'autunno del 1945 sbarca così nel porto di Alcântara. Nella metropoli, le attività degli studenti africani ruotavano intorno a tre istituzioni: la *Casa dos Estudantes do Império*, il *Clube Marítimo* e il *Centro de Estudos Africanos*, istituito nel 1951. Il *Centro de Estudos Africanos* dava loro l'opportunità di studiare l'Africa e, nel contempo, di studiare se stessi. Infatti, se da un lato, per i portoghesi, essi erano *assimilados*, dall'altro, pur avendo vissuto l'Africa nella sua realtà materiale e sociale, non avevano mai avuto, nei paesi d'origine, la possibilità di riflettere sulle loro rispettive culture. Era quindi necessario intraprendere il cammino verso una vera presa di coscienza. Tra i giovani della *Geração Cabral* inizia a diffondersi il bisogno di fare ritorno alle radici africane, riallacciando i legami culturali interrotti dall'alienazione coloniale:

Em causa estava descobrir a África que não vinha nos programas de educação para assimilados. Assim, pela “africanização dos espíritos”, cortava-se um vínculo cultural com Portugal e reclamava-se uma herança que precedia a chegada dos europeus a África: a herança negra<sup>6</sup>. (Oramas 1998: 17)

In questo contesto, il movimento della *Négritude*, sviluppatosi a Parigi a partire dagli anni Venti, giocava un ruolo fondamentale poiché non poneva soltanto le basi per la cosiddetta «reafricanização dos espíritos», o ri-scoperta della coscienza negra, ma, cosa ben più importante, offriva anche un'ideale di appartenenza:

Quando a geração de Cabral começa a corresponder-se com as várias organizações africanas sedeadas em Paris, estas superam finalmente as contradições que tinham emperrado o despertar

<sup>4</sup> Si veda citazione in epigrafe.

<sup>5</sup> «Il primo fondamento della rivolta nella traiettoria intellettuale e politica del giovane Amílcar».

<sup>6</sup> «Il punto era scoprire l'Africa, di cui non si trovava traccia nei programmi educativi per gli assimilati. Così, attraverso la “riafricanizzazione degli spiriti”, si recideva un vincolo culturale con il Portogallo e si reclamava una eredità precedente l'arrivo degli europei in Africa: l'eredità nera».

do nacionalismo na geração que a havia precedido: eram africanos e não portugueses<sup>7</sup>. (Tomás 2008: 68)

L'obiettivo del *Centro de Estudos Africanos* era quello di approfondire lo studio delle specificità dei territori colonizzati e di individuare i mezzi e le condizioni che potevano portare ad azioni reali in grado di porre fine al colonialismo portoghese. Nella prima discussione del Centro, Amílcar Cabral, ancora studente, interviene con un discorso dal titolo *O uso da terra: sistemas de cultivos característicos do negro africano*. Fra il 1951 e il 1953, il Centro diventa un punto di riferimento per gli studiosi dei problemi relativi alle popolazioni delle colonie portoghesi. La rivista *Presença Africana* raccoglie i contributi di Francisco José Tenreiro, Alda do Espírito Santo, Agostinho Neto, Mário de Andrade, i quali firmano svariati articoli in cui denunciano la situazione dei loro paesi d'origine e i disastrosi risultati provocati dal colonialismo portoghese. Uno dei più importanti scritti di Amílcar in questo ambito è *O homem e a terra*, in cui mostra la sofferenza vissuta dalle famiglie contadine africane e offre una panoramica sulla situazione sociale delle diverse etnie della Guinea Bissau e di Capo Verde. Sin da questo momento Amílcar Cabral vede la lotta armata come un'azione legale che spiega eticamente, storicamente e politicamente l'uso della violenza come reazione a coloro che la praticano barbaramente e ingiustamente, ovvero i colonialisti.

Durante i sette anni trascorsi a Lisbona come studente (1945-1952), Amílcar fa spesso ritorno in Africa. Già conscio della sua missione inizia ad allacciare contatti nel continente con altri rivoluzionari, determinati come lui a lottare per l'indipendenza nazionale dei loro popoli. Nel 1949, di ritorno da un viaggio a Praia, pubblica un insieme di studi sull'impoverimento dei terreni: «Defender a terra é defender o homem»<sup>8</sup>, scrive. All'inizio degli anni Cinquanta conclude la sua laurea in Ingegneria Agronomica, inizia a lavorare come ricercatore nella *Estação Agronômica* di Lisbona e si sposa con Maria Helena Rodrigues.

Il 20 settembre 1952 sbarca a Bissau con l'obiettivo di porre in pratica le conoscenze tecnologiche apprese grazie agli studi e di metterle al servizio della realtà del popolo guineano. Cabral guida la realizzazione del censimento agricolo della Guinea (frutto di un accordo che il Portogallo aveva stipulato con la FAO nel 1947) e istituisce il *Clube Desportivo*, un'associazione ricreativa immediatamente chiusa dal governo locale. Le pressioni politiche lo costringono a lasciare la Guinea, dove potrà tornare solo una volta all'anno, ma lo rendono via via più consapevole nei rapporti con la dominazione coloniale. Non a caso, prende parte alla fondazione dell'MPLA in Angola e,

<sup>7</sup> «Non appena la generazione di Cabral inizia a corrispondere con le varie organizzazioni africane installate a Parigi, queste ultime superano finalmente le contraddizioni che avevano frenato il risveglio del nazionalismo nella generazione precedente: erano africani e non portoghesi».

<sup>8</sup> «Difendere la terra significa difendere l'uomo».

allo stesso tempo, conduce lavori riguardanti la coltura del cotone e della canna da zucchero. Amílcar Cabral e cinque dei suoi primi compagni fondano il PAIGC il 19 settembre del 1956. L'anno dopo è lo stesso Cabral a convocare a Parigi una «Reunião de consulta e estudo para o desenvolvimento da luta nas colônias portuguesas», da cui sorgerà il MAC: *Movimento Anticolonialista*. Nell'agosto del 1959 gli viene affidata una importante missione nel quadro del MAC: Cabral si sarebbe dovuto recare in Angola con lo scopo di reclutare undici giovani militanti da inviare nei campi di addestramento in Algeria e in Tunisia. La proposta era partita da Frantz Fanon, allora consigliere del Governo Provvisorio della Repubblica Algerina (GPRA), il quale, al margine del Congresso degli Scrittori e Artisti Neri (Roma, 26 marzo-1 aprile 1959), aveva incontrato Lúcio Lara, Viriato da Cruz e Mário de Andrade, tre dei principali rappresentanti dell'MPLA (*Movimento Popular de Libertação de Angola*). L'obiettivo di Fanon era quello di esportare in Angola il modello algerino di lotta antimperialista, al fine di tenere impegnate su più fronti le forze della NATO che appoggiavano la Francia nella guerra contro i nazionalisti algerini. Tuttavia, a causa dell'ondata di repressione scatenata dalla PIDE, la polizia politica portoghese, Amílcar Cabral è costretto nel mese di settembre ad abbandonare Luanda senza aver compiuto la missione. Il 1961 segna l'inizio della guerra coloniale fra il Portogallo e i movimenti di liberazione nazionale angolana: «l'inizio della Guerra Coloniale nel territorio angolano, pur con l'antecedente importante della rivolta della Baixa do Cassange, è scandito da due date [...] (il 4 febbraio e il 15 marzo 1961) in cui per la prima volta si scatenano operazioni armate contro l'esercito coloniale portoghese con la chiara prospettiva di iniziare una lotta per l'indipendenza» (Russo 2011: 6). I primi episodi di violenza anticolonialista in Angola fanno da detonatore all'avvio delle lotte indipendentiste in Guinea (1963) e in Mozambico (1964). In Guinea, gli scontri armati hanno inizio il 23 gennaio 1963 con l'attacco alla caserma di Tite.

I successi in campo militare, che faranno parlare della Guinea come un nuovo Dien Bien Phu, corrono parallelamente alle vittorie conquistate nel campo diplomatico da parte del segretario del PAIGC. Cabral partecipa alla Seconda Conferenza dei Popoli Africani (Tunisi, 25-29 gennaio 1960), prima occasione per sensibilizzare l'opinione pubblica internazionale sulla situazione delle colonie portoghesi. Nel febbraio dello stesso anno si reca a Londra per continuare la campagna iniziata a Tunisi. La Gran Bretagna, così come la Francia, si apprestava in quegli anni a riconoscere l'indipendenza alle colonie africane. Risultava perciò di fondamentale importanza dimostrare che il Portogallo percorreva, invece, il cammino inverso. A Londra, Cabral incontra per la prima volta Basil Davidson. Durante la Seconda Guerra Mondiale, lo storico britannico aveva lavorato per il *Secret Intelligence Service* allo scopo di coadiuvare l'organizzazione della resistenza nei Balcani ed era a quell'epoca una delle voci più autorevoli del movimento anticolonialista.

lista. Alcuni anni prima, Davidson «era audacemente riuscito ad aggirare la vigilanza portoghese» e aveva documentato nel suo *The African Awakening* «la realtà del lavoro forzato e della discriminazione razziale in Angola» (Davidson 1970: 8) attirando l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale sulla tragedia delle colonie portoghesi. Nel marzo 1964 il Centro Frantz Fanon di Milano organizza a Treviglio (Bergamo) un seminario sull'argomento «Temi generali della lotta di emancipazione delle classi sfruttate nei paesi sottosviluppati dominati dall'imperialismo», cui partecipano settanta militanti e studiosi provenienti da ogni parte del mondo. L'intervento del leader del PAIGC, *Breve análise da estrutura social da Guiné 'portuguesa'*, suscita grande interesse ed è ampiamente diffuso in vari paesi del mondo. Nel gennaio del 1966, insieme a una delegazione del partito, prende parte alla Conferenza Tricontinentale dell'Avana, dove pronuncia lo storico discorso *Fundamentos e objectivos da libertação nacional em relação com a estrutura social*. Nell'ottobre del 1969, Amílcar Cabral riesce a portare la questione della Guinea Bissau e di Capo Verde di fronte alla IV Commissione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, ricevendone il riconoscimento e l'appoggio e denunciando allo stesso tempo il regime fascista portoghese. Nel febbraio del 1970 viene invitato dall'Università di Syracuse a partecipare a una conferenza organizzata in memoria di Eduardo Mondlane, presidente del FRELIMO (*Frente de Libertação de Moçambique*), assassinato nel febbraio dell'anno precedente. Dal 27 al 29 giugno dello stesso anno è a Roma per la Conferenza internazionale di Solidarietà con i Popoli delle Colonie Portoghesi. Pochi giorni dopo, il primo luglio, i tre rappresentanti africani dei movimenti di liberazione delle colonie portoghesi – Agostinho Neto, dirigente dell'MPLA, Marcelino dos Santos, rappresentante del FRELIMO, e Amilcar Cabral – vengono ricevuti in udienza da Papa Paolo VI<sup>9</sup>. Nel febbraio del 1972, Cabral prende la parola alla 163<sup>a</sup> Sessione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU (Addis Abeba), invitando l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a inviare una delegazione di osservatori nei territori liberati. A Parigi, nel luglio del 1972, nel corso della Riunione di esperti sulle nozioni di razza, identità e dignità dell'UNESCO, viene letto un discorso del leader del PAIGC sul ruolo della cultura nella lotta per l'indipendenza. Il 16 ottobre 1972, di fronte alla IV Commissione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, Cabral pronuncia il suo secondo e ultimo discorso: all'apice della sua carriera politica e diplomatica internazionale, viene infatti assassinato a Conakry il 20 gennaio 1973 in circostanze mai del tutto chiarite.

---

<sup>9</sup> Sulle ripercussioni sulla stampa italiana di questo storico incontro ci permettiamo di rinviare a Milani-Russo 2012.

## 2. BREVI CONSIDERAZIONI SULL'ANTICOLONIALISMO DI CABRAL

*Rovesciare tutte le situazioni in cui l'uomo è un essere umiliato,  
assoggettato, abbandonato e spregevole.*

Karl Marx

Sulla scia di una certa ormai classica storiografia critica su Cabral, possiamo riconoscere come il pensiero anticolonialista sia frutto di un eterogeneo processo di formazione intellettuale che si riconosce in un'ampia costellazione teorica (politica, sociologica, antropologica, etc.), ma anche prettamente letteraria (dalla lettura dei romanzieri russi e francesi ai neo-realisti portoghesi passando dagli autori 'proibiti' nel Portogallo salazarista come i narratori brasiliani – Jorge Amado e Graciliano Ramos su tutti, fino ai poeti capoverdiani con cui già in giovane età Cabral proverà a dialogare criticamente<sup>10</sup>). Da un lato il debito di Cabral con la teoria marxista, dall'altro un dialogo inesauribile ma problematico con i testi di Frantz Fanon, in particolare con uno dei suoi testi più discussi: l'articolo *Della violenza* apparso su «*Le temps modernes*» nel 1961 e poi ripreso in *Les damnés de la terre* uscito alla fine dello stesso anno. I testi paradigmatici dell'anticolonialismo cabralino come per esempio *L'arma della teoria* – profferito, si ricordi, in piena emergenza bellica<sup>11</sup> – muovono dalla necessità storica di spazzare definitivamente il campo da ogni ambiguità interpretativa sulle vie da intraprendere per la liberazione nazionale (la lotta armata è l'unica via, viene ribadito) che sin dalla fine degli anni Cinquanta, cioè prima dell'inizio della Guerra Coloniale (1961), aveva occupato il dibattito fra i vari movimenti di liberazione africani. Il pensiero anticolonialista di Cabral deve essere ripensato all'interno non solo del solco esclusivo della tradizione anticolonialista africana o americana, ma si iscrive al crocevia di diverse tradizioni teoriche – che come rivoli di un fiume carsico – proprio in quegli anni si vanno sostanziando in una costellazione che va dal terzo-mondismo politico all'anti-imperialismo marxista passando per quella *black radical tradition* che, da W. E. B. Du Bois allo stesso Frantz Fanon e attraverso C.L.R. James (Rabaka 2009), avrà proprio in Cabral una delle sue voci più importanti non solo nel mondo di lingua portoghese. A questa costellazione teorica appartengono poi anche il panafricanismo e la *négritude*<sup>12</sup>

<sup>10</sup> Cfr. Amílcar Cabral, *Apontamentos sobre a poesia Cabo-Verdiana*, ora in Cabral 1976: 25-29.

<sup>11</sup> Si tratta del già citato discorso pronunciato in occasione della prima Conferenza di solidarietà dei popoli dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina (L'Avana, 1966).

<sup>12</sup> In una lettera di Cabral del 12 aprile del 1949 si possono leggere queste parole a proposito della forte impressione lasciata dalla lettura della classica *Anthologie de la nouvelle poésie nègre et malgache de langue française* curata da Senghor e prefata da Jean-Paul Sartre: «Este livro ensinou-me muitas coisas, a certeza de que o Negro estava em vias de despertar no mundo inteiro. E não se tratava de um despertar egoísta como tantos outros de que fala a história. Não. Um despertar universal, de braços abertos a todos os homens de boa vontade. Sem ódio, mas com amor, um amor como somente a escravatura pode construir na alma de um ser humano.

che nei giovani intellettuali africani delle colonie portoghesi (Mário Pinto de Andrade, Noémia de Sousa e nel giovane poeta Amílcar Cabral<sup>13</sup>) avevano rappresentato – almeno ai tempi della *Casa dos Estudantes do Império*<sup>14</sup> – le prime alternative filosofico-letterarie alle politiche dell’assimilazione forzata del colonialismo salazarista e le prime occasioni (poi in seguito elaborate criticamente) per ripensare il processo di ‘riafricanizzazione’.

Se, come è stato detto (Idahoza 2002), la teoria politica di Cabral muove da una conoscenza diretta che il lavoro di censore agronomico delle terre della Guiné e delle competenze acquisite analizzando i processi socio-economici legati all’agricoltura guinense sotto il giogo coloniale attraverso il sistema della proprietà, delle forme produttive della terra<sup>15</sup>, il lavoro teorico dell’ideologo anticolonialista non può prescindere da una radicale critica del colonialismo portoghese in Africa come storia e come sistema politico-economico e sociale. Il percorso dell’intellettuale va ricercato non tanto nella critica alle totalità ideologiche del colonialismo, ma al contrario muove dal particolare dell’esperienza storica – le condizioni dei lavoratori del campo delle zone più remote e tradizionali dell’interno della colonia, i sistemi di sfruttamento della doppia economia agricola imposta dal governo coloniale – per formulare una critica inesorabile all’intero paradigma. Il tratto distintivo di una visione approfondita e interna del colonialismo subalterno portoghese (come viene reso, in modo concettuale ma ossimorico, dalla sociologia<sup>16</sup>) emerge già in un significativo testo che Cabral pubblica con lo pseudonimo di Abel Djassi, in un opuscolo della Union of Democratic Control dal titolo: *The facts about Portugal's African colonies*<sup>17</sup>. Molto chiara appare la messa a punto di una vera e propria esibizione della contraddizione del colonialismo portoghese che strategicamente mira a non sottovalutarne il peso geopolitico nel sistema mondiale e al contempo ne addita i deficit in termini spaziali e di civiltà.

Undici milioni di africani sono sottomessi alla dominazione coloniale portoghese. Le colonie portoghesi occupano una superficie di circa due milioni di chilometri quadrati, pari al 5% della totalità del continente, un territorio più grande della Spa-

---

Porque, como escreve Jean-Paul Sartre “a negritude não é um estado, é amor», ora in Sousa 2011: 138 («Questo libro mi ha insegnato molte cose, la certezza che il Nero stava per ridestarsi in tutto il mondo. E non si trattava di un risveglio egoista come tanti altri la storia ricorda. No. Un risveglio universale, a braccia aperte verso tutti gli uomini di buona volontà. Senza odio, ma pieni di amore, un amore come solo la schiavitù può costruire nell’anima dell’essere umano. Perché come scrive Jean-Paul Sartre “la *negritude* non è uno stato, è amore”»).

<sup>13</sup> Si legga a titolo di esempio la poesia *Regresso*, pubblicata in *Capo Verde – Boletim de Propaganda e Informação*, Ano I, Nº 2, Novembro de 1949.

<sup>14</sup> Per una liminare ricognizione sulle vicende storiche della Casa si veda Bennici 2012.

<sup>15</sup> Si vedano almeno *Recenseamento agrícola da Guiné (estimativa em 1953)* e *A agricultura da Guiné – algumas notas sobre as suas características e problemas fundamentais* ora in Cabral 1976.

<sup>16</sup> Per una definizione di colonialismo portoghese come subalterno si veda almeno Santos 2008.

<sup>17</sup> L’opuscolo con prefazione di Basil Davidson esce a Londra nel giugno del 1960.

gna, della Francia, della Germania, dell'Italia e dell'Inghilterra messe insieme. La popolazione africana di queste colonie è stata ridotta in schiavitù da un piccolo paese, il più arretrato d'Europa. (Cabral 1976: 57)

La cifra critica del pensiero cabralino è data dalla profonda decostruzione delle retoriche imperialiste del colonialismo portoghese che il salazarismo 'fascista' – come lo stesso Cabral definirà il governo autoritario dello *Estado Novo* (1933-1974) – aveva ereditato dall'Ottocento<sup>18</sup> e aveva riconfigurato secondo le nuove contingenze storiche e politiche. Nel paragrafo significativamente intitolato «Argomenti Miserabili», Amílcar Cabral disinnescava dall'interno sia i miti tradizionali del discorso coloniale portoghese («diritti storici», la «missione civilizzatrice»), sia le nuove retoriche riarticolate da Salazar per giustificare il colonialismo in tempi di decolonizzazione.

Il colonialismo portoghese può fornire soltanto degli argomenti miserabili, sprovvisti di qualsiasi fondamento umano o scientifico, per giustificare la propria esistenza o nascondere i propri crimini. Questi argomenti vengono smentiti dalla realtà che i colonialisti portoghesi tentano di nascondere. Gli argomenti più spesso presentati sono i seguenti:

A. «DIRITTI STORICI».

Risposta: Per quanto riguarda l'Africa portoghese, questo concetto è stato istituito dalle potenze coloniali in occasione del Congresso di Berlino (1885). Comunque sia, gli africani non lo hanno mai accettato.

B. LA «MISSIONE CIVILIZZATRICE», I CUI METODI E RISULTATI EFFETTIVI SONO ATTENTAMENTE NASCOSTI DAL PORTOGALLO.

Risposta: Questa «missione» è diretta da un paese sottosviluppato, con un prodotto nazionale inferiore, ad esempio, a quello del Ghana e che non è stato in grado, finora, di risolvere i propri problemi.

C. LA TEORIA COLONIALISTA DELLA COSIDDETTA «ASSIMILAZIONE».

Risposta: Inaccettabile, non soltanto dal punto di vista teorico, ma ancora di più da quello pratico. Si basa sull'idea razzista della «incapacità e della mancanza di dignità» degli africani e sottintende il valore nullo delle culture e delle civiltà africane.

D. L'IDEA DI CREARE UNA «SOCIETÀ MULTIRAZZIALE» NELLE COLONIE, BASATA LEGALMENTE SULLO *ESTATUTO DOS INDÍGENAS*, OVVERO L'«APARTEID» ALLA PORTOGHESE.

Risposta: Questo regime impedisce ogni contatto sociale con la cosiddetta

---

<sup>18</sup> Per un'ampia ricognizione sull'immaginario coloniale portoghese ottocentesco ci permettiamo di rinviare a Russo 2008: 29-73.

popolazione «civilizzata» e riduce il 99% della popolazione africana a una condizione sub-umana.

E. L'«UNITÀ NAZIONALE» CON LE COLONIE, CONCETTO CHE IL PORTOGALLO SI È AFFRETTATO A INTRODURRE NELLA COSTITUZIONE PER SOTTRARSI ALLE RESPONSABILITÀ DEFINITE NELLA CARTA DELLE NAZIONI UNITE.

Risposta: Questo sotterfugio vergognoso va contro ogni realtà geografica, storica, etnica, sociale e culturale ed è in contraddizione persino con le leggi che effettivamente reggono i rapporti fra le colonie e il Portogallo.

F. LO «STATO DI PACE» TANTO PROCLAMATO DA SALAZAR.

Risposta: In queste colonie gli africani non hanno nessun diritto politico e non possono fondare organizzazioni sindacali. Non godono neppure dei più elementari diritti umani. Malgrado la crudeltà della polizia segreta, la disumanità dell'amministrazione coloniale, la brutalità dei soldati e delle milizie dei coloni, le organizzazioni nazionaliste africane svolgono un'attiva resistenza al colonialismo portoghese (Cabral 1976: 58).

La decostruzione critica di Cabral è tempestiva se si pensa che, nell'arco di meno di un decennio, la politica coloniale portoghese era stata del tutto ridirezionata non tanto sul piano sostanziale quanto su quello della economia simbolica: a seguito delle pressioni internazionali, successive al conflitto bellico, che sollecitavano un rapido smantellamento dei regimi coloniali europei fuori dall'Europa, il Portogallo, nella riforma costituzionale del 1951 e a partire da quell'anno con enfasi speciale, trasforma i possessi imperiali in parti integranti del contesto nazionale portoghese<sup>19</sup>. Da questo momento in poi, attraverso la sottile ragnatela dello pseudo assimilazionismo, non si parla più di colonialismo, ma di integrazione, non più di colonie, ma di province oltremarine, non più di impero, ma di Oltremare. Tutto riformulato sulla base di una tattica esigenza di giustificare rapporti coloniali sempre meno accettabili anche con gli stessi alleati occidentali del Portogallo.

Nasce in questi anni, grazie alla mutuazione dell'elogio al meticcio elaborato in Brasile dall'antropologo Gilberto Freyre, l'epoca del cosiddetto lusotropicalismo, una narrativa coloniale ma che si fonda su fatti, come la crescita impetuosa della ex colonia Brasile, di impronta nitidamente postcoloniale, un'ideologia revisionista dell'impresentabile passato storico, spacciata sotto le mentite spoglie di nuova prospettiva epistemologica (garantita da una accreditata voce accademica non portoghese) che diventa alibi del colonialismo travestito da progetto civilizzatore universalistico. Su questo

---

<sup>19</sup> Ci riferiamo alla revisione costituzionale del 1951 che revocando l'Atto Coloniale degli anni Trenta sancisce l'integrazione dei territori d'oltremare nel corpo giuridico della nazione stessa con il titolo di "provincias ultramarinas" e allo *Estatuto dos Índigenas Portugueses das Províncias da Guiné, Angola e Moçambique*, approvato nel Decreto-legge del 20 maggio del 1954, che era una legge che mirava all'*assimilazione* degli «*índigenas*» alla cittadinanza portoghese.

tema, Cabral mostra la lucidità necessaria per denunciare le inconfessabili finalità del regime:

Confondendo, forse inconsciamente, certe realtà, che sono biologiche o fatali, con altre realtà, che sono socio economiche e storiche, Gilberto Freyre ha trasformato tutti noi che viviamo nelle province-colonie del Portogallo in felici abitanti di un “paradiso luso-tropicale”. (Davidson 1969: 8)

Con il piglio del pioniere, Cabral riconosce come l'idea di «società multi-razziale» non fosse che un discorso, nutrito e legittimato dal raffinato dispositivo giuridico e sociale dell'assimilazione, che funzionava per celare la segregazione razziale e la dominazione coloniale.

Tra gli altri meriti, al pensiero di Cabral va riconosciuto anche quello di aver interpretato l'ostinazione del Portogallo nel preservare le sue colonie come sintomo del suo sottosviluppo sociopolitico e economico e della sua incapacità di implementare politiche neocolonialiste (come altre nazioni europee aveva fatto): l'immagine cabralina di un Portogallo come «semi-colonia dell'Inghilterra» sarà ripresa dalla sociologia contemporanea che definisce il colonialismo portoghese semiperiferico perché dotato di un «eccesso di colonialismo e un deficit di capitalismo» (Santos 2008: 23).

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bennici M., 2012, *Memorie coloniali: la 'Casa dos Estudantes do Império'*, in «Tintas. Quaderni di letterature iberiche e iberoamericane», 2: 25-37.
- Cabral A., 1976, *Obras Escolhidas*, 2 Volumes, Lisboa, Seara Nova.
- Davidson B., 1970, *La liberazione della Guinea: aspetti di una rivoluzione africana*, traduzione italiana di G. Ferrara, Torino, Einaudi.
- Idahosa P. D. E., 2002, *Going to the People. Amílcar Cabral's Materialist Theory and Practice of Culture and Ethnicity*, in «Lusotopie», 2: 29-58.
- Milani A., Russo V., 2012, *O 1º de julho de 1970. O encontro entre Paulo VI e os “rebel-des” das colónias portuguesas de África: a recepção da imprensa italiana*, in «Polifonia», 19.26: 218-234.
- Oramas O., 1998, *Amílcar Cabral para além do seu tempo*, Lisboa, Hugin.
- Rabaka R., 2009, *Africana Critical Theory: Reconstructing The Black Radical Tradition, From W. E. B. Du Bois to Frantz Fanon and Amilcar Cabral*, Plymouth, Lexington Books.
- Russo V., 2011, *L'anno 1961: dell'Angola o i figli disinvolti di Frantz Fanon*, in «Altre Modernità, Rivista di studi letterari e culturali», 6: 1-16.
- Russo V., 2008, *Cultura e immaginario coloniale nel Portogallo finesecolare*, in L. Acquarelli, M. Baraldi, M.C. Gnocchi, V. Russo (a cura di), *Tenebre Bianche. Imma-*

- ginari coloniali fin-de-siècle*, Reggio Emilia, Diabasis.
- Santos B. de Sousa, 2008, *Tra Prospero e Calibano: colonialismo, postcolonialismo e inter-identità*, in M. Calafate Ribeiro, R. Vecchi e V. Russo (a cura di), *Atlantico Periferico. Il postcolonialismo portoghese e il sistema mondiale*, Reggio Emilia, Diabasis.
- Sousa J. Soares, 2011, *Amílcar Cabral. Vida e morte de um revolucionário africano*, Lisboa, Vega.
- Tomás A., 2007, *O fazedor de utopias. Uma biografia de Amílcar Cabral*, Lisboa, Tinta-da-China.

## IL PERCORSO DI SLOW FOOD DALL'ITALIA ALL'AFRICA

Egidio Dansero  
Cristiana Peano  
Carlo Semita  
Nadia Tecco

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO, CISAO

### I. PREMESSA

Il 17 febbraio 2014 a Milano, nell'ambito dell'iniziativa Slow Food for Africa, alla presenza del Direttore generale della Fao (José Graziano da Silva) e di Cécile Kyenge (allora Ministro dell'integrazione), con un folto parterre di rappresentanti africani e ben 450 sostenitori del progetto (giornalisti, imprenditori, attori, registi, fiduciari e soci Slow Food), Carlo Petrini, il presidente di Slow Food International, aggiungeva uno 0 finale al progetto «1000 Orti in Africa»<sup>1</sup>, lanciando la seconda ambiziosa fase con l'obiettivo «10.000». Dopo oltre 10 anni di impegno in Africa (a partire dal 2003), con la rinnovata campagna «10.000 Orti» Slow Food (SF) intende sviluppare, una strategia complessiva in Africa, a fronte della straordinaria biodiversità e diversità culturale del continente. In accordo con la filosofia di fondo di SF, i capisaldi sono la valorizzazione della biodiversità, la promozione del diritto alla sovranità alimentare, attraverso il recupero delle produzioni tradizionali e promuovendo il mantenimento o la riscoperta del cibo locale sul mercato, nelle case e nelle scuole. Si tratta di una strategia che oggi si basa, come vedremo, su diversi strumenti quali l'Arca del Gusto, i Presidi, i

---

<sup>1</sup> Avviato nel 2010, il progetto «Mille Orti in Africa» ha raggiunto il suo obiettivo quantitativo ai primi del 2014.

Mercati della Terra, gli Orti e l'Alleanza Slow Food dei cuochi. Oltre a questi strumenti, la rete africana di SF, al fianco di numerose altre organizzazioni, è impegnata in diverse campagne, quali quella contro il *land grabbing*, contro l'introduzione degli Ogm in agricoltura, e quelle volte a sostenere la piccola pesca, la pastorizia e le produzioni casearie a latte crudo.

Come si colloca questo crescente impegno di SF in Africa all'interno della sua strategia? La realizzazione di progetti nei territori africani ha influito a sua volta nell'evoluzione politico-culturale dell'associazione? Quale rapporto tra l'approccio di SF e il variegato mondo della cooperazione internazionale allo sviluppo?

A queste domande cerca di rispondere questo scritto che trae origine da una ricerca svolta all'interno del progetto europeo «*4Cities4Dev*»<sup>2</sup>. La ricerca è stata orientata alla costruzione di un quadro di concettualizzazione teorica e di metodologia di analisi empirica<sup>3</sup> delle pratiche adottate nel corso dell'ultimo decennio da SF, con particolare riferimento al contesto africano e ai Presidi e Orti di Senegal, Costa D'Avorio, Etiopia, Kenya, Mali, Madagascar e Mauritania.

Per meglio inquadrare il tema è opportuno presentare brevemente l'organizzazione, l'evoluzione della filosofia di SF e le caratteristiche salienti degli strumenti e delle progettualità che utilizza, e attraverso i quali si sta definendo e rafforzando la sua presenza nel mondo ed in particolare nel continente africano. Essi costituiscono gli elementi chiave della presenza di SF, attraverso i quali, oltre alle campagne di comunicazione, si dispiega l'azione di sviluppo, culturale e politica di quella che è allo stesso tempo un'organizzazione (che ha figliato varie organizzazioni collegate, con status, soci, cellule e organizzazione geografica e funzionale), una rete (delle «comunità del cibo») e un movimento che si colloca in un più ampio movimento sul cibo, a cui peraltro ha contribuito e contribuisce in grande parte con un suo peculiare approccio e filosofia, che spesso interrogano e ispirano anche coloro che non fanno parte di SF in quanto organizzazione o rete.

---

<sup>2</sup> Si tratta del progetto europeo «*4Cities4Dev. Access to good, clean and fair food: the food communities' experience*» (<http://www.4cities4dev.eu/>) condotto dalle città di Torino (capofila), Riga, Tours, Bilbao e da Slow Food (SF). All'interno del progetto è stata prevista un'azione di validazione scientifica dei percorsi condotti da SF in Africa. La ricerca «Le comunità del cibo nell'azione di Slow Food in Africa. Modalità operative e indicazioni per la valutazione e il monitoraggio delle attività», è stata svolta congiuntamente dal Centro Interdipartimentale di Ricerca e Cooperazione Tecnico Scientifica con i Paesi del Sahel e dell'Africa Occidentale (CISAO) dell'Università degli Studi di Torino e dal Centro Piemontese di Studi Africani (CSA) (Dansero, Peano, Semita, Tecco, Borazzo 2012) (<http://www.4cities4dev.eu/>).

<sup>3</sup> Nel rapporto di ricerca è stata presentata una griglia di lettura che, successivamente rielaborata anche alla luce di altre esperienze di ricerca (Peano, Sottile 2013) è stata impiegata nell'analisi dei Presidi di SF in Europa, e con alcuni adattamenti ai Presidi di SF in Kenya (Fiorito, Tecco, Girgenti 2014). Sono attualmente in corso ricerche di terreno sulla presenza di SF in Marocco e in Senegal.

## 2. SLOW FOOD: ORGANIZZAZIONE E STRUMENTI

SF nasce nel 1986 come un'associazione di gastronomi distinguendosi subito da quelle già presenti per una particolare attenzione ai territori e alle colture locali oltre che per la volontà di diffondere, presso il maggior numero di persone possibile, la cultura del cibo ed il diritto al piacere del gusto.

Grazie a questa sensibilità SF ha percepito, prima di altri, gli effetti della globalizzazione incipiente sul cibo quotidiano, in termini di varietà, qualità e gusto. L'attenzione dell'associazione si è quindi spostata dalla tavola alle materie prime, realizzando un passaggio fondamentale nella sua storia associativa e offrendo un peculiare e importante contributo ad un crescente movimento sul cibo (Pietrykowski 2004).

La maggiore conoscenza delle materie prime ha consentito di comprendere meglio l'importanza e l'urgenza di salvaguardare la biodiversità e di valorizzare il lavoro di chi la custodisce ed ha costruito la base dell'evoluzione dell'approccio di SF al cibo.

Oggi SF promuove in tutto il mondo:

- l'educazione al gusto, all'alimentazione, alle scienze gastronomiche;
- la salvaguardia della biodiversità e delle produzioni alimentari tradizionali ad essa collegate: le culture del cibo che rispettano gli ecosistemi, il piacere del cibo e la qualità della vita per gli uomini;
- la promozione di un nuovo modello alimentare, rispettoso dell'ambiente, delle tradizioni e delle identità culturali, capace di avvicinare i consumatori al mondo della produzione, creando una rete virtuosa di relazioni internazionali e una maggior condivisione di saperi.

Tali obiettivi sono perseguiti attraverso diversi strumenti progettuali che operano in particolar modo su:

- rafforzamento delle filiere locali;
- riscoperta e catalogazione dei saperi tradizionali;
- promozione del cibo locale come strumento per garantire la sicurezza alimentare, valorizzare le specie e le razze autoctone, aiutare contadini, pastori e pescatori a uscire dall'isolamento sociale e commerciale;
- rafforzamento della consapevolezza e autostima dei produttori.

Il punto di partenza e di arrivo del lavoro di SF è stato dunque sempre il cibo. Sui temi a questo connessi, quali l'agricoltura, l'allevamento e la trasformazione degli alimenti, l'associazione ha fondato fin dalle sue origini la sua ragion d'essere e le sue strategie.

All'inizio il cibo veniva considerato soprattutto in un'ottica eno-gastronomica, e quindi la riflessione era focalizzata sulla qualità del cibo stesso e sul recupero di ricette e di sapori tradizionali, ma nel corso degli anni altri elementi sono entrati in gioco.

Se quindi appare chiaro che il cibo è l'origine del pensiero e dell'azione di SF, la ricostruzione degli elementi che sono progressivamente entrati a far parte del retroterra culturale dell'associazione è un'operazione più complessa. L'evoluzione della riflessione maturata in seno a SF è passata attraverso un confronto a tutto tondo in contesti molto diversi tra loro su alcuni temi, spesso affrontati separatamente nel dibattito scientifico e politico, tra cui i principali da noi individuati riguardano la tutela della biodiversità, la ricerca di un nuovo concetto di qualità, la ridefinizione del rapporto tra produttore e consumatore, lo sviluppo di sinergie tra sviluppo rurale e locale, la critica alla globalizzazione (Dansero, Peano, Semita, Tecco, Borazzo 2012).

Oggi il discorso culturale e politico di SF fa riferimento a tutti questi ambiti, ma li rielabora e integra in una filosofia originale e specifica, restituendone una visione di tipo olistico in un approccio politico-economico alla sovranità alimentare (Petrini 2009). Le differenti componenti vengono re-interpretate e messe in relazione fra di loro con l'obiettivo di realizzare progetti sostenibili a partire da un cibo «buono, pulito e giusto»<sup>4</sup>.

Dal nucleo originario costituitosi nel 1986, la struttura si è notevolmente allargata e articolata in più unità distinte, conoscendo fisiologici problemi di crescita e di coordinamento tra le diverse attività. Accanto a Slow Food Italia, e due società (SF editore srl e SF promozione srl) sono presenti altre associazioni nazionali (SF Giappone, Germania, USA, Svizzera, Olanda e UK), l'associazione internazionale SF International, la Fondazione SF per la Biodiversità onlus e la Fondazione Terra Madre<sup>5</sup> (che è lo strumento operativo della rete delle comunità del cibo, dei cuochi e di 250 Università) e l'Università degli Studi di Scienze Gastronomiche<sup>6</sup>.

Oltre a eventuali direzioni regionali (come in Italia), la presenza di SF in quanto organizzazione a livello locale avviene essenzialmente attraverso i *Convivia*. I *Convivia* sono le strutture associative locali di SF costituite da gruppi di soci che dedicano volontariamente il loro tempo ed energia per diffondere la filosofia dell'associazione e per tradurla in realtà. A seconda delle proprie inclinazioni e della propria immaginazione, ciascun *Convivium* organizza una serie di eventi che vanno dalle semplici cene e degustazioni, alle visite ai produttori e alle fattorie locali, alle conferenze e discus-

---

<sup>4</sup> Lo slogan sintetizza i tre elementi fondamentali che sono alla base della qualità alimentare secondo SF. Il *buono* ha a che fare con il gusto: è buono ciò che dà piacere ai sensi; il cibo *pulito* è prodotto e consumato in maniera rispettosa dell'ecosistema, degli animali, della biodiversità e del paesaggio; il *giusto* è un concetto legato all'organizzazione del lavoro e del mercato, che devono garantire prezzi accessibili ai consumatori e condizioni di vita dignitose ai produttori, rispettandone cultura e territori.

<sup>5</sup> Di cui sono soci, oltre a Slow Food, la Città di Torino, la Regione Piemonte, il Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali, e la Direzione Generale Cooperazione allo Sviluppo del Ministero Affari Esteri.

<sup>6</sup> L'Università degli Studi di Scienze Gastronomiche di Pollenzo (CN), nata e promossa nel 2004 da Slow Food con la collaborazione della Regione Piemonte e della Regione Emilia Romagna, è un'università non statale legalmente riconosciuta dallo stato italiano.

sioni, ai festival cinematografici, ai corsi di educazione al gusto per bambini e adulti, alla promozione dei Mercati della Terra e delle CSA (*Community Supported Agriculture*) e a molti altri eventi e progetti volti a far conoscere i cibi e i produttori locali. I *Convivia* creano reti fra tutti coloro che sono interessati a una gastronomia basata sull'idea che mangiare è un atto agricolo così come produrre è un atto gastronomico.

I principali progetti e strumenti di intervento di SF sono composti dall'*Arca del Gusto*, i *Presidi*, gli *Orti*, i *Mercati della Terra*, l'*Alleanza dei cuochi*.

L'*Arca del Gusto* è un'ideale imbarcazione-rifugio che viaggia per il mondo in soccorso delle piccole produzioni di eccellenza gastronomiche minacciate dall'agricoltura industriale, il degrado ambientale e l'omologazione. Il progetto nato nel 1996, cerca, cataloga e segnala sapori che devono essere salvati da situazioni di rischio, ma che al contempo sono ancora vivi e hanno concrete potenzialità. La Commissione Scientifica dell'*Arca* valuta salumi, formaggi, cereali, ecotipi vegetali e razze locali attraverso precisi criteri di selezione: l'eccellenza gastronomica, il legame con il territorio, l'artigianalità e il rischio di estinzione. Ai primi del 2014 l'*Arca del Gusto* è arrivata a ospitare più di 1050 prodotti in 69 paesi.

I *Presidi* sono nati per sostenere le produzioni locali a rischio di estinzione, proteggere regioni ed ecosistemi unici, recuperare tecniche di lavorazione tradizionali, salvaguardare razze animali e varietà vegetali autoctone. Il progetto, avviato in Italia nel 1999, rappresenta la naturale emanazione dell'*Arca del Gusto*, ma rispetto a quest'ultima coinvolge direttamente i produttori nella valorizzazione dei prodotti, offrendo assistenza tecnica per migliorare la qualità, organizzando scambi fra diversi paesi, promuovendo non solo i prodotti, ma anche i loro territori, individuando nuovi canali di distribuzione (a livello locale e internazionale). Fino a oggi sono stati creati oltre 400 *Presidi* in tutto il mondo, coinvolgendo più di 10.000 piccoli produttori.

SF ha sviluppato in Italia, dal 2000, il progetto *Orto in condotta*, rivolto principalmente agli istituti scolastici con l'intento di avviare una forte azione di educazione alimentare partendo dalle giovani generazioni. Tale progetto, dal taglio essenzialmente educativo, si è via via diffuso in altri paesi e in particolare nel continente africano è stato lanciato nel 2010 con la già citata campagna «1000 Orti in Africa», rilanciata nel 2014 con l'obiettivo di arrivare ai 10.000.

I *Mercati della Terra*, rappresentano una rete internazionale di mercati, produttori e contadini promossi da SF, in cui sono presenti solo prodotti locali e di stagione e venduti direttamente dai produttori, a cui si accompagnano spesso eventi, attività educative ecc. La rete ha una diffusione principalmente italiana, ma sono presenti alcune esperienze europee (in Austria, Bulgaria) ed extraeuropee (in Mozambico, India, Portorico, Turchia, Libano; Israele, USA).

Altro strumento, è quello dell'*Alleanza tra i cuochi e i Presidi di Slow Food*, che, nato in Italia nel 2009, è volto a riunire cuochi di ristoranti che si impegnano ad impiegare prodotti provenienti dai Presidi SF.

Infine, all'interno della strategia organizzativa e localizzativa di SF vi sono le *comunità del cibo*, riunite nella rete internazionale *Terra Madre*<sup>7</sup>. Nella prospettiva di SF la *comunità del cibo* comprende tutte le persone coinvolte in una catena produttiva alimentare che siano storicamente, socialmente o culturalmente legate ad una determinata area geografica e ad un prodotto rappresentativo dell'area stessa: i cuochi, gli agricoltori, chi conserva i semi, i pescatori, i raccoglitori di piante selvatiche, gli allevatori, i ricercatori. I membri di una *comunità del cibo* operano nell'ambito della produzione sostenibile su piccola scala di prodotti di qualità. Le comunità del cibo vengono coinvolte nell'attuazione degli interventi di SF, non solo in qualità di beneficiarie dell'azione, ma di insieme di soggetti che con i loro patrimoni conoscitivi contribuiscono alla progettazione e realizzazione degli interventi.

### 3. SLOW FOOD NEL SUD GLOBALE: COME E PERCHÉ?

I temi legati al binomio agricoltura e ambiente hanno acquisito un peso sempre maggiore nell'equilibrio delle varie questioni e la componente sociale, che da subito è risultata un elemento fondante del percorso, ha contribuito e stimolato da parte di SF un processo di progressivo avvicinamento ai paesi del Sud globale. In questi contesti, l'applicazione dei concetti cardine della sua filosofia ha cercato di favorire la nascita di nuove vie di sviluppo, uno sviluppo dolce, magari più lento, con tassi di crescita modesti, diffuso, legato alla vocazione del territorio e delle popolazioni. Tale percorso è passato anche attraverso la mitigazione di uno dei rischi maggiori della globalizzazione che è quello di un'omogeneizzazione culturale, intesa come perdita o non valorizzazione delle singole identità.

Allo stesso modo, il confronto con queste realtà, ha rappresentato uno stimolo per l'associazione ed un tassello fondamentale in quella che è l'evoluzione dell'articolazione della sua filosofia ed il suo *modus operandi*, soprattutto attraverso lo sviluppo della progettualità legata agli orti.

---

<sup>7</sup> *Terra Madre* è allo stesso tempo una rete e un mega-evento globale. La rete è costituita da tutti coloro che vogliono preservare e promuovere metodi di produzione alimentare sostenibili in armonia con la natura, il paesaggio, la tradizione (consumatori, chef e cuochi, scuole, enti di ricerca, organizzazioni non governative, associazioni, giovani...) concepita per proteggere, sostenere e dare voce ai piccoli produttori, ma anche per cambiare il sistema che li danneggia, unendo le forze di tutti coloro che – con le proprie scelte quotidiane – possono influenzare le politiche future. Tale rete si ritrova periodicamente in un grande evento denominato *Terra Madre*, che si è sinora svolto biennialmente a Torino e in eventi regionali nei diversi continenti e paesi (come *Terra Madre Brasile*), prima accanto e poi in maggiore integrazione con il Salone del Gusto. Il radunare in un punto dello spazio-tempo membri di comunità locali del cibo di tutto il mondo ne fa un evento dalle caratteristiche davvero globali (Albano, Bignante 2012).

I contesti del Sud dove sono stati realizzati i progetti di SF possono essere assimilati alle aree marginali del Nord, in cui si ripropongono, secondo dinamiche diverse e più complesse, le stesse problematiche di spopolamento, emigrazione, abbandono che si verificano nelle campagne e nelle zone montane d'Europa. Infatti, così come l'economia di una valle in Europa può essere salvata dal recupero di una tradizione casearia locale divenuta economicamente insostenibile, ma che grazie al lavoro su un *Presidio* può tornare al centro dell'attenzione ed essere in grado di sostenere di nuovo l'economia locale, così il lavoro su un prodotto tipico del Sud può contrastare la fuga verso le città o i viaggi della disperazione verso l'Europa di chi da quei luoghi proviene e non riesce a vedervi nessun futuro possibile.

Nelle intenzioni di SF i microinterventi proposti nel Sud del mondo hanno avuto il valore fondamentale di saper restituire dignità e orgoglio a tradizioni e territori. I contadini del Sud con cui SF è entrata in contatto inizialmente manifestavano incredulità di fronte all'interesse manifestato per i loro prodotti e le loro tradizioni, ma poi progressivamente questo interesse ha dato loro una spinta per riconsiderare quello che prima vedevano come antico e superato riconoscendovi invece qualcosa di unico, loro e di nessun altro, e quindi di valore.

Si è partiti quindi da azioni basate su questa filosofia comune, che però si sono adattate ai singoli contesti, utilizzando vademecum e linee guida, che hanno tracciato percorsi e obiettivi generali, poi 'calibrati' in base al contesto di realizzazione del progetto. Il modo di operare dell'associazione, pur ispirato dai medesimi principi, si è adattato sia al Nord che al Sud del mondo e questo ha portato alla creazione di una rete di interventi con obiettivi comuni, che si è concretizzata in scambi di informazioni e saperi fra comunità e azioni sinergiche per la promozione della filosofia del 'mangiare locale'. Sono rimasti invariati anche i passaggi fondamentali per l'individuazione delle aree in cui sviluppare un'attività progettuale quale un'analisi del contesto ambientale, sociopolitico e culturale e l'individuazione del referente del progetto denominato 'fiduciario' in qualità di coordinatore degli attori locali e interlocutore di SF.

La nascita della Fondazione Slow Food per la Biodiversità Onlus nel 2003 si è inserita in questo percorso per dotare l'associazione di un braccio operativo per lo sviluppo di progetti per la tutela della biodiversità e la valorizzazione delle produzioni locali in tutto il mondo.

Scrive Piero Sardo (Presidente della Fondazione Slow Food per la Biodiversità) nell'introduzione al Bilancio sociale 2008:

...La nostra Fondazione si occupa solo di agricoltura locale e di educazione alimentare: dunque non si dà obiettivi strutturali che vanno al di là delle nostre possibilità. [...] Noi possiamo trasferire alle comunità locali piccoli interventi di supporto formativo, di

valorizzazione, di sostegno agronomico, in grado di sostenere filiere locali a rischio di estinzione. Vogliamo favorire forme di coltura tradizionali, capaci di ricucire i legami sempre più fragili tra contadini, pescatori, allevatori e territori di origine. [...] Per questo siamo convinti della bontà e dell'utilità della nostra strategia e dei nostri progetti: perché camminano esattamente sulla misura delle nostre gambe, ma hanno la capacità di guardare molto lontano.

Sin dalla sua nascita, la Fondazione si è avvalsa di personale tecnico e di consulenti per il supporto degli interventi nelle varie aree e ha avviato canali di finanziamento che passano anche attraverso la partecipazione a bandi di finanziamento pubblici per progetti di cooperazione<sup>8</sup>. I fondi così ottenuti si sono sommati alle risorse reperite tramite donatori pubblici e privati, o tramite attività di *fundraising*, o attraverso il sostegno dei *Convivia SF*. La Fondazione ha partecipato a questi bandi

come partner o, più raramente, come capofila, apportando la propria esperienza tecnica e organizzativa e, soprattutto, la capacità di comunicazione e amplificazione della rete SF e di Terra Madre. (Slow Food, Bilancio sociale 2009, 12)

I progetti già esistenti (principalmente i *Presidi* in Italia) sono stati dunque inseriti a partire dal 2003 nell'azione della Fondazione, ai quali si è aggiunto un rafforzato interesse per altri territori europei ed extraeuropei, tra cui l'Africa.

#### 4. ALCUNE CHIAVI DI LETTURA PER LEGGERE L'AZIONE DI SLOW FOOD IN AFRICA

Nel caso specifico del continente africano, la filosofia di SF ha evidenziato la sua elasticità. Pur mantenendosi invariata nell'approccio, nelle finalità e nei metodi, sono cambiati i rapporti di forza tra le finalità individuate e sono state identificate, quali azioni prioritarie, quelle legate alla lotta alla povertà e il raggiungimento della sicurezza alimentare attraverso la riappropriazione delle tradizioni agricole locali.

Uno dei principi di fondo di tale filosofia è stato infatti il rispetto e la valorizzazione della cultura locale, e, insieme, della biodiversità. Nel contesto africano, accanto al progetto dei *Presidi*, si è deciso di sviluppare ulterior-

---

<sup>8</sup> In particolare quelli che hanno come finalità la tutela della biodiversità, la sicurezza alimentare, il rafforzamento delle economie locali, la promozione di un'agricoltura sostenibile e la sensibilizzazione dei consumatori.

mente la creazione di orti, attraverso il progetto «1000 Orti in Africa». L'orto è diventato così l'attività principale di SF in Africa: se infatti il *Presidio*, grazie alle storie che racconta, acquista un'eco decisiva, spesso anche al di fuori dei confini della comunità o dello Stato che lo ospita, trasformandosi in un simbolo che trascende l'impatto reale del progetto nella comunità, l'orto rimane un lavoro destinato esclusivamente a coloro che quotidianamente si impegnano per mantenerlo.

L'orto possiede le potenzialità per diventare un piccolo modello virtuoso, proprio in virtù della sua agilità: più veloce da attivare rispetto a un *Presidio*, perfetto per coinvolgere le giovani generazioni (bambini compresi), e più facilmente replicabile (realizzare 1000 *Presidi* allo stato attuale probabilmente non sarebbe fattibile, mentre realizzare 1000 orti si è rivelato fattibile, tanto da poter rilanciare il progetto verso l'obiettivo 10.000).

Negli orti le comunità agiscono a tutela della biodiversità attraverso la condivisione dell'esperienza educativa data dalla coltivazione di prodotti tradizionali e locali, l'utilizzo di tecniche sostenibili, il coinvolgimento dei giovani e la conoscenza proveniente dagli anziani.

Si è voluto così contribuire da un lato al miglioramento della dieta, attraverso la valorizzazione di varietà locali di vegetali (frutta e verdura) presso popolazioni che si nutrono sostanzialmente di cereali e legumi, e dall'altro all'esaltazione del carattere educativo dell'esperienza, inteso come conoscenza delle varietà locali e delle tradizioni e come consapevolezza di un rapporto sano e fecondo con la terra.

Non da ultimo, è stata forte anche nel caso degli orti la componente economico-sociale. La sussistenza garantita dall'orto libera chi lo coltiva dalla dipendenza da altre fonti esterne e può rappresentare una nuova e gratificante opportunità lavorativa per le giovani generazioni.

Le seguenti mappe, tratte dal sito web dell'Associazione, documentano la diffusione di SF nel continente africano. Se prima del 2004 la presenza di SF in Africa era limitata a due Convivia in Sud Africa e tre *Presidi* (in Marocco e Madagascar), dopo la prima edizione di Terra Madre del 2004 la situazione è radicalmente cambiata. Rapidamente i Convivia diventano 15 (in Sudafrica, Kenya, Marocco, Senegal e Kenya) mentre si contano 160 comunità del cibo, in 36 paesi<sup>9</sup>. Il progetto «1000 Orti» e le successive edizioni di Terra Madre portano alla configurazione presentate nelle carte: ai primi del 2014 si contano 30 *Presidi* in 15 paesi, 364 *Comunità del cibo* in 38 paesi, 84 prodotti dell'*Arca* in 20 paesi e 1008 orti in 26 paesi, con una presenza complessiva che tocca quasi tutti i 54 stati che compongono il mosaico continentale<sup>10</sup>. Dalla carta si può evincere una presenza decisamente diffusa in

<sup>9</sup> Informazioni tratte da un'intervista a John Kariuku, Kenya (vicepresidente Fondazione Slow Food per la Biodiversità), messa a disposizione da SF International.

<sup>10</sup> Per avere un riferimento generale, si consideri che la presenza di SF nel mondo a fine 2013 si articolava in 1367 *Convivium* con 70746 persone coinvolte, 41 *Presidi* con 13281 persone

alcuni paesi (come ad esempio il Marocco e il Kenya) dove per varie ragioni SF è presente da tempo, in modo radicato, con una pluralità di progetti ed esperienze e con un forte coinvolgimento di persone locali, soprattutto giovani, che sono inseriti nell'organizzazione di SF International. In altri paesi la presenza di SF è legata soltanto alle comunità del cibo, generalmente partecipanti a Terra Madre e/o agli orti, esperienza quest'ultima sicuramente destinata a crescere con il rilancio della campagna.

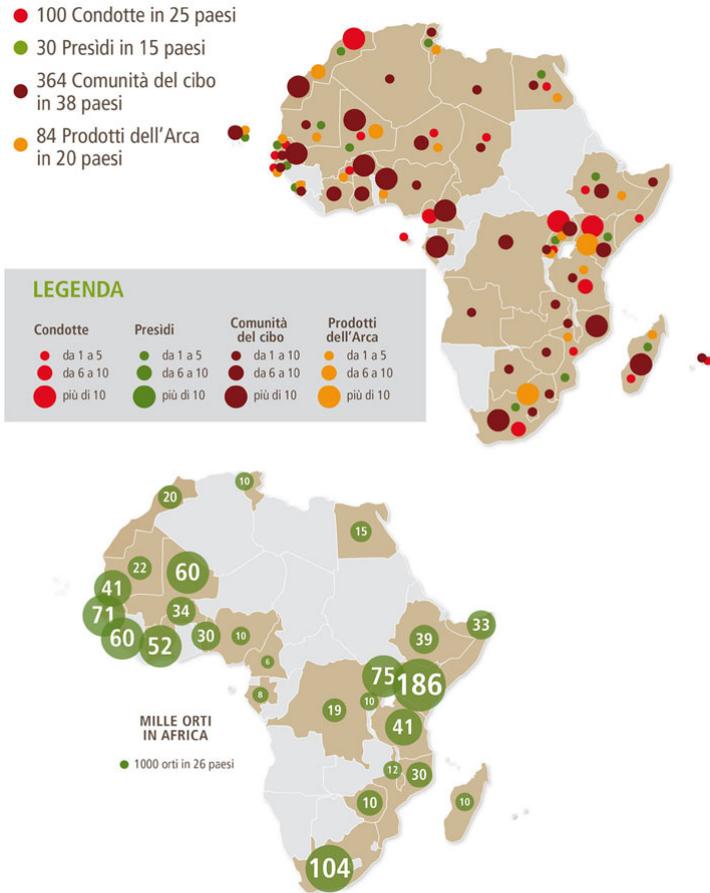


Fig. 1 – Attività di Slow Food in Africa

coinvolte, 36 *Mercati della Terra* con 827 persone coinvolte, 1852 *Orti* con 99426 persone coinvolte, 1958 *Comunità del cibo* con 75580 persone coinvolte, e 1166 *Cuochi* aderenti all'*Alleanza* (dati forniti da Slow Food).

## 5. UN MODELLO DI COOPERAZIONE CIRCOLARE

Se ci chiediamo dunque quale sia la differenza tra un Presidio in Europa, in Sud America e in Africa la risposta iniziale è che non ce ne sono. L'approccio è lo stesso, le finalità sono simili, i metodi sono uguali. Tuttavia è inevitabile evidenziare che in contesti così radicalmente diversi i progetti, grazie alla loro capacità di adattamento, assumono in realtà forme diverse: cambiano i rapporti di reciprocità fra le componenti ambientali, tecniche, sociali ed economiche per cogliere al meglio le potenzialità espresse dalla comunità e dal territorio che partecipa allo sviluppo delle azioni. Possiamo quindi affermare che Presidi e orti rappresentano essi stessi il modello, in quanto ricette caratterizzate sempre dagli stessi ingredienti, ma applicate con i dovuti adattamenti tanto al Nord come al Sud nel rispetto delle diversità e territorialità plurime con cui si confrontano.

Costituiscono inoltre un modello, perché dalla loro applicazione dovrebbe innescarsi per imitazione un esempio di produzione virtuosa applicabile ad altri prodotti, nel caso dei Presidi, e permettere, nel caso specifico degli orti, di diffondere tra le generazioni un modello in grado di garantire la sussistenza alimentare accanto alla commercializzazione del surplus produttivo. In tal senso l'obiettivo non è la creazione del Presidio o dell'orto, ma che il Presidio/orto diventi un propulsore<sup>11</sup> per aiutare la comunità locale a spingere il sistema e orientarne la sua produzione verso altre logiche da quelle dettate dall'agro-industria, a partire dalla valorizzazione di un prodotto ritenuto a rischio di sparizione, o di un insieme di prodotti in grado di garantire la sussistenza alimentare.

La diffusione del modello su scala globale, grazie a un'intensa attività di comunicazione<sup>12</sup> fatta di articoli, video, servizi fotografici, interviste, reportage, approfondimenti, e alla rete di Terra Madre, di cui le comunità del cibo costituiscono i nodi, ne facilita la propagazione ad altre realtà, contribuendo in tal senso a uno sviluppo *locale* del modello. Non manca tuttavia chi, come Marescotti et al. (2004), pur riconoscendo il ruolo di SF quale fautore di una rete di comunicazione multiforme tra i Presidi e produttori, consumatori, tecnici, autorità e istituzioni locali, ecc., individua, come un possibile punto di debolezza, il ruolo di centralità che SF mantiene in quanto perno e riferimento per la rete stessa, creando un eccessivo legame di dipendenza delle comunità del cibo da SF stesso.

Le finalità proposte da entrambe le tipologie di progetti (Presidi e orti) sono certamente ambiziose, tuttavia il procedere per piccoli passi, attraverso attività puntuali e continuative, dovrebbe costituire un fattore a garanzia del loro buon esito. Si utilizza in questo caso il condizionale, non per una man-

<sup>11</sup> Grossi parla a questo proposito di enzima (Grossi 2010).

<sup>12</sup> Su ogni singolo Presidio viene ad esempio realizzato un depliant e una scheda consultabile sul sito della Fondazione SF per la Biodiversità per presentare il prodotto e la sua storia.

canza di fiducia, ma perché la maggior parte dei casi studio analizzati nel corso del progetto di ricerca si trovava ancora ad uno stadio di avvio.

Inoltre, la creazione di più eventi collegati a Terra Madre (il Terra Madre Day, Terra Madre di scala regionale) e agli stessi progetti moltiplica le occasioni di scambio. Lo scambio in qualche modo rappresenta anche la possibilità di colmare eventuali differenze di velocità nell'attualizzazione e contestualizzazione del modello, in quanto il patrimonio delle conoscenze è messo a disposizione di tutti i soggetti facenti parte della rete e proprio perché così vario (diversi comparti e tecniche produttive in diversi contesti ambientali), ma allo stesso tempo così adattabile.

A questo punto, la definizione del concetto di 'comunità del cibo' risulta più semplice, in quanto insieme di soggetti che, intorno a un determinato prodotto, mettono in comune saperi e volontà, per condividere e mettere in pratica una filosofia produttiva che risponde ai dettami della sostenibilità. In tale contesto non vi è contrapposizione tra l'azione del singolo e della comunità, ma beneficiano gli uni degli altri, in un intreccio di relazioni la cui sommatoria è positiva. Una produzione sostenibile non produrrà vantaggi solo per chi la mette in pratica, ma per l'intera comunità di chi vive e si nutre di quei prodotti; allo stesso modo essere parte di una comunità permetterà al singolo produttore che opera ad esempio in aree marginali, di spezzare i vincoli dati dall'isolamento fisico che gli rendevano difficoltoso l'accesso e la competizione sul mercato.

Le relazioni che si vengono a creare non sono caratterizzate da un rapporto unidirezionale tra chi sviluppa i progetti e chi ne beneficia, ma assumono una forma circolare, in cui tutti, contribuendo alla realizzazione delle attività, ne diventano beneficiari. A questo contribuisce la natura associativa di SF, che garantisce, oltre alla democraticità dell'assunzione delle decisioni ed all'apertura nei confronti di chi condivide la sua filosofia, anche un controllo e sostegno tra pari nei luoghi di attuazione delle iniziative.

Nonostante siano presenti alcuni fattori che potrebbero richiamare la cooperazione decentrata (Grossi 2010), per gli interventi di natura micro ma continuativi nel tempo, l'assenza di personale espatriato in loco e lo scambio tra soggetti omologhi, il modello proposto da SF non va inteso come un modello di cooperazione allo sviluppo tradizionale, in cui vi è un soggetto al Nord che sviluppa la sua progettualità al Sud, ma come un modello di collaborazione internazionale tra tante piccole comunità a partire dal tema del cibo e in cui SF svolge un lavoro di coordinamento e di messa in rete dei diversi saperi condivisibili, senza individuare un asse direzionale prioritario.

A partire da tali presupposti, SF riformula il concetto di comunità. Con le comunità del cibo va oltre la mera delimitazione geografica/territoriale facendo riferimento a un gruppo di individui (produttori, trasformatori, cuochi, ristoratori, giornalisti...) che condividono sistemi di significati che definiscono una qualche forma di sentimento di auto-riconoscimento e di

identità collettiva attorno al cibo. È importante sottolineare come nella comunità del cibo assuma un ruolo fondamentale il concetto di rete e cioè l'insieme delle relazioni che generano spazi di condivisione aperti, tendenti a configurarsi come sistemi di scambio con l'ambiente esterno, fisico e sociale, specialmente con altre comunità del cibo. In tal senso potremmo riferirci allo schema concettuale utilizzato da Latour in cui si sottolinea come la comunità, sia in senso ecologico che affettivo, in sé non è né locale, né globale (Latour 1995). O meglio, è locale nelle relazioni, nelle interazioni e nelle strategie prodotte al suo interno dai diversi attori, ma diviene globale nel momento in cui le interazioni, le azioni e le strategie dei medesimi attori varcano i confini della comunità stessa entrando in connessione con altri sistemi (Latour 1995). Occorre inoltre sottolineare come all'interno delle comunità del cibo sia indispensabile il superamento di alcune forme di differenziazione sociale (per esempio il genere), e anzi è auspicabile l'inclusione di identità sociali molto differenti tra loro, esperienze, conoscenze, formazione di idee differenti, che rappresentano la vera forza del gruppo. I meccanismi della rappresentanza, come la determinazione dei ruoli e delle decisioni, sono democratici e vissuti con un approccio di tipo partecipativo.

## 6. CONCLUSIONI

Le conclusioni di questo scritto non possono che essere aperte. Si è infatti presentata l'elaborazione di un modello teorico che rappresenta la razionalizzazione e la sistematizzazione di una pluralità di pratiche all'opera da parte di un'organizzazione che presenta un'elevata capacità di riflessione e proposta culturale.

Le recenti verifiche empiriche dell'attività dei Presidi in Kenya (Fiorito, Tecco, Girgenti 2014), e quelle in corso in Senegal e Marocco, consentiranno, in stretta collaborazione con lo staff di SF, di comprendere le potenzialità e i limiti dell'approccio presentato.

Così come l'esperienza del primo Terra Madre ha contribuito ad un'evoluzione culturale e politica di SF, il processo complesso messo in atto negli anni con modi e velocità differenziate nei vari continenti, ed in particolare i contributi delle diverse realtà africane, rappresentano oggi un forte fattore di ulteriore cambiamento per SF. Infatti, il confronto con la diversità culturale ed economica dei territori africani non riduce l'importanza dell'obiettivo del cibo «buono, pulito e giusto» per tutti, ma lo deve confrontare con squilibri e asimmetrie forti, ma anche con battaglie dall'esito ancora aperto quanto al futuro di questi territori.

Ulteriore elemento di complessità e di grande interesse allo stesso tempo è rappresentato dal fatto che la maggior parte se non tutti i territori di intervento di SF in Africa sono stati coinvolti e plasmati da decenni di interventi

di aiuto umanitario e di cooperazione allo sviluppo che, al di là di successi e insuccessi, rendono ancor più problematica l'azione di un soggetto che localmente può facilmente essere assimilato all'ennesimo 'donatore' del Nord con più o meno velati interessi.

In ogni caso è possibile evidenziare come l'esperienza di Slow Food in Africa abbia in certo senso validato il modello di struttura a rete che opera attraverso la stessa tipologia di progettualità adatta ai diversi contesti. In particolar modo si possono evidenziare quelli che sono gli elementi cardine:

- la stessa formula di base (o meglio una formula diversa caso per caso, ma informata degli stessi principi: gli ingredienti sono gli stessi, la ricetta cambia di volta in volta) dei progetti è utilizzata in contesti territoriali molto diversi e applicata a prodotti diversi;
- l'implementazione delle attività, così come il loro sostegno e controllo, è garantita dalla struttura associativa del movimento e dalla presenza di una comunità del cibo che condivide i valori cardine della filosofia di SF e non necessita quindi la presenza di personale espatriato in loco;
- le comunità del cibo e la rete di Terra Madre promuovono la diffusione del modello attraverso la creazione di una relazione di scambio circolare fra le varie tipologie di soggetti che vi prendono parte;
- la continuità dell'intervento nel corso del tempo in quanto la rete di SF permette una vita e una visibilità del progetto a oltranza, che non prevede un termine, entrando a pieno titolo a far parte del sistema SF;
- l'intensa attività di comunicazione per 'narrare' la qualità delle attività realizzate e le storie che vi stanno dietro, delle culture locali e delle tradizioni che rappresentano.

Per concludere, come tutti i movimenti SF si trova a gestire inoltre i problemi connessi alla crescita e al successo, quali quello del coordinamento, del superamento dell'autoreferenzialità, della capacità di lavorare in rete con altre organizzazioni e movimenti, tanto nelle campagne internazionali e nazionali, quanto negli interventi locali. È una sfida cruciale e tuttora aperta per un attore collettivo, tra organizzazione, movimento e rete, che fa della capacità di azione intra-inter e translocale la sua ragione d'essere e che ha dimostrato una straordinaria capacità di connettere attorno al cibo culture e mondi molto diversi.

Desideriamo ringraziare lo staff di Slow Food International, e in particolare Jacopo Borazzo, Serena Milano, Velia Lucidi; lo staff del Comune di Torino che ha seguito il progetto 4cities4dev, e in particolare Roberto Mascia, Laura Fiermonte e Maurizio Baradello; Daniela Fiorito (laureatasi sui Presidi Slow Food in Kenya) e tutti gli amici e colleghi del CISAO e dell'Università di Torino, del Politecnico di Torino e del Consorzio Ong piemontesi e del CoCoPa (Coordinamento Comuni per la Pace) che si sono confrontati con noi sui risultati della ricerca.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bignante E., Albano R., 2012, *Terra Madre: la dimensione locale di un incontro internazionale*, in P.V. Bondonio, C. Guala (a cura di), *Gran Torino: Eventi, Turismo, Cultura, Economia*, Roma, Carocci Editore: 145-156.
- Dansero E., Peano C., Semita C., Tecco N., Borazzo J., 2012, *Le comunità del cibo nell'azione di Slow Food in Africa. Modalità operative e indicazioni per la valutazione e il monitoraggio delle attività. Rapporto di ricerca progetto Ue "4CITIES4DEV", CISAO-CSA* (versione disponibile in italiano e inglese sul sito <http://www.4cities4dev.eu>).
- Fiorito D., Tecco N., Girgenti V., 2014, *Analysis of the sustainability of Slow Food Mush-unu chicken presidium in Kenya*, in E. Dansero, F. De Filippi, E. Fantini, I. Marrocco, (a cura di), *Atti del III Congresso CUCS*, Torino, 2013 (in corso di stampa).
- Grossi A., 2010, *Politica e cooperazione internazionale in Slow Food*, Dottorato di ricerca in cooperazione internazionale e politiche per lo sviluppo sostenibile, ciclo XXI, Coordinatore dottorato e relatore: prof. Andrea Segrè, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna.
- Latour B., 1995, *Non siamo mai stati moderni*, Milano, Eleuthera.
- Marescotti A., Così F., Brunori G., 2004, *Trasformare le pratiche di comunicazione dall'esterno. Il caso del Presidio Slow Food del Pecorino a latte crudo della Montagna Pistoiese*, in G. Brunori, F. Così, P. Pieroni (a cura di), *Sviluppo rurale e comunicazione. Processi organizzativi e strategie di valorizzazione nella nuova ruralità*, Pisa, Edizioni Plus, Pisa University Press: 35-55.
- Peano C., Sottile F., 2013, *I Presidi Slow Food in Europa, un modello di sostenibilità*, Seminario Modulo Jean Monnet, "Sfide e opportunità dei sistemi agroalimentari sostenibili", Catania, 25 febbraio - 1 marzo 2013.
- Petrini C., 2009, *Terra Madre. Come non farci mangiare dal cibo*, Firenze, Giunti Editore – Slow Food Editore.
- Pietrykowski B., 2004, *You Are What You Eat: The Social Economy of the Slow Food Movement*, «*Review of Social Economy*», 62.3: 307-321.
- Slow Food, *Bilancio sociale* (varie annate), <http://www.fondazione Slow Food.it/it/bilancio-sociale>.
- Van Bommel K., Spicer A., 2011, *Hail the Snail: Hegemonic Struggles in the Slow Food Movement*, «*Organization Studies*», 32.12: 1717-1744.



# SISTEMI DI APPROVVIGIONAMENTO NEL SETTORE ALIMENTARE IN SOMALIA. STORIA, ECONOMIA, CULTURA

Luca Ciabbari

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

## I. INTRODUZIONE

A inizio 2008, nel mezzo di una forte impennata dei prezzi dei beni alimentari di base – riso in particolare, dovuto si diceva allora a turbolenze sui mercati internazionali legate ad una serie di raccolti mancati in India e nel sud-est asiatico – Aw Ali, uno dei maggiori importatori di cibo del Somaliland, mi confidò con un tono di orgoglio teso a celare il suo interesse personale<sup>1</sup> di aver ordinato l'arrivo di un'intera nave di riso, capace di rifornire di nuovo i mercati locali e calmierare i prezzi. Si trattava in effetti di riso a basso costo, ma anche, come poi scoprii ritrovandolo nei ristoranti della città, di bassissima qualità. Apparteneva, Aw Ali, al novero di quei sei o sette grandi commercianti del posto che operando sui mercati internazionali, con aziende moderne, rifornivano le città e le aree rurali del Somaliland e del nord est etiopico, dove la popolazione dedita alla pastorizia nomade vendeva il proprio bestiame per poter ottenere cibo di base (riso, pasta, zucchero, tè), secondo modelli di scambio consolidati.

---

<sup>1</sup> Una confidenza naturalmente che faceva a ogni suo interlocutore. Il Somaliland è un nuovo Stato sorto all'interno della disgregazione della Somalia; ne occupa la porzione nord-occidentale del suo territorio e non è riconosciuto dalla comunità internazionale. I dati su cui si fonda questo articolo sono in gran parte derivanti dalla letteratura specialistica (in particolare Djama 1995, Lewis 2002, Samatar 1989, ma per l'interpretazione proposta ed alcune osservazioni derivano anche da una ricerca sul campo condotta in Somaliland fra il 2007-08 per il progetto "Post-conflict Somaliland: the commercial factor in state building practices and territorial integration. An ethnography of commercial routes" supportato dal Max Planck Institute for Social Anthropology, Halle/Saale.

A confermare le parole del nostro importatore, anche i ristoranti della capitale avevano smesso di servire il riso ‘alla somala’, i cui ingredienti riprendono la cucina dell’Oceano Indiano – cardamomo, chiodi di garofano, cannella, espressione di una lunga storia di scambi regionali – e la cui preparazione richiede un riso di buona qualità.

Pure nei mercati cittadini, l’unico riso disponibile era quello di Aw Ali. Vi si trovava però pasta, come sempre, importata prevalentemente dalla Turchia, minime quantità di sorgo, prodotto localmente, e sacchi di cereali con la sigla Usaid (aiuto internazionale dagli Stati Uniti) o WFP (World Food Programme – Programma alimentare mondiale): aiuti alimentari distribuiti, in quel periodo, in Etiopia, ma che oltre ai beneficiari, o dopo di essi, trovavano uno sbocco anche sui mercati locali. I sacchi naturalmente riportavano, con grandi lettere, il monito «non destinato alla vendita»: un dono quindi, da parte della comunità internazionale.

Ecco dunque, nelle parole di un importatore e in un accenno di descrizione dei mercati locali, menzionati i maggiori attori e componenti del settore delle derrate alimentari di base nel Somaliland attuale: importatori privati, aiuto internazionale e in forma molto limitata produzione locale. Nel sostenere il potere d’acquisto delle comunità locali, perlomeno in città, un importante ruolo era giocato dalle rimesse dei migranti fuggiti dal paese nel corso degli ultimi anni di instabilità e guerra. Il repentino aumento dei prezzi dei beni importati<sup>2</sup> avveniva in effetti sullo sfondo di una peculiare situazione dettata dalla fine del conflitto civile nel nord della Somalia, che ha introdotto una serie di elementi di marginalità combinati però con il dispiegarsi di un forte processo di ricostruzione interna, trainato dalle rimesse e dai grossi importatori<sup>3</sup>. L’effetto finale, non nuovo per la storia della Somalia in quanto già presentatosi negli anni 1970-80, era una peculiare combinazione tra marginalità e sacche di ricchezza (cfr. Green/Jamal 1987).

Detto altrimenti, in quella specifica congiuntura, la sicurezza alimentare nel nord della Somalia era garantita da un complesso sistema di interazioni che coinvolge le produzioni locali (pastorizia e una minima quantità di sorgo), l’importazione di cibo dall’esterno da parte di commercianti somali, la distribuzione di aiuti alimentari, il grado di accesso alle risorse e ai mercati dettato dalle condizioni politiche e dalle dinamiche sociali (nel caso specifico i cambiamenti post-guerra che si analizzeranno nei paragrafi seguenti), il mondo dell’emigrazione. In questo articolo intendo analizzare queste dinamiche attraverso il concetto di «sistema di approvvigionamento». Sottolineerò in particolare l’importanza storica in questo ambito dei sistemi di importazione di beni guidati da commercianti locali. Attraverso il concetto di sistemi di approvvigionamento si intende prendere in considerazione

<sup>2</sup> Questa situazione, che oltre a far scomparire il riso dai mercati in alcuni momenti aveva fortemente alzato i prezzi di tutti i beni alimentari importati, perdurò per alcuni mesi.

<sup>3</sup> Per una trattazione generale del nuovo Somaliland cfr. Bradbury 2008, Ciabbari 2010a, 2011b.

non solamente la rilevanza economica, ma anche le implicazioni politiche, sociali e culturali del sistema di produzione, distribuzione e consumo delle derrate alimentari di base. In ambito antropologico il concetto è stato recentemente ripreso (riferendosi alle formulazioni iniziali di Fine e Leopold – 1993) da Warnier (2005), all'interno di studi sulla cultura materiale, per evidenziare, attraverso un concetto che vuole tenere assieme più ambiti, proprio la stretta relazione tra dati della cultura materiale (il cibo) ed una serie di processi che uniscono l'economia, l'ambito socio-politico e la cultura.

Prima di soffermarmi sulle specificità del sistema di approvvigionamento alimentare nel Somaliland post-conflitto, accenno nel prossimo paragrafo ad alcuni elementi di contesto di lunga durata e nel paragrafo successivo abbozzo una genealogia storica dei modi attraverso cui gli elementi del sistema di approvvigionamento attuale si sono prodotti.

## 2. ALCUNI ELEMENTI DI SPECIFICITÀ. PASTORIZIA NOMADE E COMMERCIO INTERNAZIONALE

Sottolineo, come dati di contesto, quattro punti. Anzitutto, l'attività economica prevalente nell'area settentrionale della Somalia, entro cui il Somaliland si colloca, è sempre stata, per ragioni ecologiche e tradizione, la pastorizia nomade. Il clima arido con bassa piovosità irregolarmente distribuita hanno facilitato una simile soluzione adattiva, che è poi diventata una pratica di vita radicata nella tradizione e nella cultura dell'area. La forma di pastorizia praticata, fino ad una serie di trasformazioni intervenute dopo il 1950, è stata di tipo estensivo e familiare: allevamento nomade di pecore, capre e cammelli allo stato brado (più raramente nel nord bovini), sfruttamento estensivo dei pascoli basato sul movimento stagionale delle mandrie; gestione delle mandrie a base familiare, con una divisione del lavoro che assegnava generalmente capre e pecore alle donne con i figli più piccoli e i cammelli agli uomini e ai giovani ragazzi. Le mandrie di cammelli erano inoltre connesse a interessi più ampi legati ai gruppi di discendenza. L'espressione 'è sempre stata' qui utilizzata allude a una continuità storica di lungo periodo riprodottasi nel tempo, pur all'interno di svariati cambiamenti, periodi di crisi, riconfigurazioni. A questo proposito, gli ultimi 30 anni hanno tuttavia rappresentato, sovrapponendo carestie e guerre, una delle sfide più potenti alla continuità di questo modo di vita.

In secondo luogo, a partire già dalla prima metà del 1800 il settore pastorale ha conosciuto un deciso inserimento nell'economia internazionale. Inizialmente ciò avvenne all'interno del mondo coloniale britannico poiché l'entroterra somalo divenne il luogo di approvvigionamento di bestiame vivo per la colonia inglese di Aden, stazione per i battelli a vapore lungo la via verso l'India. In seguito, a partire dal secondo dopoguerra, tale inserimento

è avvenuto entro la sfera di attrazione degli Stati petroliferi della penisola araba, la cui domanda di carne era alimentata sia dall'espansione dei centri urbani e dalla presenza sul posto di nuova manodopera, sia dalla trasformazione del pellegrinaggio alla Mecca in rito di massa. Come si vedrà, questo elemento ha portato cambiamenti decisivi nel sistema di approvvigionamento del nord somalo, sebbene all'interno di una apparenza di perpetuazione del modo di vita pastorale in virtù del permanere del carattere estensivo a base familiare delle sue strutture produttive.

La commercializzazione sui mercati internazionali, terzo punto, ha pian piano prodotto uno scivolamento di potere, nell'economia, nella politica ma anche in forma di potere simbolico, dai produttori pastorali, sempre più marginalizzati, a figure di mediatori e commercianti impiegati nelle filiere di esportazione. Il nomadismo è rimasto un elemento esaltato nei discorsi locali ma sempre meno praticato in termini di scelte reali. Tale processo è stato accompagnato dall'urbanizzazione, in un territorio a inizio Novecento scarsamente contrassegnato da insediamenti urbani permanenti, se non lungo la costa, e dall'abbandono delle campagne.

Questi mediatori e commercianti impiegati nelle filiere di esportazione (e di importazione, come si chiarirà) sono, e questo è il quarto punto, di origine somala (provenienti da gruppi di ex nomadi) e non stranieri. In altri termini, l'economia locale e l'inserimento nei mercati internazionali si è legato ad attori del posto. Fino ai primi del Novecento lo scambio commerciale avveniva lungo la costa, attraverso due modelli rappresentati essenzialmente dalle due maggiori città, Zeila e Berbera (cfr. Djama 1995). Zeila collegava la costa con Harar – città questa posta sul bordo dell'altipiano etiopico, centro di insegnamento islamico e nodo commerciale di esportazione di prodotti (tra cui schiavi) dall'entroterra alla costa – ed era composta da una popolazione mista, frutto di scambi storici tra gruppi somali e famiglie commercianti provenienti dai bacini del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano. Solo al di fuori delle due città, cinte da mura, si apriva lo spazio pastorale e dei gruppi di lignaggio somali. Berbera invece esisteva solo in coincidenza con le fiere annuali (seguendo i ritmi monsonici), in cui commercianti dall'esterno vi incontravano le carovane che giungevano dall'entroterra, nuovamente da Harar o da ambiti pastorali, facilitati da mediatori locali. Nel resto dell'anno la città tornava un piccolo villaggio. È questo secondo modello, con i mediatori locali che assunsero sempre più il controllo del segmento somalo dei flussi di esportazione ed importazione, che prevalse.

### 3. UNA GENEALOGIA STORICA. COMMERCIO INTERNAZIONALE E FATTORI DI SHOCK

A partire da questi quattro punti, è possibile cominciare a seguire le linee di formazione dell'attuale sistema di approvvigionamento. Come detto, tradi-

zionalmente nel nord somalo la sicurezza alimentare si è fondata sui gruppi pastorali. Innumerevoli sono i detti e le rappresentazioni stereotipate ancora menzionate nel discorso quotidiano che sottolineano la centralità della vita nomade per la cultura somala e il suo carattere di base per l'economia locale, a tratteggiare nel loro insieme una sorta di arcadia pastorale (Ciabbari 2010a). Tra i più comuni vi è per esempio l'adagio secondo cui dagli animali allevati si traggono tutti i beni di sostentamento della società 'tradizionale': cibo in quanto al centro della dieta vi erano latte e in parte carne, l'abbigliamento e l'abitazione attraverso il pellame, gli attrezzi da lavoro nella forma di corde impiegate per estrarre l'acqua dai pozzi. Nelle statistiche, pubblicate prima dell'inizio del conflitto civile del 1988 dallo Stato somalo, e in seguito nelle stime e studi delle organizzazioni internazionali di aiuto, la sottolineatura della centralità della pastorizia nomade emerge puntualmente nella forma di stereotipate percentuali relative all'occupazione della popolazione, di cui si è oramai persa la fonte originaria. In esse la pastorizia nomade è invariabilmente rappresentata come il principale settore di occupazione e forma di sostentamento, con dati variabili tra il 60 e l'80 per cento, a seconda della fonte o della regione presa in considerazione. Questo assunto tuttavia non è ora più suffragato né dall'osservazione diretta della realtà del nord somalo né da aggiornati dati statistici<sup>4</sup>.

In un'ottica di lungo periodo, la centralità della pastorizia nomade è stata sfidata anzitutto dal processo di internazionalizzazione dell'economia. Ho menzionato in precedenza i due maggiori momenti di questa internazionalizzazione: dapprima il sistema di approvvigionamento del mondo coloniale inglese nella regione del mar Rosso e dell'Oceano Indiano, che aveva identificato nel nord somalo (il Protettorato britannico del Somaliland, mentre a sud si stabiliva la colonia italiana) il territorio da cui trarre le risorse alimentari (fornitura di bestiame vivo) per Aden, nell'attuale Yemen, fondamentale stazione portuale lungo la via per l'India. In un secondo momento, la crescita delle economie petrolifere dell'Arabia Saudita e dei Paesi vicini e la trasformazione del pellegrinaggio alla Mecca in rito di massa<sup>5</sup>, controllato dalla stessa monarchia saudita, che ha moltiplicato su dimensioni del tutto inedite la domanda esterna di bestiame vivo.

Questi processi forniscono i contorni generali di una portentosa trasformazione, bisogna però guardare alle micro-dinamiche per comprendere modi e forme in cui questo è potuto avvenire. Concentriamoci dapprima sul periodo coloniale, da fine Ottocento agli anni 1950 (prima del boom del mercato saudita). A fronte della forte domanda esterna, sono comparsi sui

---

<sup>4</sup> Non vi sono in realtà, dopo la guerra, dati empirici capaci di fornire una rappresentazione adeguata della realtà.

<sup>5</sup> All'interno dei riti del pellegrinaggio in particolare vi è il sacrificio di un piccolo animale, capra o pecora; più in generale, l'approvvigionamento di carne riguardava le masse di persone che si dirigevano verso la penisola araba all'interno del pellegrinaggio o come lavoratori nell'industria petrolifera

mercati interni mediatori ed esportatori locali, in contatto con importatori presenti sui mercati arabi (ad Aden in particolare, con la mediazione inglese), il cui principale compito era sostanzialmente quello di convincere gli allevatori nomadi a effettivamente vendere gli animali (cfr. Djama 1995). Questo infatti non era per nulla automatico. La pastorizia nomade dell'interno somalo, pur non essendo completamente una economia di sussistenza (esistevano rapporti di scambio e di mercato con produttori di beni agricoli nell'entroterra etiopico e con mercanti stranieri della costa all'interno del traffico carovaniero), era comunque una economia il cui ritmo era profondamente dettato dagli andamenti climatici e dall'alternarsi di stagioni piovose e stagioni secche. Gli animali erano un capitale di resistenza entro questi ritmi del tutto imprevedibili e discontinui, una sorta di assicurazione e di mantenimento di valore, e non erano quindi facilmente venduti. L'accesso al mercato avveniva solitamente all'inizio dei periodi secchi, in cui la vendita degli animali serviva per ottenere beni alimentari per far fronte alle difficoltà, e solo limitatamente in periodi normali, come scambio per variare la propria dieta e ottenere beni non reperibili localmente. Per contro, la temporalità della domanda esterna era del tutto differente e dipendente da fattori esogeni. Il mediatore, collegato ai venditori sulla costa, apparteneva al medesimo gruppo di discendenza degli allevatori, ma oltre a questa garanzia poteva convincere quest'ultimi a vendere solo offrendo direttamente beni particolarmente appetibili: beni alimentari quali riso, the, zucchero e datteri, vestiario in cotone, oltre a utensili di varia natura. In una economia poco monetizzata, questo scambio diretto di beni tra produttori e mediatori risultava ancor più necessario, funzionale a quest'ultimi per poter convincere gli allevatori e per poter reinvestire i guadagni delle vendite all'estero, andando così a creare un mercato locale di beni importati. I beni alimentari importati si diffusero così fortemente nell'interno, delineando un vero e proprio cambiamento della dieta, dei consumi alimentari e dell'abbigliamento. Lo scambio non era fondato solo sull'utilità di questi beni, ma anche sul loro prestigio e valore sociale, come beni provenienti dall'esterno e solitamente consumati solo dalle élite sulla costa, elementi di distinzione per queste ultime nei confronti dei gruppi nomadi (Djama 1995). Si verifica nel tempo allora un paradossale processo di diffusione dei modi di consumo tipici delle élite urbane della costa (la dieta, l'abbigliamento) che si diffondono all'interno, e al contempo un processo di crescente dipendenza dell'interno nei confronti dell'esterno (una dipendenza alimentata proprio dai nuovi stili di consumo di cibi e abbigliamento), ma anche di presa di potere dei mediatori e nuovi commercianti somali sulle comunità miste e straniere presenti sulla costa. La città di Zeila, il porto più importante fino all'Ottocento in quanto collegato direttamente alla città di Harar, caratterizzata da una comunità cosmopolita, è infiltrata da gruppi nomadi e perde

rilevanza.<sup>6</sup> Il porto che si afferma, Berbera, si era invece sempre caratterizzato dalla prevalenza di commercianti e mediatori locali, poiché la presenza storica di stranieri compratori o degli emissari dalle carovane dell'entroterra avveniva solo in occasione delle fiere stagionali, che seguivano l'alternarsi dei monsoni. I vestiti di cotone (*tobe* o *maro*) e più tardi il *macwiis*, sorta di gonna lunga usato come capo di vestiario maschile (e diffuso anche in altri luoghi affacciati agli empori dell'Oceano Indiano, dallo Yemen fino al sud-est asiatico come ad esempio Indonesia o Myanmar col nome di *sarong* o *longyi*), simili a quelli usati dalle élite della costa, si diffondono così dalle classi urbane alle popolazioni nomadi dell'interno (ora il *macwiis* è visto come abito 'tradizionale' somalo), e così il consumo di riso e the – e più tardi di pasta – si espande da Zeila e Berbera fino a diventare alimento quotidiano delle popolazioni rurali.<sup>7</sup> Come rendere conto di tali processi? Come si tengono assieme questi aspetti contraddittori? L'intera dinamica può essere iscritta entro una tendenza generale. I.M. Lewis (2002), riprendendo studiosi italiani del primo Novecento (che a loro volta pensano probabilmente a Ibn Khaldun), descrive la storia del Corno d'Africa come un alternarsi tra periodi in cui nella regione risultano prevalenti le forze sulla costa, le forze esterne, rispetto alle forze e ai gruppi dell'entroterra, e viceversa. A partire dall'espansione coloniale sulla regione di fine Ottocento, è la forza dell'esterno ad essere prevalente. Questa si esprime con tutta la serie di cambiamenti sul piano socio-economico messi in moto dalla domanda esterna ma anche in specifiche gerarchie di valore che si condensano in stili e consumi, quali l'abbigliamento ed il cibo. Questa spinta dall'esterno è raccolta da una parte della società somala. Emergono le classi mediatrici e di esportatori legati a reti economiche internazionali, persone provenienti dai gruppi nomadi, che lasciavano quest'ultimi andando a costituire nuovi ceti commerciali e nuove élite urbanizzate, sebbene continuino a restare in collegamento con i luoghi di origine. All'indigenizzazione di queste reti economiche nate su una domanda esterna corrisponde una crescente dipendenza dell'interno dai prodotti di base distribuiti entro questi sistemi di scambio. Sul piano dei sistemi di approvvigionamento, la dieta cambia e i suoi componenti sono prodotti fuori. Su un piano più complessivo la società pastorale è catturata entro un sistema più ampio che ne mina l'autonomia e produce pian piano cambiamenti sulle forme di accesso alle risorse e sulla possibilità della sua

<sup>6</sup> Il processo è legato anche alla contemporanea crescita del vicino porto di Gibuti, centro del colonialismo francese nel Mar Rosso.

<sup>7</sup> Le forme di questa sostituzione, qui sintetizzate e semplificate, sono a dire il vero ancora controverse e complicate dal fatto che non conoscono una piena omogeneità su tutto il territorio somalo. Se Akou (2011) descrive il *macwiis* come moda portata dal nord a Mogadiscio negli anni 1970, nel settentrione la sua presenza è senz'altro antecedente, pur non corrispondendo agli attuali prodotti industriali a basso costo importati dall'Indonesia e sud-est asiatico, ma inizialmente a modelli yemeniti. C'è consenso invece sulla vera e propria "rivoluzione del cotone" che si dispiegò nel 1800, a sostituire gli abiti in pelle precedentemente utilizzati – cfr. Akou 2011, Cassanelli 1982.

stessa riproduzione. Gli interventi di mediatori e commercianti somali sulla società pastorale, come sottolineato da diversi autori (cfr. Mohamed 2004, Hunt 1940, Djama 1995, Samatar 1989, Swift 1979, Aronson 1980), nel tempo lungo spingono nella direzione di una privatizzazione delle aree di pascolo e dei punti d'acqua migliori (a favore del mantenimento di mandrie allevate appositamente per l'esportazione) accompagnata da fenomeni di pauperizzazione dei produttori meno legati a queste reti, le cui mandrie diminuiscono in numero e in capacità di muoversi sul territorio<sup>8</sup>. Mobilità, libero accesso alle risorse presenti sul territorio (salvo alcuni pozzi perenni, di proprietà di singoli lignaggi), parcellizzazione del gruppo familiare, mandrie numerose che contengono anche elementi improduttivi, come riserva in caso di stagioni secche o come capitale sociale<sup>9</sup>, costituiscono le strategie attraverso cui gli allevatori nomadi hanno da sempre fatto fronte ai ricorrenti periodi di siccità. Tutti questi fattori sono progressivamente indeboliti da forme di uso delle risorse e di strategie di allevamento orientate più verso la domanda esterna che verso la sussistenza dei gruppi pastorali. Al di fuori della società pastorale, altri cambiamenti legati al colonialismo e al processo di modernizzazione hanno pari effetti sul mondo rurale. L'espansione dell'amministrazione coloniale dà forza ai centri urbani, che si moltiplicano non più lungo la costa ma nell'entroterra, innescando a loro volta dinamiche di sedentarizzazione. L'effetto di questi processi è di nuovo forte nei confronti della pastorizia nomade, poiché sottrae l'elemento più importante dell'allevamento estensivo su base familiare: uomini e donne che si recano nelle nuove città alla ricerca di occupazioni migliori.

Dopo il periodo coloniale, con l'edificazione dello Stato indipendente e nel momento del boom petrolifero nei paesi arabi negli anni 1950-60 che ha aperto una nuova domanda di bestiame somalo soppiantando il sistema di approvvigionamento dettato dal colonialismo inglese nell'Oceano Indiano, i modelli di trasformazione in ambito rurale sopra descritti non mutarono sostanzialmente dal punto di vista qualitativo ma solo quantitativo, diventando sempre più evidenti.

Se tutti questi cambiamenti sono avvenuti su tempi lunghi, in sostanza nell'arco di tutto il XX secolo, un secondo fortissimo elemento di trasformazione è dato da episodi di crisi e di shock che si iscrivono dunque in un quadro *événementiel*, e che parimenti hanno costituito dei potenti acceleratori di tutte le tendenze sopra descritte. In una zona arida, la siccità è il primo elemento ricorrente di crisi; un secondo elemento è dato dalla guerra e, legato ad essa, dalle migrazioni e movimenti di popolazione. La siccità è un compagno costante della pratica della pastorizia nomade in ambienti aridi, contro la quale sono messi in atto quell'insieme di comportamenti e strate-

<sup>8</sup> Mohamed 2004 e Hunt 1949 ne parlano per il mondo coloniale – studi successivi al boom della domanda dai paesi arabi sono stati condotti negli anni 1970-80 e per l'appunto rivelano un modello ricorrente di trasformazioni.

<sup>9</sup> Per pagamenti matrimoniali o come compensazione nel caso di dispute.

gie cosiddette ‘anti-rischio’<sup>10</sup> sopra menzionate. Sono però localmente registrate anche siccità verso le quali tali strategie si sono rivelate del tutto vane o inefficaci e che per questo hanno rappresentato punti di rottura nella vita delle comunità locali: per esempio la siccità attorno al 1880, negli anni 1930 o dei primi anni 1970. A partire dalla metà degli anni 1970 inoltre questi fattori prima episodici si sono sovrapposti l’un l’altro avvolgendo il territorio del nord somalo in un lungo periodo di crisi culminato con il conflitto civile degli anni 1990. Quest’ultima sequenza di shock ha compreso dapprima la grande carestia del 1974-5 (cfr. Lewis 1975), poi la guerra tra Somalia ed Etiopia (1977-78) e il conseguente afflusso di rifugiati in Somalia, la tensione negli anni 1980 lungo il confine tra i due Stati e il sorgere all’interno della Somalia di movimenti di opposizione che hanno provocato una dura repressione statale, e infine nel 1988 l’inizio del conflitto civile, con ulteriori movimenti di popolazione a questo collegati. La carestia degli anni 1970 indusse molte persone ad abbandonare, anche solo momentaneamente, l’ambito rurale per cercare lavoro o sicurezza in ambito urbano o all’estero. Queste uscite furono solo in parte riassorbite negli anni successivi. Se l’emigrazione temporanea verso parenti che vivono in città rappresentava una delle consolidate strategie anti-rischio, l’emigrazione massiccia verso l’estero – in particolare verso le economie petrolifere della penisola araba – era fenomeno del tutto nuovo. Si inaugura in questi anni una relazione con questi paesi che non comprende più solo esportazione di bestiame e importazione di beni di consumo ma anche emigrazione diretta di persone, doppiamente alimentata dalla domanda di manodopera nell’economia petrolifera e dalle spinte espulsive delle crisi in Somalia. Politiche statali di contrasto alla carestia e di sviluppo, come la campagna di alfabetizzazione delle aree rurali di inizio anni 1970 o la creazione di cooperative di produttori, hanno egualmente avuto l’effetto non programmato di espellere ulteriore forza lavoro dall’economia pastorale. L’effetto delle guerre, nel 1977-78 e nel 1988-91, fu egualmente devastante, impedendo i movimenti dei gruppi nomadi e dei loro animali, per ragioni di sicurezza, per il controllo degli eserciti e perché le aree di pascolo e passaggio furono sovente trasformate in campi minati. Le dislocazioni indotte dalla guerra e la vita nei campi rifugiati che furono organizzati per contenere i movimenti di popolazione comportarono l’abbandono delle mandrie e rappresentarono in molti casi una prima tappa verso la sedentarizzazione e il trasferimento in città.

Gli shock rappresentati dalla siccità e dalla guerra introducono un nuovo ingrediente nel sistema di approvvigionamento alimentare in area somala: la migrazione e le rimesse in denaro di quanti si sono trasferiti all’estero. Lo studioso Vali Jamal conìò già negli anni 1980 l’espressione «economia delle rimesse» (Jamal 1988, Ciabbari 2011b) riferita all’economia somala nel

---

<sup>10</sup> Nella letteratura specialistica sulla pastorizia nomade in ambienti aridi sono generalmente denominate “*risk avoiding strategies*”, “*coping with mechanisms*” e simili – cfr. Swift 1979.

suo complesso per sottolineare l'incidenza di questa fonte di reddito sulla società, non registrata dalle statistiche ufficiali. Le rimesse sono direttamente collegate coi circuiti di esportazione e importazione di beni alimentari poiché rafforzano il potere d'acquisto della popolazione. La migrazione si collega inoltre ai processi di sostituzione in atto nei sistemi alimentari locali in quanto produce un cambiamento del gusto, per le influenze culturali che giungono da fuori e per il carattere di prestigio e distinzione che il consumo di beni importati (e l'ostentazione di tale consumo) procura a livello locale (v. Ciabarrì 2011b). Tanto più che i movimenti di popolazione contemporanei non attivano più emigrazioni definitive ma circolarità migratorie: i diversi punti della migrazione sono continuamente collegati da viaggi e scambi di beni e influenze culturali.

Questa configurazione di forze economiche e politiche – reti di importazione ed esportazione, marginalità crescente dei produttori rurali, ruolo delle rimesse dei migranti – fu ulteriormente rafforzata nel corso della guerra civile del 1988-91 e nel periodo successivo.

#### 4. LA CENTRALITÀ DEGLI IMPORTATORI DOPO LA GUERRA CIVILE

Il lungo periodo di instabilità cominciato a metà anni 1970 è culminato in una guerra civile che ha drammaticamente coinvolto l'intera società del Somaliland, attraverso la mobilitazione dei gruppi armati, l'esposizione dei civili alla violenza generalizzata, la dislocazione delle persone. In particolare, il conflitto nella regione del nord-ovest<sup>11</sup>, iniziato come rivendicazione di autonomia regionale, si è concluso nel 1991 con la dichiarazione d'indipendenza della regione, riecheggiando nel nome prescelto, Somaliland, e nei confini territoriali l'esperienza del protettorato britannico. Da allora in avanti, sebbene mai riconosciuto dalla comunità internazionale, il Somaliland ha intrapreso con successo un percorso di pacificazione al proprio interno, di costruzione di istituzioni democratiche e di ricostruzione economica. Il momento centrale del conflitto è stato il bombardamento da parte del governo centrale delle maggiori città del nord e la conseguente fuga della popolazione civile verso l'Etiopia, con la permanenza in campi rifugiati organizzati oltre confine. Al termine del conflitto, si ritrova una società fortemente trasformata, in parte all'interno dei termini di lungo periodo sopra menzionati e che si sono con la crisi ulteriormente rafforzati, in parte con elementi nuovi.

Un primo nuovo elemento, se si considera la centralità che ha pian piano assunto, è la distribuzione di aiuti alimentari operato dalle organizzazioni internazionali di assistenza e di aiuto umanitario. L'aiuto alla carestia, i movimenti di popolazione e la nascita di sistemi di campi rifugiati entro cui si

<sup>11</sup> Per una trattazione dettagliata del conflitto si veda Bradbury 2008, Ciabarrì 2010a.

operavano regolari distribuzioni di cibo hanno fatto sì che l'aiuto alimentare diventasse componente ricorrente della sopravvivenza di molte famiglie e presenza di lungo periodo nelle dinamiche locali. Se la carestia dei primi anni 1970 aveva visto una mobilitazione nazionale per portare aiuto con forze proprie ai connazionali in difficoltà, vi è stato poi un sempre maggiore intervento di agenzie di aiuto esterne. L'esperienza di vita nei campi rifugiati, in un primo momento quelli derivanti dal conflitto tra Etiopia e Somalia del 1977-78 e in un secondo momento quelli derivanti dalla guerra civile, ha ulteriormente rafforzato tale tendenza. L'aiuto alimentare qui distribuito e il prolungato periodo di permanenza nei campi hanno cambiato le abitudini alimentari e introdotto nuovi beni nella dieta (per esempio cereali importati, oli vegetali, latte in polvere). Più in generale questa esperienza ha rappresentato per molti gruppi dislocati un grande processo di sedentarizzazione andando a modificare profondamente le forme della socialità ed i ritmi di vita (cfr. Ciabbari 2011a). L'aiuto alimentare inoltre, circolando anche al di fuori dei luoghi e dei beneficiari riconosciuti, ha un effetto sulle economie locali e rende disponibili a basso prezzo derrate non localmente prodotte<sup>12</sup>.

I movimenti di popolazione legati al conflitto, che oltre ai campi rifugiati nella regione si sono diretti anche verso i paesi occidentali e verso i paesi arabi, hanno aperto una seconda fase nell'economia delle rimesse, divenute parte essenziale della sopravvivenza delle famiglie, traino per la ricostruzione economica del Somaliland seguita alla guerra e finanziatrici del consumo di beni importati. A partire dagli anni 2000 questo fattore è diventato sempre più evidente e come tale sottolineato dagli studiosi della società somala (cfr. Ahmed 2000).

Meno sottolineato è stato invece il potere raggiunto dagli importatori nel nuovo campo politico. Già a partire dagli anni 1970-80 gli importatori ed esportatori del nord-ovest assunsero una forte visibilità politica. Questa presa di posizione fu inevitabile perché la loro crescita aveva preoccupato il potere centrale, che aveva cominciato a contrastare l'autonomia economica di questa regione. È questo un aspetto importante del conflitto tra potere centrale e nord-ovest cominciato poco dopo. Gli importatori furono dunque per tutti gli anni 1980 finanziatori del movimento d'opposizione del nord, l'SNM.

Dopo la guerra, nello spazio liberato che si dispiegò con la vittoria del SNM, la smobilitazione dell'esercito nazionale e la fuga dalla capitale Mogadiscio del dittatore Siyad Barre, i grandi commercianti originari del nord-ovest intravidero l'opportunità di impadronirsi del mercato locale di import export senza doversi confrontare con i controlli e la tutela del vecchio stato centrale, stabilendo un rapporto diretto con la nuova classe dirigente e strappando da questa condizioni privilegiate per la propria attività. I com-

---

<sup>12</sup> Per una analisi di questi effetti nella regione si veda Piguet 1998. Per il caso specifico del Somaliland cfr. Ciabbari 2010a.

mercanti hanno finanziato la smobilitazione delle milizie e la loro trasformazione in forze di polizia, dando un sostanziale contributo alla stabilizzazione della nuova entità politica, nei primi anni di vita segnati ancora dalle eredità della guerra (cfr. Ciabarrì 2010b). In cambio hanno ottenuto una posizione di monopolio nel commercio regionale ed esenzioni sul piano fiscale. Parallelamente al non riconoscimento su piano politico del Somaliland, anche il campo economico mantiene il carattere di economia informale, che da una parte fa perdere occasioni sui mercati ufficiali ma dall'altra risulta estremamente remunerativo per un'economia di transito che importa beni dal Medio ed Estremo Oriente e ne ri-esporta una parte in Etiopia (cfr. Little 2003). Accanto all'aiuto umanitario in cibo e alla sua rivendita nei circuiti locali, gli importatori hanno direttamente contribuito alla rivitalizzazione dell'economia e del commercio locale. Al di là del piano economico, hanno guadagnato visibilità sociale attraverso varie forme di mecenatismo: la costruzione di moschee, la costruzione di ponti in città di Hargeysa e Burco, il restauro di edifici, il finanziamento di manifestazioni pubbliche. Il nuovo paesaggio urbano è punteggiato dai loro palazzi commerciali e hotel, che diventano punto di riferimento nelle nuove città e prova tangibile di sviluppo e della ricostruzione del paese (cfr. Ciabarrì 2011a). Possono così raccogliere consenso nella popolazione urbana, ma sono anche, attraverso la rivendita di prodotti di consumo, tra i pochi ancora in contatto con la base rurale e pastorale. La commercializzazione di beni di prima necessità da parte degli importatori e l'acquisto di bestiame da parte degli esportatori consente infatti di mantenere con la base rurale delle reti di scambio che garantiscono ai commercianti dei canali di distribuzione e approvvigionamento ma che per i produttori spesso rappresentano uno dei pochi appigli cui rivolgersi in tempi di difficoltà.

Questa rilevanza della classe mercantile si riflette nelle narrazioni che si possono raccogliere nella capitale del Somaliland, Hargeysa, attorno ai momenti fondativi del Somaliland stesso. In una delle più esplicite a questo riguardo, si ricorda il momento in cui ad Hargeysa si ebbe la consapevolezza che si potesse realmente voltare le spalle alla guerra civile, non tanto nella fuga di Mogadiscio da parte di Barre o nell'avanzata militare del SNM, ma nel momento in cui il maggior importatore per quei tempi mandò verso Berbera una prima nave di derrate alimentari, dimostrando che lo storico porto, così centrale per l'economia della regione, poteva tornare a funzionare e poteva essere liberato dalle milizie che allora taglieggiavano ogni movimento di beni o persone.

Quando dunque Aw Ali, come riportato all'inizio di questo articolo, di fronte all'aumento dei prezzi internazionali del riso (che aveva provocato una penuria sul mercato locale) si vanta di essere stato colui che ha riportato una nave di riso a basso costo in Somaliland, ciò che mette in gioco non è solo un rapporto economico e non solo il suo immediato interesse, ma un

sistema di rapporti più ampi: in breve la conferma e promozione del suo ruolo sociale e pubblico. La portata della sua azione è comprensibile solo all'interno del quadro qui sommariamente tracciato. Certo vi è, nell'agire e nella rappresentazione di questi grandi commercianti, una profonda ambiguità: la posizione di monopolio acquisita dai grandi importatori è infatti criticata da molti operatori più piccoli o che operano nel commercio al dettaglio, che lamentano di non riuscire più a lavorare. I grandi importatori hanno messo in piedi negli anni Novanta una rete di distribuzione che comprende venditori fidelizzati e uffici territoriali di vendita, oltre a una serie di mezzi di trasporto di proprietà, assicurandosi un controllo molto forte di tutta la filiera di distribuzione. Dall'altra parte però, essi si trovano anche al centro di rapporti di redistribuzione e di un sistema di crediti/debiti rivolto alla massa della popolazione che ne fa anche delle figure sociali.

##### 5. UNA MATRICE DEL SISTEMA DI APPROVVIGIONAMENTO DI BENI ALIMENTARI NEL SOMALILAND CONTEMPORANEO

Il Somaliland ha parzialmente fatto fronte alle fluttuazioni dei prezzi del 2007-8 – così come allo shock economico dell'embargo dell'importazione di bestiame vivo da parte dell'Arabia Saudita per ragioni sanitarie (cfr. Ciabbari 2011b) e a piccole carestie di quegli anni, come attorno al 1999-2000 – con una pluralità di mezzi<sup>13</sup>: interesse/mecenatismo degli importatori, le rimesse dei migranti, le circolazioni informali dell'aiuto internazionale. È possibile allora da questo quadro generale presentare un modello finale del sistema di approvvigionamento in Somaliland sotto forma di matrice (cfr. figura 1). Storicamente, si è osservata una progressiva sostituzione da beni prodotti localmente a beni importati attraverso la mediazione di una nuova classe mercantile dedita all'import/export. Si sono in questo articolo descritti alcuni dettagli e momenti di questo lungo processo di sostituzione. L'estrema volatilità dei prezzi delle derrate alimentari di base sui mercati internazionali negli anni 2007-8 ha mostrato il punto debole del processo: una forte vulnerabilità di fronte a fattori esterni non controllabili. Altro aspetto di questa volatilità sono state le fluttuazioni dei tassi di cambio delle monete utilizzate sui mercati internazionali del cibo (dollaro in particolare) che hanno reso inaccessibili a livello locale i beni acquistati all'ingrosso in dollari, a potenziale beneficio (se non ci fosse stato il processo di sostituzione sopra richiamato) dei beni prodotti localmente e scambiati in valute locali. Sul piano della produzione interna, accanto ad una limitata produzione agricola di sorgo, la pratica della pastorizia nomade, nonostante un remunerativo mercato esterno, sconta dinamiche di forte indebolimento sia

<sup>13</sup> Pur tra povertà diffusa e alti livelli di inoccupazione, queste crisi non hanno mai generato una situazione generalizzata di carestia.

sul lungo periodo sia nel breve, rappresentato dalle recenti crisi. La filiera dell'esportazione del bestiame è stata controllata da una nuova classe mercantile che ha determinato termini di scambio favorevoli a sé e penalizzanti per i produttori, sulla base di un generale ri-orientamento dei valori sociali che, nell'ideologia dello sviluppo e della modernizzazione, svalutava le occupazioni tradizionali a favore di un processo di modernizzazione fondato sui nuovi centri urbani. Questo stesso processo ha conferito a questa nuova classe non solo potere economico ma anche potere sociale e politico. Questa gerarchia di potere e di valori ha prodotto nel campo pastorale una forte differenziazione sociale. All'allevamento estensivo, a base familiare e fondato sulla mobilità, si sono sovrapposti modi di allevamento legati all'esportazione, con la raccolta e il mantenimento di mandrie destinate ad essere vendute, che hanno sottratto agli altri produttori i punti d'acqua e i pascoli migliori, attraverso processi di privatizzazione e recinzioni di terre. L'esodo della popolazione dal mondo rurale alle città ha egualmente sottratto forza lavoro, il bene più importante per consentire la mobilità degli animali sul territorio, contribuendo alla pauperizzazione di molti di questi gruppi. Nel Somaliland post guerra civile, segnato dalla centralità della classe mercantile, dall'apporto della migrazione in forma di rimesse verso i contesti locali e da una imponente urbanizzazione, altri fattori vanno ad intaccare ulteriormente l'ambito rurale. L'espansione urbana richiede uno sfruttamento intensivo delle falde acquifere, sottratte quindi all'allevamento nomade. L'espansione urbana ha inoltre fatto nascere una nuova agricoltura su base intensiva essenzialmente di ortaggi e frutta che anche qui sottrae i migliori punti d'acqua e terreni (di nuovo, privatizzando e recintando) alla pastorizia. Appare insomma, dall'insieme di questi elementi, una forte concorrenza attorno all'uso dei suoli rurali e dei suoli immediatamente prospicienti alle maggiori città (e che pian piano vengono inglobati nelle città), nonché delle falde acquifere, che spesso si traduce in aperti conflitti sulla terra (cfr. APD 2009). Ciò che è in gioco nei sistemi di approvvigionamento tuttavia, come dovrebbe essere chiaro dall'articolo, non sono solo fattori economici. Le dinamiche includono pure valori culturali e sociali che determinano i cambiamenti, assegnano premi simbolici a gruppi e pratiche e ne svalorizzano altre. Si tratta inoltre di processi che sono legati a strutture del gusto, alla sua formazione ed evoluzione, e che chiamano in causa una storia sociale dell'alimentazione.

Un'ultima annotazione: le considerazioni emerse in questo articolo dovrebbero invitare a riconsiderare il ruolo degli aiuti esterni da parte delle organizzazioni internazionali di sviluppo e di emergenza umanitaria. L'autoproclamata centralità di queste organizzazioni (non a caso lasciate in questa analisi piuttosto in ombra), presentando in forma indifferenziata gli attori locali come poveri privi di risorse o, come è sovente il caso per i commercianti locali, come speculatori di fronte a situazioni di marginalità,

è in contrasto con i dati della realtà. Al contrario, il mondo dello sviluppo dovrebbe tenere conto almeno di tre importanti fattori interni di contrasto alla povertà e di assicurazione contro eventi negativi: le strategie anti-rischio dei produttori (per quanto indebolite), il ruolo delle rimesse dei migranti e il ruolo dei grandi commercianti, che per quanto perseguono i propri interessi commerciali sono anche al centro di processi di redistribuzione e aiuto e godono per questo di legittimità e rispetto sociale. Più complessivamente, l'attenzione dovrebbe essere posta al modo in cui funzionano i mercati locali e agli effetti che hanno su di essi le distribuzioni umanitarie o gli operatori commerciali locali. Non ci sono dati statistici affidabili relativi alle dinamiche economiche dell'area somala dopo il crollo statale, a causa dell'eterogeneità delle fonti e dei metodi di raccolta, e non è stato quindi possibile accompagnare il quadro degli eventi qui delineato con un supporto quantitativo certo. Ci sono però delle stime che riguardano l'ammontare complessivo delle esportazioni di bestiame (mentre non ci sono dati complessivi sulle importazioni) e delle rimesse, e che sono ben al di sopra dell'aiuto internazionale (cfr. Ahmed 2000, Hansen 2004). Questa osservazione è confermata da ricerche condotte anche in altri contesti di pari marginalità e difficoltà (cfr. per esempio Olivier De Sardan sul caso del Niger - 2007), in cui la supposta centralità dello sviluppo esterno è spiazzata dall'evoluzione delle dinamiche sociali. Ripensare lo sviluppo non è dunque un problema teorico ma una necessità posta da contesti in profondo cambiamento.

Figura 1: Matrice del sistema di approvvigionamento dei beni alimentari di base in Somaliland (seguendo la discussione in Warnier: 160):

FATTORI ORIZZONTALI	CARATTERISTICHE
Produzione interna vs. Importazione (Sorgo – nuova agricoltura intensiva, ortaggi e frutta) vs. grano, riso, pasta, zucchero	Parcellizzata e su base estensiva vs. concentrata
Produzione:	Competizione su uso suoli e falde acquifere; urbano/rurale; pastorizia/agricoltura. Sistemi di valore sbilanciati verso emigrazione da ambito rurale a centri urbani ed emigrazione internazionale. Esposta a fattori ricorrenti di shock (carestia, guerra), erosione delle strategie anti-rischio locali
Importazione di beni alimentari di base:	Sostituzione dei prodotti interni; Grosse imprese somale monopoliste; Volatilità prezzi mercati internazionali e tassi di cambio; Cambiamento del gusto, della diete e degli stili di consumo. Distribuzione aiuti alimentari: ricadute su economie e società locali; Effetti sui prezzi locali; Strutturazione del gusto e della dieta.
Formazione/evoluzione del gusto – storia sociale dell'alimentazione	Dettata da import / fattori di shock – orientata verso la lenta introduzione di prodotti esterni.
Accesso risorse/condizioni d'uso	Guerra e carestia come punti di svolta nell'espropriazione dei produttori. Competizione su uso dei suoli e delle falde acquifere: da diritti collettivi a privatizzazioni
Potere/capacità d'acquisto	Termini di scambio tra produttori vs. mediatori commerciali e classe mercantile costantemente a favore di quest'ultimi; Rimesse: ruolo fondamentale a partire dagli anni 1970 (e a maggior ragione dopo il conflitto civile e i movimenti di popolazione connessi) nell'economia dei gruppi familiari; rimesse generalmente dirette verso i centri urbani.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ahmed I. I., 2000, *Remittances and Their Economic Impact in Post-war Somaliland*, «Disasters», 24.4: 380-389.
- Akou M. H., 2011, *The Politics of Dress in Somali Culture*, Bloomington, Indiana University Press.
- APD Academy for Peace and Development, 2009, *No more 'Grass grown by the Spear'. Addressing land-based conflicts in Somaliland*, Hargeysa (Somaliland).
- Aronson D., 1980, *Kinsmen and Comrades: Toward a Class Analysis of the Somali Pastoral Sector*, «Nomadic Peoples», 11/1980.
- Bradbury M., 2008, *Becoming Somaliland*, London, James Currey/Progressio.
- Cassanelli V. L., 1982, *The Shaping of Somali Society*, Philadelphia University Press, Philadelphia.
- Ciabbarri L., 2010a, *Dopo lo stato. Storia e Antropologia della ricomposizione sociale nella Somalia settentrionale*, Milano, Franco Angeli.
- , 2010b, *Trade, lineages, inequalities. Twists in the Northern Somali path to modernity*, in M.V. Hoehne, V. Luling (eds) *Milk and peace, drought and war: Somali culture, society, and politics*, London, Hurst.
- , 2011a, *Hargeysa. La ricostruzione della nuova capitale del Somaliland tra diaspora e campi rifugiati*, in S. Allovio (a cura di) *Antropologi in città*, Milano, Edizioni Unicopli: 79-99.
- , 2011b, *Estroversione della società e produzione di un paesaggio diasporico. La trasformazione dei luoghi di partenza nella migrazione somala*, in A. Bellagamba (a cura di), *Migrazioni. Dal lato dell'Africa*, Pavia, Edizioni Altravista: 103-126.
- Djama M., 1995, *L'espace, le lieu. Les cadres du changement social en pays nord-somali. La plaine du Hawd (1884-1990)*, EHESS, Thèse de doctorat, Paris.
- Fine B., Leopold E., 1993, *The world of consumption*, London, Routledge, Chapman & Hall, Inc., 1st edition.
- Green R., Jamal V., 1987, *Somalia: paradoxes of private prosperity, poverty pockets, volatile vulnerability, public pauperisation*, Report per UNICEF, Mogadishu.
- Jamal V., 1988, *Somalia: understanding an unconventional economy*, «Development & Change», 19.2: 203-265.
- Hansen P., 2004, *Migrant Remittances as a development Tool: The Case of Somaliland*, IOM Migration Policy Research, Working Paper N.3.
- Hunt J. A., 1951, *A general survey of the Somaliland Protectorate 1944-1950*, Hargeisa.
- Lewis I. M. (ed), 1975, *Abaar. The Somali Drought*, London, International African Institute.
- Lewis I. M., 2002, *A Modern History of the Somali*, 4th Edition, James Currey, Oxford.
- Little P. D., 2003, *Somalia: Economy Without State*, Oxford, James Currey.
- Mohamed J., 2004, *The political ecology of colonial Somaliland*, «Africa», 74.4: 534-66.
- Olivier De Sardan, J.-P., 2007, *Analyse rétrospective de la crise alimentaire au Niger en 2005*, Niamey, LASDEL, Etudes et Travaux n° 59.
- Piguet F., 1998, *Des nomades entre la ville et les sables*, Paris et Genève, Khartala et IUED.

- Samatar A. I., 1989, *The State and the Rural Transformations in Northern Somalia, 1884-1986*, Madison, University of Wisconsin Press.
- Swift J., 1979, *The Development of Livestock Trading in Nomad Pastoral Economy: the Somali Case*, in Equipe Ecologie et Anthropologie des Sociétés Pastorales (eds), *Pastoral Production and Society/Production pastorale et société*, Cambridge University Press / Paris, Editions de la Maison des sciences de l'homme.
- Warnier, J.-P., 2005, *La cultura materiale*, Roma, Meltemi.

## MERCATI AGRO-ALIMENTARI IN BURKINA FASO

Paolo Santagostini  
UNIVERSITÉ PARIS VIII

### I. CAMBIAMENTI CULTURALI, CAMBIAMENTI ALIMENTARI

Il concetto di sistema alimentare fa riferimento a una molteplicità di strutture e microstrutture che, con i loro statuti, descrivono alcune dinamiche proprie di un paese. Si riferisce, ad esempio, alle strategie agro-alimentari adottate da una amministrazione nazionale che talvolta si sovrappongono alle volontà espresse dagli attori presenti sul territorio (produttori, distributori e consumatori con le relative strategie). Non si limita, quindi, a definire la nutrizione di un certo popolo ma specifica le logiche sociali, economiche e politiche di un paese.

In epoca recente, il sistema alimentare burkinabé, come quello di numerosi paesi del Sahel, ha conosciuto numerosi fattori di choc, origine di un cambiamento che ha subito ulteriori accelerazioni a partire dal 1987, anno della caduta del Partito Rivoluzionario. Il nuovo regime instauratosi sotto il governo del Presidente Blaise Compaoré, durante gli anni Novanta ha incoraggiato una serie di riforme socio-economiche che hanno interessato l'intero sistema alimentare nazionale. L'adozione nel 1991 dei Piani di Aggiustamento Strutturale (PAS) promossi dal Fondo Monetario Internazionale (FMI), dalla Banca Mondiale (BM) e del Dispositivo Nazionale di Sicurezza Alimentare (DNSA) sono, da questo punto di vista, i due più importanti avvenimenti degli ultimi vent'anni.

Per intraprendere la strada della modernizzazione, gli obiettivi individuati dal governo furono il graduale inserimento del paese all'interno del

mercato internazionale unitamente a una produzione locale destinata all'esportazione. I conseguenti cambiamenti sono stati molteplici e profondi, visibili tanto nei grandi centri urbani già storicamente predisposti all'apertura verso il globale, quanto nelle campagne più tradizionali.

In questo modo anche il mondo rurale, fondato sulle logiche dell'economia di sussistenza e su una agricoltura tradizionale capace di rispondere ai bisogni della popolazione locale, ha iniziato a conoscere la transizione verso un'economia basata sulla monetizzazione. Si assiste, allora, in primo luogo all'aumento della superficie dei campi da destinare all'agricoltura così da accrescere il surplus produttivo per incrementare le vendite commerciali. In secondo luogo, alcune colture assumono decisiva importanza. Ne sono un esempio l'arachide e il sesamo, oggi le fonti di rendita per eccellenza, un tempo condimento coltivato esclusivamente dalle donne. In terzo luogo va notata la scomparsa della tradizionale pratica della messa a riposo dei terreni (*jachère*), la moltiplicazione dei mercati locali e lo sviluppo di quelli già esistenti. E si assiste, infine, allo stravolgimento di certe pratiche culturali tradizionali della popolazione con il conseguente adattamento al nuovo sistema. Un tempo, ad esempio, la vendita di cereali non era ben vista dalla comunità locale. Era considerata una sorta di umiliazione, un evidente segnale di povertà o comunque di problemi economici familiari. Un 'segreto' che doveva rimanere tale. I cereali restavano ben conservati nei granai della corte in vista di periodi di scarsa raccolta per soddisfare i bisogni di tutta la famiglia. Per guadagnare denaro i produttori vendevano solitamente pollame o bestie di piccole dimensioni. Queste pratiche erano favorite anche dalle scelte politiche dei governanti locali (Lamizana e Sankara ad esempio), poco disposti a incoraggiare lo sviluppo e l'eventuale ascesa politica di una classe commerciante strutturata.

Il cambiamento del regime alimentare della popolazione, conseguenza dell'apertura del paese verso i mercati mondiali, è caratterizzato oggi dall'introduzione di nuovi elementi alimentari: condimenti tipicamente esotici quali il pesce secco, l'olio e il dado *Maggi* diventano momenti integranti nella dieta delle singole famiglie. Per soddisfare questi nuovi bisogni, è stato però necessario che i redditi crescessero, almeno in una certa misura. Ed è proprio questo il risultato più evidente dell'inserimento del Burkina Faso all'interno del sistema economico globale: la nascita di una nuova classe di commercianti organizzata e competente che si trascina dietro attori precedentemente esclusi o al margine del sistema. In tale mutato scenario, anche i mercati locali assumono maggiore importanza tanto come spazio fisico quanto sede di nuove dinamiche socio-economiche. È aumentato notevolmente il numero dei commercianti e la concorrenza tra di loro è diventata significativa. Le donne burkinabé si sono ben inserite nel sistema commerciale nazionale, vendono prodotti al dettaglio o alimenti preparati come il

pane o le *gallette* di riso e, in alcuni casi, hanno trovato un ruolo anche all'interno della vendita all'ingrosso.

L'agricoltura commerciale e più in generale *les activités génératrices de revenus* (AGR), hanno contribuito al passaggio da un modello sociale estremamente gerarchico a un modello in cui nuovi attori quali la donna e i giovani acquisiscono, dunque, sempre più autonomia ed importanza.

I giovani sono diventati i veri e propri protagonisti della rete commerciale burkinabé e sono il simbolo di un cambiamento sociale che li vede alla testa della gerarchia economica nazionale. Questo anche perché possiedono una più alta capacità culturale di relazionarsi con i nuovi soggetti del sistema mondiale quali le banche del credito o le ONG.

Beneficiari del cambiamento sono però anche i contadini, che hanno rapidamente scalato le gerarchie tradizionali specializzandosi nel commercio di tutti i nuovi prodotti alimentari esotici.

Anche la geografia del paese è mutata: sono aumentate le strade nazionali asfaltate, oggi percorse da imponenti camion da 40 tonnellate, i cosiddetti *France au revoir*, lungo le quali sono sorti nuovi mercati locali, mentre altri si sono specializzati nella vendita di un prodotto e altri ancora si sono ingranditi.

Dunque il mercato dei cereali, da sempre elemento fondamentale nel sistema alimentare del paese, ha accresciuto la propria vitalità aumentando i circuiti soprattutto in quelle zone del paese ai margini delle grandi reti stradali, zone spesso deficitarie in quanto a produzione agricola (Courade 1998).

Grazie all'aumento del numero dei commercianti, il mercato assume così una rinnovata importanza, conosce nuovi attori e nuove dinamiche, diventa testimone visibile del cambiamento sociale ed economico del paese.

## 2. I MERCATI LOCALI: UNA COSTANTE CULTURALE TRA IL LOCALE E IL GLOBALE

In Burkina Faso il ruolo del mercato oltrepassa la mera funzione economica di scambio tra merce e denaro. È un luogo di incontri sociali e di scambio di informazioni di ogni tipo. Ci si reca al mercato per incontrare un parente, per conoscere lo stato di salute di un familiare lontano o di un amico. Gli anziani si riposano all'ombra degli hangar di paglia, i giovani, maschi e femmine stabiliscono rapporti d'amicizia. Il mercato diventa quello spazio geografico che rompe gli equilibri tradizionali della *brousse* burkinabé, e allo stesso tempo detta i ritmi del quotidiano attraverso una serie di rituali condivisi. Solitamente, si tiene ogni tre giorni.

Tutti vendono qualcosa: c'è chi prepara spuntini veloci come le *gallette* di riso, bibite di vario genere (dall'occidentalissima coca-cola al ben più tradizionale *dolo*, una birra ottenuta dalla fermentazione del sorgo o del miglio).

O chi vende condimenti quali il tipico *soumbala* ricavato dalla fermentazione di semi di *nére*. Non circolano solo prodotti alimentari, ma anche oggetti utili per la casa: accendini, sapone, pentole, chincaglierie.

Al mercato si ristrutturano gesti già codificati nella tradizione locale, come l'usanza di portare un pollo o una faraona nel caso in cui si vogliano intrattenere e stabilire relazioni sociali.

Adama Bonkian descrive il mercato formale come « un lieu de rencontre entre l'offre et la demande d'un bien à un moment donné » e afferma che è necessaria la presenza di almeno quattro elementi per dare origine a un mercato (Bonkian 1982):

- dei prodotti che conferiscano specificità al mercato;
- il luogo dove le domande e le offerte si incontrano;
- il tempo secondo il quale i flussi di merci e persone si muovono;
- lo spirito di confronto che determina il grado di soddisfazione tra gli attori;

Secondo la definizione di Bonkian e considerando questi quattro elementi necessari a formalizzare la struttura del mercato (la merce, lo spazio, il tempo, l'interazione tra gli attori), ne conseguono una serie di problemi. Innanzitutto la disponibilità di credito. E, immediatamente dopo, l'accessibilità fisica al mercato stesso, che a sua volta rimanda allo stato delle strade ed alla disponibilità dei mezzi di trasporto.

Stabilite tali premesse, non si può pensare al mercato esclusivamente come a una struttura fisica sede di attività economiche, ma bisogna riguardarlo come uno specchio rivelatore delle dinamiche sociali proprie della cultura burkinabé.

Di fatto, il mercato rappresenta una sorta di ponte verso l'esterno. Le informazioni (sui prezzi delle merci, sulla qualità e la quantità del raccolto, sulle strategie degli attori) arrivano e passano dal mercato per diffondersi nel villaggio e successivamente nell'intera regione. Le tecnologie, le innovazioni, le novità che partono dai grandi centri urbani giungono in primo luogo proprio al mercato e da lì al villaggio. Il mercato, allora, è il più attendibile rivelatore del grado di integrazione o meno di un villaggio con la rete socio-economica del paese intero, del suo grado di autonomia, indipendenza e sovranità economica. Il volume degli attori e delle merci mobilitate da e nel mercato è direttamente proporzionale al grado di soddisfazione della domanda e dell'offerta locale.

Nei piccoli centri il numero di venditori raramente oltrepassa la ventina, mentre nei mercati più ampi e strutturati se ne possono contare oltre il centinaio. Chiaramente, anche il volume delle transazioni è proporzionale alla grandezza del mercato.

Incaricati dal Tesoro Pubblico e dal Comune, lo *chef coutumier* e il prefetto

del villaggio hanno il compito di assicurare il regolare e buon funzionamento del mercato, della raccolta delle tasse, dell'igiene e dell'ordine.

I mercati che maggiormente hanno goduto di uno sviluppo rapido e duraturo (uno sviluppo anche in termini di qualità e quantità della merce) sono quelli nati lungo le strade principali del paese. Anche se distante, ma di facile accesso, il mercato diventa destinazione privilegiata di commercianti che si muovono con ogni mezzo a disposizione (dal carretto trainato dall'asino, alla bicicletta, al camion) per avviare la propria attività economica.

In certe zone desertiche del nord e dell'est del Burkina Faso è difficile trovare dei mercati durante la stagione delle piogge, anche per acquistare le eccedenze di produzione. Esistono, tuttavia, strategie per compensare alla carenza, ad esempio rivolgendosi a banche dei cereali o alle ONG presenti sul territorio in questione.

La pluralità e diversità degli attori è, infine, un'altra caratteristica dei mercati burkinabé. All'interno di uno stesso mercato, anche di un centro medio-piccolo, possiamo incontrare commercianti Mossi come dei Peul, l'etnia per antonomasia dedita al commercio.

### 3. TIPOLOGIA E CARATTERISTICHE DEI MERCATI LOCALI

In Burkina Faso, e più in generale in Africa occidentale, esistono tre tipi di mercati con specificità, ruoli e attori ben identificabili: il mercato rurale settimanale, i mercati di raccolta e il mercato urbano di consumazione.

In ambiente rurale, la maggior parte degli scambi commerciali avviene all'interno dei mercati settimanali, dove possono avvenire scambi anche tra prodotti grezzi e prodotti manifatturieri. Questi mercati operano in maniera coordinata con gli altri mercati settimanali della zona e hanno importanti relazioni con i mercati di villaggio. E proprio i villaggi sono la sede principale di scambi commerciali tra grossisti.

I mercati urbani, invece, sono riforniti dai mercati di villaggio per i prodotti locali e dal commercio internazionale per i prodotti importati.

Tuttavia le dinamiche appena descritte possono mutare nel tempo, considerato che le reti commerciali sono in costante evoluzione e certi mercati possono necessitare di molto tempo per acquisire importanza. Viceversa altri possono scomparire nell'arco di pochi anni (Fanchette 2001).

#### 3.1. I MERCATI SETTIMANALI RURALI

Questi mercati possono considerarsi l'origine degli scambi di prodotti locali quali il miglio, il sorgo, il mais e l'arachide. Tali mercati, che in certe zone dell'Africa Occidentale come in Gambia o in Guinea Bissau (ma anche in certe zone della Mauritania e del Senegal) vengono chiamati *lumo*, hanno

la tendenza a centralizzare la domanda e l'offerta così da raggiungere una certa soglia in modo da avviare gli scambi commerciali. La loro nascita è stata favorita dai vari Stati poco dopo le indipendenze, e dovevano servire non solo come quadro generale di riferimento degli scambi in un ambiente rurale produttore di colture di rendita, ma anche per controllare i flussi commerciali con i paesi vicini (Fanchette 2001).

Una particolarità molto interessante di questi siti è che sono sia mercati di consumo e di rifornimento, sia mercati di produzione. Durante il periodo di raccolta infatti, la loro principale funzione è quella di stoccare cereali e colture di rendita, oltreché di venderli direttamente al dettaglio con i prodotti importati o manifatturieri. Durante un eventuale periodo di carestia, invece, il *lumo* diventa centro di vendita di prodotti cerealicoli per le famiglie. La funzione dipende anche dal posizionamento geografico: se ad esempio il mercato è situato in una zona eccedentaria, può funzionare come un sito di raccolta sia per i mercati di villaggio sia per i mercati rurali settimanali delle zone deficitarie.

La rete che collega i mercati di villaggio è rappresentata dai commercianti stessi che acquistano la merce destinata al mercato rurale. I venditori del mercato rurale sono produttori, mentre gli acquirenti sono essenzialmente dei consumatori privati.

L'offerta è poco diversificata e il più delle volte si tratta di merce di qualità medio-bassa.

### 3.2. I MERCATI DI RACCOLTA

In funzione dell'offerta e dei rifornimenti dei mercati rurali settimanali, i mercati di villaggio costituiscono un'offerta di prodotti non trasformati come cereali e prodotti di rendita, merce destinata poi ai mercati urbani o all'esportazione verso paesi esteri (ad esempio per l'arachide e le noci di anacardio). Nei periodi di carestia svolgono un importante ruolo di rifornimento verso i mercati rurali per cereali e prodotti importati.

Molto spesso sono specializzati per filiera di produzione: talvolta per il riso locale, talvolta per il bestiame, talvolta per il *niebé* o l'arachide.

Le transazioni commerciali avvengono tutti i giorni, ma conoscono il picco un giorno alla settimana.

Generalmente dispongono di buone infrastrutture, sono quindi ben collegati sia con la città più vicina sia con la sede dei mercati rurali della zona.

Come per i mercati rurali, la maggior parte di questi mercati è chiuso durante la stagione delle piogge, fattore questo di forte insicurezza alimentare e che ha ripercussioni inevitabilmente negative sulla produzione di tutte le filiere.

### 3.3. I MERCATI URBANI

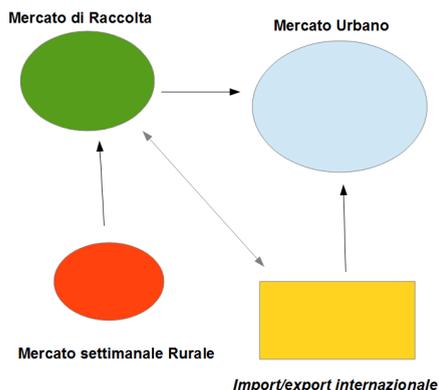
I mercati urbani soddisfano la domanda proveniente dalla città e si riforniscono della merce dei mercati settimanali o dall'importazione estera. Sono

mercati permanenti, caratterizzati da un alto volume di scambi commerciali che avvengono tutti i giorni.

L'offerta è diversificata, la qualità della merce molto spesso alta, anche a causa del relativo alto potere d'acquisto dei compratori. Più il mercato urbano è situato in un centro di estese relazioni più sarà, ovviamente, importante.

Godono generalmente di infrastrutture adeguate, fattore che facilita la presenza di certi prodotti durante tutto l'anno.

Figura 1: Schema delle relazioni tra i diversi mercati locali



Fonte: Adattamento dell'Autore a CILSS et al. 2010.

Nello schema sono rappresentate le relazioni tra i diversi tipi di mercati locali.

Si può notare come il mercato di raccolta sia centrale all'interno delle dinamiche relazionali in quanto viene alimentato dai prodotti del mercato settimanale rurale (un mercato esclusivamente di produzione) e dal commercio internazionale, mentre la sua merce è destinata a rifornire i mercati urbani e l'esportazione verso l'estero.

#### 4. I FLUSSI COMMERCIALI: DIREZIONI E FATTORI D'ORIGINE

Possiamo osservare una sorta di specificità geografica relativa al posizionamento dei mercati e alla loro specializzazione. Ad esempio i principali mercati di raccolta di sorgo e di mais si trovano a ovest mentre i centri principali di raccolta del niebé sono situati nel centro del paese, a nord di Ouagadougou.

Storicamente, le maggiori eccedenze cerealicole del Burkina Faso rispetto a paesi vicini quali il Mali o il Niger, hanno permesso un importante consolidamento dei flussi commerciali transfrontalieri anche con le zone

setentrionali dei paesi costieri come la Costa d'Avorio, il Ghana, il Benin e il Togo (PAM, UE / Beekhius G. 2006).

Anche le relazioni con i paesi limitrofi o vicini sono un importante elemento da tenere in conto nell'analisi dei flussi commerciali. I rapporti tra Burkina Faso e Costa d'Avorio, ad esempio, sono consolidati da molto tempo e la stessa Costa d'Avorio costituisce il più importante canale commerciale per il Burkina Faso.

Il riso proveniente dall'Asia, dall'India e dagli Stati Uniti, il mais e la *cola* costituiscono prodotti alimentari stoccati in Costa d'Avorio e di costante importazione sul mercato burkinabé che, in cambio, offre cotone, arachide, sesamo e karité, ma anche bestiame e in certi periodi dell'anno.

Il Ghana fornisce al Burkina Faso mais, il Niger cipolle, mentre costanti e di vecchia data sono gli scambi con il Mali.

Molto spesso i flussi di derrate agricole seguono le direzioni dettate dalla posizione dei grandi centri urbani, la cui alta domanda alimentare esercita una forte attrazione. In questo senso il mercato, e più in generale l'orientazione dei flussi commerciali, risponde alla costante urbanizzazione dell'Africa occidentale, e dunque del Burkina Faso. Essi si spostano, inoltre, dalle zone eccedentarie alle zone deficitarie, dove quindi la domanda sarà più importante.

Di norma, i piccoli e medi produttori prediligono indirizzare la loro merce verso zone di sicura rendita, come ad esempio le zone urbanizzate, dove la costante domanda e la maggior ampiezza dei volumi di scambio garantiscono stabilità alle transazioni oltreché ai prezzi. Questo penalizza le zone deficitarie, per definizione più instabili e soggette a fluttuazioni di prezzi e di domanda.

Un altro fattore importante è la complementarietà delle micro economie locali. Se tra una zona di origine e una di destinazione esistono merci da scambiare (sia che si tratti prodotti alimentari, sia che si tratti di merce di altro tipo) sarà ben più facile che si stabilisca e si consolidi un flusso commerciale tra le due aree. E, chiaramente, maggiore è la distanza tra le due zone, maggiore sarà il volume della merce scambiata.

Per la creazione di un flusso commerciale è ovviamente fondamentale un accesso rapido e sicuro per i commercianti e per i trasportatori. In questo senso le vie di comunicazione acquisiscono, come già notato, importanza primaria: ancora fino a qualche anno fa, alcuni trasportatori nell'effettuare la tratta Koudougou-Bobo Dioulasso preferivano passare per Ouagadougou, piuttosto che rischiare di danneggiare il proprio mezzo di trasporto a causa di una strada dissestata e pericolosa (Ministere de l'Economie du Burkina Faso e al. 1999).

Certe zone restano ancora tagliate fuori dai flussi commerciali durante la stagione delle piogge, quando le strade non asfaltate diventano imprati-

cabili, e dove si ha un più rapido deterioramento delle gomme dei veicoli.

Un ulteriore fattore che può contribuire al consolidamento di una determinata rotta commerciale è la variabile migratoria. Gli immigrati costituiscono un vero e proprio mercato e aiutano a instaurare e stabilizzare le relazioni tra la zona d'origine e la zona di immigrazione. Questo può ad esempio spiegare i forti scambi tra la zona del Mouhoun, zona d'immigrazione dei Mossi dello Yatenga, e la sua capitale Ouahigouya.

## 5. MERCATI LOCALI E SICUREZZA ALIMENTARE

Un aspetto importante da analizzare è l'esistenza d'una sorta di continuità tra gli attori che animano questi mercati. La collaborazione tra produttori e grossisti è ben stabilita, e non esiste rottura etnica, sociale o religiosa. Tale collaborazione è facilitata dal fatto che spesso i ruoli si confondono: un trasportatore può essere grossista, così come un produttore può essere contemporaneamente un commerciante.

Le eccellenti interazioni tra attori conducono a due importanti conseguenze: una buona e costante fluidità dell'informazione e uno spontaneo 'civismo' da parte degli attori di questo ambiente (Ministère de l'Économie du Burkina Faso et al. 1999).

Dati sull'oscillazione dei prezzi, sull'andamento del raccolto, sulla sua qualità e quantità: tutte informazioni che circolano velocemente tra i vari attori soprattutto per via orale e che vengono integrate rapidamente all'interno di ciascuna singola strategia, sia che si tratti di quella d'un produttore o d'un consumatore. I segreti esistono, certo, ma sono velocemente scoperti e divulgati così da rendere il mercato più stabile.

I commercianti e i produttori burkinabé conoscono molto bene i problemi di sicurezza alimentare del paese. Il civismo e la solidarietà di questi attori sono manifestazioni della conoscenza di queste problematiche, soprattutto nei confronti della popolazione più vulnerabile, spiegabile anche attraverso il significato simbolico che commercianti e produttori attribuiscono al commercio di cereali, frutto del lavoro dell'uomo ma anche 'dono di Dio'.

Buone relazioni, solidarietà tra attori, fluidità delle informazioni; tutti fattori che, combinati, contribuiscono a rendere i mercati locali burkinabé elementi funzionali e funzionanti all'interno del sistema alimentare del paese, con un ruolo non sostituibile per la sicurezza alimentare.

In linea generale, la produzione agricola è distribuita in maniera equilibrata nel paese e non esistono quindi, forti discontinuità nella sua distribuzione. Questo è riconducibile all'alto numero di mezzi di trasporto, di qualunque genere siano, che contribuiscono in questo modo ad aumentare la concorrenza e a mantenere invariato il prezzo dei trasporti. Per i percorsi su piccole distanze (entro i 25-35 km) spesso si utilizza la carretta condotta

dall'asino, mezzo adatto a percorrere le piste di *brousse* in alcuni casi dissestate o comunque poco praticabili da un mezzo a ruote gommate.

Un insieme di fattori che, dunque, contribuisce a creare un mercato regolare durante tutto l'anno, soprattutto da novembre a giugno, prima quindi dell'inizio della stagione delle piogge. Di fatto, quello che può relativamente variare è solo il volume della merce messa in commercio.

Numerose ricerche, oltretutto svariati esempi forniti dalla storia dimostrano come lo sviluppo dei mercati nazionali sia un fattore fondamentale e non trascurabile per lo sviluppo economico di un paese. L'Europa prima, la Cina, l'India, la Corea del Sud e il Giappone poi, sono tutti esempi di come lo sviluppo dei mercati interni e dell'industria nazionale si rifletta sull'economia intera di un paese con notevoli benefici e che un'adeguata politica nazionale dei prezzi dei mercati locali contribuisca a stabilizzare il mercato interno e ad aumentare la produzione locale.

Per i nuclei familiari delle zone rurali il mercato rappresenta una fonte diretta di accesso al cibo e una fonte privilegiata di reddito da reinvestire nell'acquisto di cibo. L'analisi della relazione tra mercato e sicurezza alimentare può essere fatta tenendo presente queste due specificità dei mercati locali.

Questo risulta valido per qualunque categoria sociale si osservi: per i nuclei familiari più agiati la possibilità di ricorrere al mercato significa la possibilità di diversificare la propria alimentazione, per quelli maggiormente vulnerabili spesso il mercato diventa l'unica fonte di approvvigionamento.

Per dare valore a quanto appena detto ci rifacciamo ad una ricerca del novembre 2009 condotta dal Famine Early Warning Systems Network (FEWSNET / USAID 2009). Tale ricerca compara le dinamiche di comportamento in rapporto con il mercato di nuclei familiari molto ricchi, ricchi, poveri e molto poveri nelle province saheliane situate a nord del Burkina Faso, e mostra che per le famiglie povere il 70% del loro cibo proviene dal mercato. Le famiglie più agiate invece riescono a coprire i propri bisogni alimentari con il 50% del loro raccolto. Secondo questa ricerca, in media, i nuclei familiari ricchi e medio-ricchi coprono circa 7 mesi durante un anno con un buon raccolto. In queste province il modello alimentare della popolazione è poco diversificato, il miglio e il sorgo sono gli alimenti principali per la preparazione del *tô*, una sorta di polenta tradizionale di miglio o sorgo che rappresenta la base alimentare. Il mercato, in questo senso, rappresenta una valida, spesso l'unica, alternativa per diversificare il regime alimentare.

Secondo questa ricerca, inoltre, esiste anche una forma di adattamento delle abitudini alimentari locali a quello che il mercato offre: è il caso, ad esempio, del fonio selvatico, molto commercializzato e molto consumato nella regione saheliana, ma anche della carne, disponibile localmente. In questo modo si sviluppano mercati locali con una forte specializzazione dell'offerta e quindi della domanda.

La ricerca evidenzia, infine, le principali barriere all'accesso dei prodotti alimentari per le famiglie delle due province in questione: in primo luogo i prezzi elevati degli alimenti, in secondo luogo le difficoltà di accesso fisico (infrastrutture, mezzi di trasporto, costo degli spostamenti) al mercato. La forte deperibilità di certi alimenti quali le cipolle e i pomodori e la resistenza ad introdurre nuovi alimenti nelle abitudini alimentari (ad esempio la preferenza data al miglio e al niebé) sono altresì considerati fattori di criticità dei mercati locali.

Il mercato non è solo una fonte diretta di accesso al cibo, ma una fonte di reddito da reinvestire: grazie al mercato infatti, i produttori affrontano spese previste come una festa, un matrimonio o le tasse scolastiche dei figli, o spese imprevedute, come un funerale o l'acquisto di prodotti sanitari.

I commercianti più intraprendenti vedono nel mercato l'opportunità di aumentare i propri guadagni diversificando la propria produzione da destinare a una gamma di acquirenti divenuta ormai più vasta, talvolta uomini, talvolta donne. Non è raro adesso che un agricoltore abbia intrapreso l'allevamento di animali così da trarre un vantaggio economico da entrambi le attività.

L'analisi svolta finora ci porta a concludere che i mercati locali sono elementi propri dell'economia e della cultura di un paese che si strutturano ed evolvono in relazione alle politiche adottate dai governi nazionali, agli attori che animano questi soggetti e, in linea generale, allo sviluppo di un paese (abbiamo visto, ad esempio, l'imprescindibilità di una efficiente rete di infrastrutture per aumentare l'accesso al cibo da parte della popolazione). Se lo sviluppo di questi soggetti può tradursi in importanti vantaggi sul grado di sicurezza alimentare di un paese, risulta tuttavia evidente come essi non siano ancora centrali nelle politiche di sviluppo dello stato burkinabé.

L'inserimento dell'economia burkinabé all'interno del mercato globalizzato è un processo favorito e incoraggiato dal governo nazionale, non solo attraverso la ricerca di nuovi investitori stranieri, ma anche con la promozione di un quadro legislativo esplicito a questo riguardo. Una tale strategia economica è stata concretizzata nel Gennaio 2004 nel *Cadre Strategique de Lutte contre la Pauvreté* (CSLP), dove si legge:

A court terme, la croissance économique reposera sur un dynamisme accru des filières d'exportation dans l'agriculture (coton, fruits et légumes) et dans l'industrie (l'agroalimentaire, la tannerie, et la filature du coton). [...] Les filières d'exportation de l'agriculture et de l'élevage seront les principaux générateurs de croissance pour l'économie burkinabé dans le moyen terme (CSLP 2004: 73-74).

All'interno del documento vengono individuate anche le principali filiere prioritarie da sviluppare. Si tratta del cotone (storicamente la maggior filiera di rendita nazionale), della frutta e della verdura, del sesamo, del karité, dei latticini e della carne. Ad eccezione dei latticini sono tutte filiere destinate all'esportazione.

Una politica nazionale orientata all'esportazione pone tuttavia importanti questioni di sicurezza alimentare, sintetizzabili in questi termini:

1. Quale può essere la competitività e la stabilità di queste filiere sul mercato mondiale;
2. Quale può essere la reazione dell'economia locale di fronte a un eventuale tracollo del mercato mondiale di queste filiere;
3. Perché le filiere destinate al mercato interno non sono incoraggiate e promosse alla stessa maniera.

Le capacità in termini di quantità e qualità dell'offerta della produzione del Burkina Faso esistono. Potenzialmente il mercato nazionale burkinabé potrebbe raggiungere un volume commerciale superiore alle cifre attuali. Si pensi, ad esempio, al mercato agricolo della capitale Ouagadougou che, da solo, rappresenta un potere d'acquisto che oscilla tra i 150 a 200 miliardi di FCFA all'anno, ossia giornalmente circa 4500 CFA a persona (Ducommun e al. 2005).

Lo sviluppo dei mercati locali non passa solo dal miglioramento delle infrastrutture e quindi dell'accesso fisico al mercato anche per la popolazione più povera, ma anche da una reale razionalizzazione sul controllo dell'andamento dei prezzi. Questo è necessario soprattutto nei momenti di crisi alimentare, periodi in cui la volatilità dei prezzi è accentuata.

La discutibile idea che l'aumento della sicurezza alimentare di un paese debba passare per l'aumento quantitativo della produzione agricola interna, risulta ancora più anacronistico se applicato a un paese come il Burkina Faso dove tutte le statistiche mostrano il paradosso di un livello produttivo sufficiente a soddisfare i bisogni della popolazione locale e una situazione cronica di insufficienza alimentare. Le recenti ricerche di Kaboré e Sawadogo (Kaboré e Sawadogo 2010) affermano invece come la quantità cerealicola nazionale inserita nella rete commerciale nazionale rappresenti solo una piccola parte della produzione agricola totale.

Lo sviluppo dei mercati locali e di tutte le sue conseguenze (maggiore partecipazione della popolazione attiva nel settore del commercio, diversificazione dell'offerta, minor dipendenza dall'instabilità dei prezzi del mercato mondiale), rappresenta, allora, una condizione necessaria per far fronte allo stato attuale di insicurezza alimentare diffusa nel paese.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bonkian A., 1982, *Les structures de marché et le prix des céréales dans deux villages du centre de la Haute-Volta*. Programme économique de l'ICRISAT, Afrique Occidentale, Études villageoises, Rapport n° 8, Ouagadougou.
- CILSS, FAO, FEWSNET, PAM, 2010, *Commerce transfrontalier et sécurité alimentaire en Afrique de l'Ouest*.
- Courade G., 1998, *Ajustement structurel et ouverture des marchés : moins de pénuries, mais de nouveaux risques alimentaires*, «Revue canadienne d'études et de développement», Université d'Ottawa, Vol. 19, n. sp.: 123-139.
- Ducommun G., Cecchini H., Ouedraogo S., Bengaly A., 2005, *Commercialisation vivrière paysanne marchés urbaines et options politiques au Burkina Faso*, Rapport final de synthèse, Projet de recherche TASIM-AO, Haute école Suisse d'agronomie (HESA), Zollikofen et Centre d'Etudes de Documentation et de Recherche Economique et Sociales (CEDRES), Université de Ouagadougou, Burkina Faso.
- Fanchette S., 2001, *Désengagement de l'état et recomposition d'un espace d'échange transfrontalier : la Haute-Casamance et ses voisins*, «Autrepart», 19: 91-113.
- FEWSNET / USAID, 2009, *Profils des moyens d'existence des ménages*.
- Kaboré M., Sawadogo I., 2010, *Dynamique à court terme et prévision des prix des céréales au Burkina Faso : approche par la cointégration*.
- Ministère de l'économie du Burkina Faso, 2004, *Cadre Stratégique de Lutte contre la Pauvreté (CSLP)*.
- Ministère de l'Economie du Burkina Faso, Ministère de l'Agriculture du Burkina Faso, Délégation de la Commission Européenne au Burkina Faso, 1999, *Les flux céréaliers, les stocks, les commerçants et la stratégie des commerçants des céréales au Burkina Faso*, Rapport Intérimaire, AHT International GMBH.
- PAM, UE / Beekhuis G., 2006, *Burkina Faso : Analyse des marchés céréaliers et de niébé : implications pour les achats locaux et régionaux des denrées alimentaires*, Final Report.



## PARTE II

### POLITICHE DEL CIBO



## I PREZZI DEL CIBO. UNA RIFLESSIONE CRITICA

Riccardo Moro

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

### I. INTRODUZIONE

Il cibo, come l'acqua, è vita. La vita dell'uomo dipende dalla disponibilità di cibo e il ruolo degli alimenti di base è talmente importante che in tutte le culture ha sempre ricevuto altissima considerazione. Per i cristiani, ad esempio, Dio si fa pane per dare agli uomini vita. Con quella consapevolezza, oggi nel dibattito internazionale si parla con convinzione di diritto al cibo e di sicurezza alimentare e la determinazione a garantirli universalmente è formalizzata nell'articolo 25 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani approvata dalle Nazioni Unite nel 1948 e in altre successive deliberazioni della sua Assemblea Generale<sup>1</sup>.

Nonostante la chiarezza di questo impegno, nel pianeta oggi vivono, anzi sopravvivono, circa 850 milioni di persone malnutrite<sup>2</sup>, con tutte le conseguenze che ciò comporta in termini di debilitazione e aumento della vulnerabilità a una ampia gamma di malattie. La fame, purtroppo, uccide direttamente e indirettamente.

Il diritto al cibo, per quanto dichiarato, è disatteso non solo per lo scandalosamente elevato numero di persone che oggi non mangiano a sufficienza,

---

<sup>1</sup> Tra queste in particolare il Patto Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali redatto nel 1966 e approvato successivamente dalla quasi totalità dei membri ONU, che all'articolo 11, oltre a ribadire il diritto a una alimentazione adeguata, sancisce l'impegno di ogni stato firmatario "a prendere misure idonee ad assicurare l'attuazione di questo diritto".

<sup>2</sup> FAO, IFAD, WFP 2013. *The State of Food Insecurity in the World 2013. The multiple dimension of food security*. Roma FAO. Il rapporto, pubblicato annualmente, riporta in 842 milioni il numero di persone malnutrite nel biennio 2011-12, con una lieve riduzione rispetto al biennio precedente.

ma rischia di essere minato in futuro dal processo di indebolimento che il comparto agricolo sta subendo in tutto il mondo a causa della intensa volatilità dei prezzi alimentari verificatasi nell'ultimo decennio. Questa condizione infatti disincentiva l'investimento in agricoltura. Nessuno investe volentieri se non può prevedere i prezzi futuri – in particolare se considera alto il rischio di almeno temporanee cadute dei prezzi – e questo indebolisce la capacità di rendere l'agricoltura mondiale capace di sfamare il pianeta domani, quando, come prevede la FAO per il 2050, sarà abitato da 9 miliardi di persone. Se la produzione attuale non arriva a sfamare 6 miliardi di persone, a causa dei molti squilibri legati a mancanza di reddito e pessima distribuzione, ben più difficile sarà sfamare 9 miliardi domani se non si investe oggi nell'agricoltura e nel comparto alimentare, che richiedono tempi medio lunghi per modificare e migliorare strutturalmente la propria capacità produttiva e i sistemi di distribuzione<sup>3</sup>.

Di fronte all'urgenza dello scandalo della malnutrizione e alla preoccupazione per il futuro, i cittadini del pianeta non sembrano muoversi con coerenza. Un cittadino su otto soffre di malnutrizione e una media di 27 mila persone muore di fame ogni giorno, mentre un miliardo e mezzo è sovrappeso e circa 500 milioni soffrono di obesità. Per curare chi soffre di obesità negli Stati Uniti si spendono circa 350 milioni di dollari al giorno, mentre per gli aiuti alimentari in tutto il mondo si utilizzano circa 4 milioni al giorno. I cittadini statunitensi pagano ogni giorno 110 milioni in programmi di dimagrimento e, insieme a quelli europei, 30 milioni per nutrire i propri animali domestici. È imbarazzante anche considerare che ogni giorno si donano 14 tonnellate di cibo in aiuti e se ne gettano 70 solo negli Usa.

L'obiettivo di questo elenco non è formulare una generica e moralistica denuncia, quanto mostrare come su un tema tanto delicato, a fronte di affermazioni particolarmente forti della comunità internazionale, manca una reale attenzione comune. Questo diventa particolarmente evidente se ci si accosta al tema delle politiche pubbliche.

L'obiettivo di questo contributo è l'analisi delle dinamiche dei prezzi del cibo, cercando di identificare il ruolo giocato dai fattori che lo influenzano per arrivare a proporre alcuni strumenti di *governance* efficace che mirino non solo ad una riduzione della volatilità e del valore assoluto dei prezzi alimentari, ma anche a rafforzare le possibilità del sistema di favorire nel tempo la sicurezza alimentare in un quadro di sana sovranità alimentare, nel quale cioè cittadini e comunità svolgono un ruolo protagonista nella scelta di che cosa produrre, che cosa consumare e che cosa scambiare con altri cittadini e altre comunità.

---

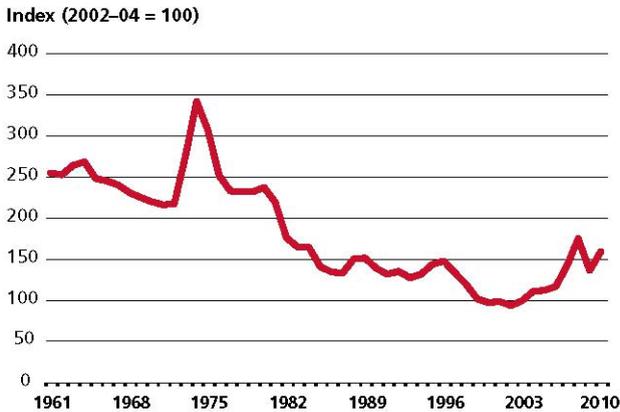
<sup>3</sup> Questi sono dati facilmente reperibili in rete. Non ne riportiamo con puntualità le fonti per non appesantire testo e bibliografia poiché in questo caso servono solo per dare l'idea di alcune contraddizioni dentro cui conviviamo e non sono l'oggetto specifico del nostro intervento.

## 2. L'ANDAMENTO STORICO DEI PREZZI ALIMENTARI

Come si può vedere dal grafico 1, l'indice globale dei prezzi alimentari calcolato dalla FAO, a parte un breve picco a metà degli anni Settanta durante la crisi dei prezzi delle materie prime e del petrolio, è globalmente sceso dagli anni Sessanta alla metà del primo decennio del 2000.

Questa discesa è avvenuta nonostante una continua crescita demografica: dal 1961 al 2010 la popolazione mondiale passa da 3,3 a 7 miliardi di persone. Un aumento della domanda di cibo esercitata da una popolazione in considerevole crescita non ha provocato rilevanti aumenti dei prezzi, grazie alle rivoluzioni verdi che hanno migliorato la produttività (e dunque aumentato la produzione) e grazie – soprattutto – alle politiche dei paesi del Nord che hanno ‘sussidiato’ l'agricoltura, cioè hanno utilizzato risorse pubbliche per integrare i redditi degli agricoltori e mantenere conseguentemente bassi i prezzi per i consumatori finali.

Grafico 1 – I prezzi alimentari dagli anni Sessanta a oggi

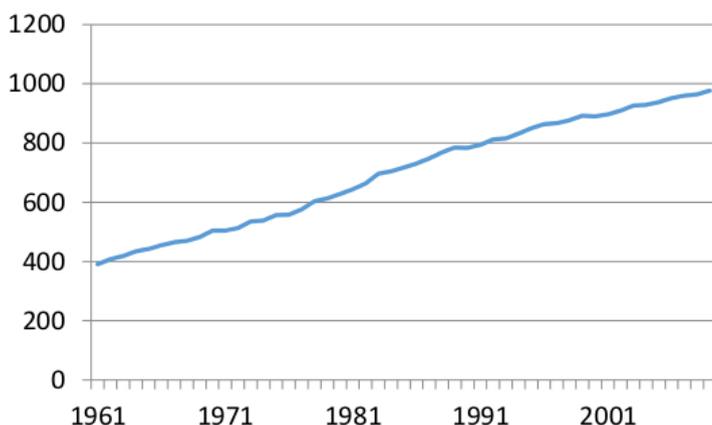


Fonte: FAO

Il giudizio sulle politiche di sussidiazione può essere articolato. Secondo le impostazioni più ortodosse è eccepibile il fatto che si usino risorse pubbliche per proteggere una fascia di popolazione (i contadini) sempre meno numerosa, come avviene in Europa o negli Stati Uniti. È vero però che questo approccio ‘interventista’ ha mantenuto i prezzi stabili e in continua discesa, rendendo il cibo accessibile. D'altra parte i sussidi del Nord del mondo hanno anche reso competitivi internazionalmente i produttori del Nord, spingendo simmetricamente fuori mercato i prodotti provenienti dai paesi impoveriti, scoraggiando così l'investimento nell'attività produttiva agricola in questi paesi. Si tratta in questo caso di un fenomeno non indifferente. La

pressione nata con le politiche di aggiustamento strutturale<sup>4</sup>, imposte dalle Istituzioni Finanziarie Internazionali a partire dagli anni Ottanta, già aveva indebolito la capacità di soddisfare le esigenze alimentari nazionali, orientando la produzione locale verso le monoculture destinate all'esportazione. Le difficoltà a raggiungere i mercati internazionali e la facilità di comprare prodotti alimentari stranieri a basso prezzo, provocata dai sussidi, hanno costituito un ulteriore disincentivo a investire in agricoltura, rendendo ancora più deboli le capacità di molti paesi del Sud di rispondere alle esigenze alimentari di una popolazione in intensa crescita.

Grafico 2 – Produzione agricola alimentare mondiale (milioni di tonnellate)

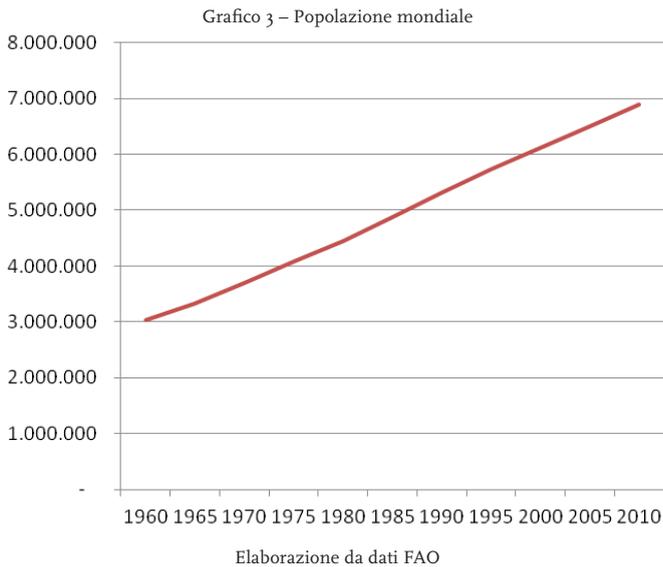


Elaborazione da dati FAO

Esaminiamo ora i due grafici 2 e 3. Nel primo è rappresentata la dinamica produttiva agricola mondiale dagli anni Sessanta sino alla soglia dell'attuale

<sup>4</sup> Le politiche di aggiustamento strutturale vennero promosse da Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale come risposta alle crisi del debito estero dei paesi del Sud del mondo verificatesi a partire dal 1982. Si trattava di liberalizzazioni selvagge dell'economia che miravano a ridurre il ruolo dello Stato e della spesa pubblica e a spingere la produzione nazionale – in molti paesi soprattutto agricola – verso l'esportazione. Nella maggior parte dei casi si rivelarono un fallimento e nel caso specifico dell'agricoltura l'orientamento alla monocultura creò problemi di insufficienza alimentare in contesti che mai l'avevano sperimentata, senza compensi positivi provenienti dalle entrate per le esportazioni: in molti casi l'immissione nei mercati internazionali di quantità di derrate dal Sud del mondo provocò abbassamento dei prezzi che ridusse le entrate da esportazioni di questi paesi. L'eredità negativa di quella stagione pesa in molti paesi ancora oggi. Le politiche di aggiustamento strutturale ebbero efficacia solo in alcuni paesi del Sud Est asiatico, dove in realtà non vennero applicate in modo ortodosso. Si orientò la produzione – in quel caso soprattutto industriale – all'esportazione, senza liberalizzare in modo estremo, eliminando ad esempio solo gradualmente i dazi sulle importazioni, proteggendo così la produzione nazionale nel mercato interno finché non fosse stata in grado di competere con quella straniera.

decennio. In quello successivo possiamo vedere la dinamica demografica nel pianeta.

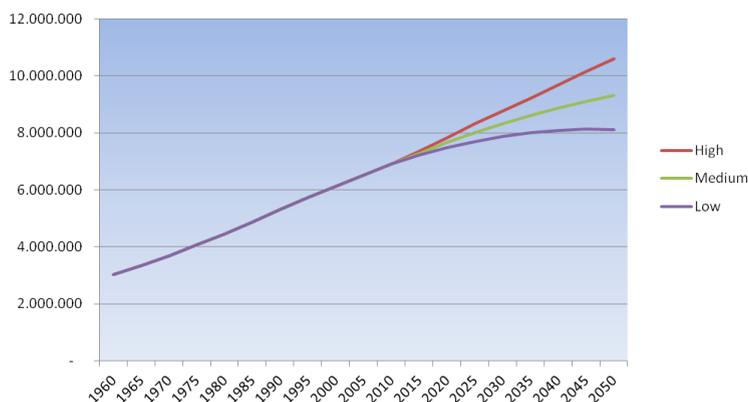


Come si può vedere, entrambe le grandezze hanno un andamento crescente. Tra il 1961 e il 2009 la produzione alimentare aumenta del 250% e nello stesso periodo la popolazione mondiale cresce del 227%. Questo significa che a fronte di un repentino aumento della popolazione mondiale – che in cinquanta anni più che raddoppia, passando da tre a sette miliardi – la produzione agricola mondiale è cresciuta ancora più rapidamente e il cibo disponibile per ogni abitante della Terra è aumentato.

Questa dinamica sfata il mito secondo cui un intenso aumento della popolazione mondiale non può che portare a un aumento dei prezzi del cibo. L'esperienza dal dopoguerra a oggi insegna che politiche adeguate possono orientare i comportamenti del mercato e degli operatori creando le condizioni per soddisfare la domanda senza tensioni drammatiche.

Il dibattito contemporaneo verte esattamente su questo punto. Secondo molti analisti e i maggiori operatori del mercato i prezzi del cibo in futuro non possono che essere destinati ad aumentare. Le prospettive demografiche per il 2050 prevedono 9 miliardi di abitanti sulla Terra. Per sfamarli occorreranno investimenti e nuove tecnologie, come ad esempio l'introduzione degli organismi geneticamente modificati (OGM). E sia per il costo degli investimenti, sia soprattutto per la pressione della domanda esercitata dai 9 miliardi di persone sull'offerta di cibo, i prezzi – questa è la tesi – 'necessariamente' saliranno.

Grafico 4 – Popolazione mondiale



Elaborazione da dati FAO

Le curve che vediamo nel grafico 4 rappresentano tre scenari di evoluzione della popolazione mondiale. Lo scenario più severo indica in oltre dieci miliardi la previsione per il 2050, quello più debole si attesta intorno agli otto miliardi, lo scenario intermedio si attesta a nove miliardi. Le differenze tra questi valori riguardano l'intensità del cambio delle abitudini delle popolazioni cosiddette «povere» al migliorare delle condizioni economiche.

Il tasso di natalità normalmente decresce all'aumentare del reddito: le famiglie con maggiori risorse economiche migliorano il tenore di vita e fanno meno figli. Le diverse stime sull'andamento del reddito delle popolazioni con minor reddito, combinate con altre stime sulle abitudini e la disponibilità di servizi, portano ai tre scenari rappresentati nel grafico. Possiamo dunque prendere come dato sintetico la previsione che FAO propone in tutti i suoi documenti di una popolazione che nel 2050 sarà intorno ai 9 miliardi di abitanti.

Osserviamo ora l'andamento dei prezzi del cibo e le stime di cui disponiamo per il futuro. Secondo le previsioni proposte dalla FAO, nei prossimi dieci anni si prevede un trend di continuo aumento dei prezzi.

Grafico 5 – Prezzo medio mondiale del grano

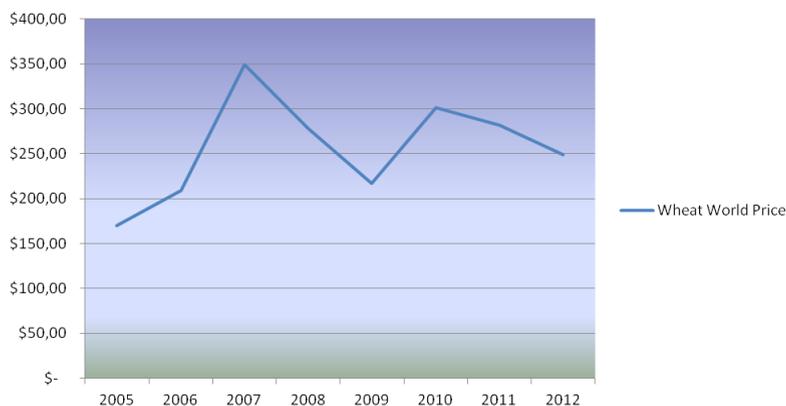


Elaborazione da dati FAO

Nel grafico 5 è rappresentata la stima futura dei prezzi del grano. Come si può vedere il trend è di aumento sistematico, con una lievitazione dei prezzi del 12% in sei anni. Apparentemente contenuta su base annuale, ma potenzialmente molto onerosa sulle popolazioni più povere che vivono sulla soglia della malnutrizione o decisamente sotto di essa e che non necessariamente godono delle stesse opportunità di aumento di reddito.

Stiamo esaminando un dato aggregato mondiale, con tutti i limiti che aggregazioni così ampie contengono, ma aiuta a dare l'idea di quelli che vengono considerati i trend futuri. Proprio per andare al di là del consenso acritico sulle stime più istituzionali, esaminiamo ora l'andamento più recente. Negli ultimi anni i prezzi del cibo, più che aumentare, sono diventati molto volatili: violente impennate si alternano a decisi ribassi. Tra il 2006 e il 2008 i prezzi sono quasi raddoppiati per poi ridiscendere ai valori iniziali. Nel 2010 si è avviato un nuovo intenso rialzo e tra il 2011 e oggi la volatilità, sia pure per fortuna un po' meno intensa, continua alternando fiammate a cadute e attestandosi ad un prezzo attuale corrispondente ai massimi storici.

Grafico 6 – Prezzo del grano

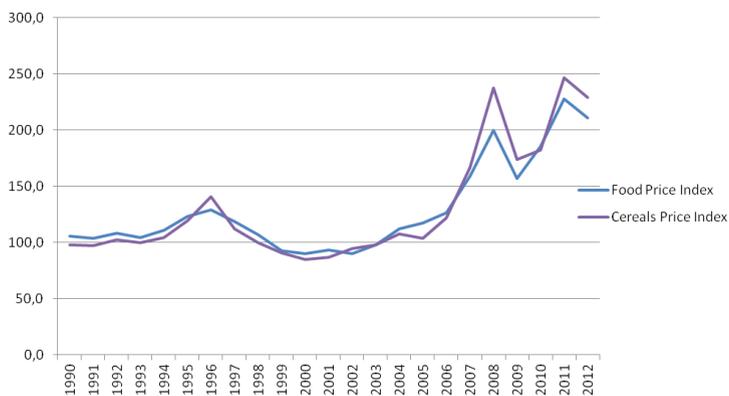


Elaborazione da dati FAO

Osserviamo il grafico 6. Utilizza gli stessi dati del grafico 1, prendendo in considerazione solo gli ultimi anni. Come si può vedere il prezzo del grano passa dai 170 \$ del 2005 ai 350 \$ del 2007, un aumento del doppio! Quindi scende a poco più di 200 \$ l'anno successivo per risalire a 300 \$ alla fine del 2010.

Prendiamo ora in considerazione l'indice globale dei prezzi alimentari e le sue diverse componenti, relative ai prodotti che costituiscono le componenti fondamentali dell'alimentazione nel mondo. Nei due grafici seguenti l'indice globale è presentato insieme ad altri indici settoriali, per raffrontarne gli andamenti e le analogie.

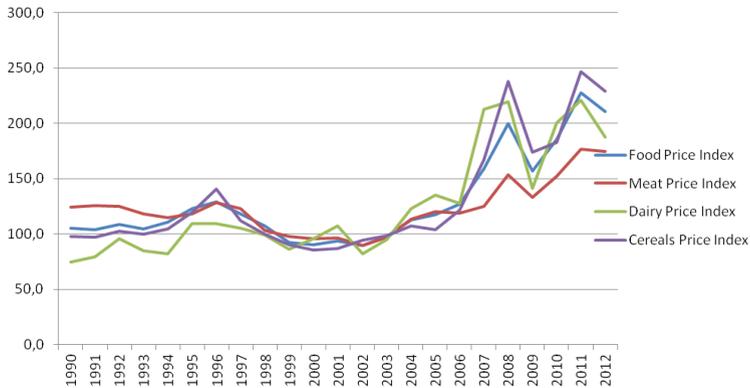
Grafico 7 – Indici dei prezzi internazionali del cibo e dei cereali



Elaborazione da dati FAO

Nel grafico 7 l'indice generale dei prezzi alimentari è raffigurato insieme a quello dei cereali. Nel grafico 8 compaiono anche dei derivati del latte e della carne. Dalla rappresentazione grafica si notano i picchi del 2008 e del 2011.

Grafico 8 – Indici dei prezzi internazionali del cibo, della carne, dei prodotti lattiero-caseari e dei cereali



Elaborazione da dati FAO

A differenza di quanto si potrebbe pensare, per il cibo i prezzi locali seguono o sono fortemente influenzati dai prezzi alimentari internazionali. I prezzi vigenti nelle borse merci, in particolare quella di Chicago, orientano i prezzi locali. Le condizioni locali difficili, per scarsità di raccolti hanno influenze sui mercati locali. Le condizioni internazionali negative, in particolare quando si determinano aumenti nelle grandi borse merci vengono ‘registrati’ e ‘importati’ in tutto il mondo anche se sul piano locale le condizioni specifiche fossero diverse. I picchi del 2008 e del 2011 si sono verificati in tutto il mondo e, come abbiamo già notato, non si è trattato di variazioni minime: i cereali, che costituiscono l'alimento principale delle popolazioni, hanno subito il raddoppio dei prezzi. Questo significa che per il miliardo di sottonutriti, che vive questa condizione a causa della povertà, aumenti di prezzo così violenti rendono il cibo inaccessibile. Inoltre, come abbiamo anticipato nell'introduzione, una volatilità così intensa scoraggia gli investimenti in agricoltura: nessuno investe se non può fare ragionevoli previsioni sugli incassi futuri e questo ostacola la possibilità di preparare l'agricoltura per il 2050, quando dovrà essere in grado di nutrire 9 miliardi di persone, senza lasciare alcuno spazio alla fame e alla malnutrizione.

### 3. LE CAUSE DELL'AUMENTO DEI PREZZI ALIMENTARI

Esistono diversi fattori che possono incidere sull'andamento dei prezzi e che sono normalmente utilizzati per spiegare le dinamiche in corso. Con una particolare attenzione ai prezzi degli alimenti base, in particolare a quelli dei cereali, possiamo individuarne alcuni particolarmente rilevanti:

- L'aumento della popolazione mondiale
- Lo sviluppo dei biocombustibili
- L'influenza del cambio climatico
- Il miglioramento delle condizioni economiche di una parte significativa della popolazione nei paesi emergenti

#### 3.1. *IL TREND DEMOGRAFICO*

Come abbiamo già visto, l'aumento della popolazione determina obbligatoriamente un aumento della domanda di cibo. L'aumento della domanda stimola l'offerta. Se possono, i produttori aumentano l'offerta, cioè la quantità prodotta per la vendita. Il più delle volte, però, ad aumentare sono i prezzi perché l'offerta richiede tempo per crescere e adeguarsi alla domanda. Di conseguenza ciò che avviene normalmente è che l'aumento della domanda dovuto alla pressione demografica si traduce in un aumento dei prezzi.

#### 3.2. *I BIOCMBUSTIBILI*

In questi anni sono aumentate la domanda e la produzione di biocarburanti (biodiesel, *etc.*), in parte sostenute anche da contributi pubblici che hanno promosso sia la produzione di biocarburanti sia il loro consumo.

La produzione agricola di vegetali utilizzati per la produzione di biocombustibili sottrae superfici coltivabili (nuove o già usate in precedenza per produrre cibo) alla produzione per il consumo alimentare. La produzione per consumo alimentare umano in questo modo non aumenta o addirittura diminuisce. Se diminuisce evidentemente questo comporta una riduzione dell'offerta. Se a questo si unisce la pressione demografica è ovvio che la conseguenza sarà una pressione sui prezzi: l'offerta diventa più scarsa e la domanda fa salire i prezzi.

#### 3.3. *IL CAMBIO CLIMATICO*

Il cambiamento climatico negli ultimi anni ha reso più frequenti fenomeni meteo distruttivi (siccità, inondazioni, ...) soprattutto nelle aree tropicali. Questi fenomeni provocano localmente, e talvolta anche regionalmente, riduzione della produzione. La riduzione dell'offerta in questi casi fa conseguentemente aumentare i prezzi, anche oltre le dimensioni della reale contrazione produttiva. Viene percepito il rischio di una prossima scarsità e questo si scarica sui prezzi.

### 3.4. RIDUZIONE DELLA POVERTÀ E AUMENTO DEL BENESSERE

In Cina, India e America Latina un numero consistente di persone è uscito negli ultimi anni dalla povertà estrema. Migliori condizioni economiche permettono di migliorare la dieta alimentare, aumentando la domanda di carne, latte e derivati del latte. La nuova domanda alimentare stimola l'allevamento avicolo e di capi di bestiame bovino e ovino (sia per carne sia per latte) facendo aumentare la domanda di mangimi. Questo fenomeno induce un aumento della produzione di cereali e altri vegetali per consumo animale, che richiedono processi lavorativi più semplici e meno costosi di quelli per il consumo alimentare umano. La produzione di cereali per mangimi può sottrarre quindi superfici alla coltivazione per il consumo alimentare umano e anche in questo caso il risultato è una pressione sui prezzi del cibo: meno superfici coltivate significa riduzione dell'offerta e conseguente aumento dei prezzi.

Tutti i fattori che abbiamo elencato coesistono e interagiscono, generando effetti non facilmente calcolabili. Tutti, però, concorrono a spingere verso l'alto i prezzi e alimentano le previsioni per un trend sistematico di aumento dei prezzi di cui abbiamo parlato all'inizio. Questi fattori non spiegano però come i prezzi possano scendere. La volatilità di questi anni non è spiegabile solo con queste cause. Dove si deve guardare per spiegare i ribassi nei 'picchi' che abbiamo osservato?

## 4. IL RUOLO DELLA FINANZA

Per spiegare la volatilità che ci preoccupa per il presente e per il futuro, possiamo guardare alla finanza, che gioca in agricoltura un ruolo estremamente rilevante. Soprattutto in agricoltura, infatti, la distanza che separa l'inizio dei costi dal momento dei ricavi è grande. I ricavi vengono incassati quando il prodotto è maturo e viene raccolto, ma i costi di produzione vengono sostenuti ovviamente mesi prima, a partire dalla semina. Il mercato finanziario può mettere crediti a disposizione degli agricoltori e per questo è fondamentale per rendere possibile e sostenibile la produzione agricola.

Il mercato finanziario è prezioso anche per tutelare il settore agricolo dal rischio della volatilità. Al momento della semina non si conosce il prezzo futuro, questo potrà essere molto alto (con vantaggio per l'agricoltore e costi elevati per gli acquirenti) o molto basso (col rischio di ridurre o eliminare i guadagni e contenere i costi per chi compra). Per ridurre i rischi futuri venditori e acquirenti<sup>5</sup> si mettono allora d'accordo in anticipo firmando contratto di vendita futuro ad un prezzo prestabilito al momento della stipula.

---

<sup>5</sup> I venditori sono le imprese di produzione agricola, i contadini; gli acquirenti sono invece i grandi *trader* che commerciano la materia prima alimentare in tutto il mondo.

#### 4.1. FUTURES E DERIVATI

Nascono così i *futures*: contratti di compravendita, che al momento della firma stabiliscono il prezzo della merce scambiata, la sua quantità e la data futura della consegna e del pagamento. I *futures* sono contratti nati come forma di assicurazione: venditore e acquirente concordano oggi il prezzo a cui si scambieranno la merce domani e in questo modo evitano i rischi di un prezzo eccessivo o troppo basso. Contratti di questo tipo possono anche diventare una forma di credito: il venditore può cedere subito il diritto al pagamento previsto dal titolo *future* in cambio di un pagamento immediato, inferiore ovviamente a quello definito per la data di consegna. Il nuovo detentore del titolo riceverà il pagamento pieno dall'acquirente al momento della consegna del prodotto, obbligazione che rimane intestata al venditore originario.

La nascita dei *futures* concorre a ridurre la volatilità: i prezzi *spot*, cioè quelli dei prodotti pronti alla consegna, possono variare ma ciò che conta per gli operatori è il prezzo che hanno concordato al momento della stipula del *future*; conseguentemente se i prezzi *future* sono stabilizzati a un certo livello sarà difficile che i prezzi correnti del prodotto fisico per consegna immediata sia molto inferiore o molto superiore: tutti si orienteranno a definire i prezzi con anticipo e questo conterrà i prezzi futuri e ridurrà la quantità di prodotto disponibile alla vendita sul mercato che non sia già stato negoziato da contratti *future*.

La novità degli ultimi dieci anni è che, con l'evoluzione e la *deregulation* del mercato finanziario, i *futures* sono diventati strumenti di investimento finanziario utilizzati anche da chi non ha alcun interesse al prodotto negoziato. Due operatori che vogliono operare uno scambio finanziario firmano un contratto *future* per un quantitativo di una materia prima alimentare, per esempio il grano. Prima della scadenza «stracciano» il titolo e si scambiano la differenza tra il prezzo concordato e il prezzo *spot* vigente in quel momento. Se il prezzo *spot* è maggior di quello del titolo, guadagnerà l'acquirente. Se il prezzo *spot* è inferiore, guadagnerà il venditore. In questo modo i *futures* diventano vere e proprie scommesse. Le controparti del contratto non sono interessate realmente alla compravendita. Cercano uno strumento per 'giocare' le somme di cui dispongono, cercando di guadagnare dalla scommessa.

A volte gli operatori non dispongono nemmeno delle risorse che sarebbero necessarie per acquistare la merce considerata nel contratto *future*, ma giocano ugualmente, contando sul fatto che tanto stracceranno il contratto prima della scadenza e il valore da eventualmente pagare effettivamente sarà quello della differenza tra prezzi *spot* e *future*.

I *futures* diventano così una delle tante forme di titoli derivati, titoli finanziari il cui valore è derivato, cioè dipende, da quello di un'altra grandezza chiamata sottostante. Per un titolo derivato il cui sottostante sia il rame, ad

esempio, al crescere del prezzo del rame si verifica automaticamente un aumento del valore del derivato. E simmetricamente si determina una contrazione del valore del derivato quando scende il prezzo *spot*, cioè il valore del sottostante.

La diffusione dei derivati è letteralmente esplosa dalla metà del primo decennio del 2000, quando si è compiuto il processo della cosiddetta *deregulation* finanziaria. La pressione degli operatori finanziari sulla politica – soprattutto sul Congresso USA – ha ottenuto una drastica semplificazione delle regole e dei controlli. Con regole ridottissime non ci sono più limiti alle operazioni che si possono avviare e sono stati analogamente ridotti i severi controlli che prima esistevano sulle operazioni rischiose. Inoltre lo sviluppo dell'informatica e di internet ha permesso la creazione di strumenti finanziari sempre più articolati e raffinati, per i quali è divenuto letteralmente impossibile per il risparmiatore e il semplice operatore riconoscere che cosa contiene realmente un titolo finanziario come un fondo di investimento o un fondo di fondi<sup>6</sup>. Di fatto oggi la credibilità di un titolo non è data da ciò che rappresenta realmente – che letteralmente è inverificabile – ma dall'operatore finanziario che lo emette<sup>7</sup>.

Inutile ricordare che questo processo ha creato la vulnerabilità che ha portato allo scoppio della crisi finanziaria del settembre 2008, trasformatasi nella grave crisi economica che tuttora produce conseguenze in una ampia parte del pianeta.

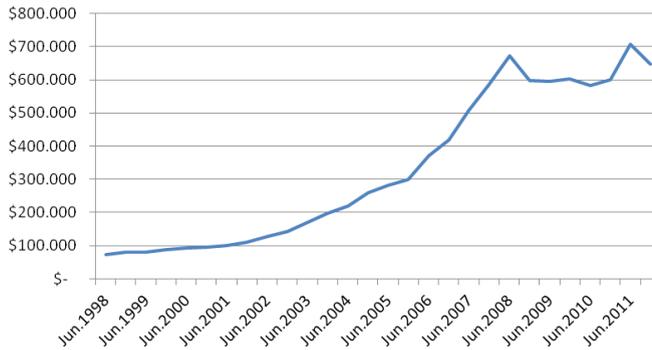
---

<sup>6</sup> Un fondo di investimento è la somma delle quote dei sottoscrittori che vengono investite da un gestore in continue operazioni di compravendita nel mercato finanziario. Il singolo risparmiatore si avvantaggia della professionalità e dell'attività del gestore e il fondo può svolgere operazioni rilevanti grazie alla sua dimensione. Un fondo di fondi è un fondo che compra quote di altri fondi. Nel primo e ancora di più nel secondo caso è impossibile per il sottoscrittore essere a conoscenza di quanto in ogni momento è nelle sue mani, cioè di quanti e quali titoli in tempo reale siano posseduti dal fondo in ragione delle scelte di compravendita del gestore. Nel caso di fondi di fondi occorrerebbe avere la posizione non solo del fondo, ma anche di tutti i fondi in cui vi è partecipazione. La contabilità di questi movimenti e di queste proprietà è possibile solo grazie agli strumenti informatici. Quando anche il singolo operatore (risparmiatore o grande operatore del mercato) riuscisse a ricostruire la posizione della sua quota, cioè quali titoli, in che percentuale e per quale valore sono nelle sue mani, questa misura sarebbe immediatamente obsoleta. Le operazioni di compravendita avvengono in modo continuo. In molti casi vengono programmate informaticamente con cicli di acquisti e vendite rapidissimi legati ai trend di rialzo di un titolo, in modo da moltiplicare le opportunità di profitto. Se un titolo sta salendo si programma di comprarlo e rivenderlo un numero elevatissime di volte in modo da stimolare l'aumento del prezzo ad ogni acquisto e lucrare corrispondentemente a ogni vendita sul piccolo aumento di valore che si crea.

<sup>7</sup> Le cronache legate all'operato di Bernie Madoff, già presidente di NASDAQ, la borsa elettronica degli Stati Uniti e di fatto la più importante borsa del mondo, sono per fortuna divenute cronache giudiziarie con la condanna a 150 anni che è stata comminata per aver sistematicamente truffato i suoi investitori. A fronte di un caso macroscopico venuto alla luce – e solo grazie alla confessione dei figli, uno dei quali morto suicida dopo la condanna del padre – moltissime altre azioni spregiudicate, illegali e no, ma ugualmente pericolose per la stabilità del sistema, sono rese più facili dalla mancanza di trasparenza che la *deregulation* ha consentito all'intero sistema finanziario.

Esaminiamo ora il grafico 9. In esso viene mostrato il valore complessivo dei titoli derivati OTC emessi dal 1998 a tutto il 2012. OTC significa *over the counter*, fuori dallo sportello, cioè fuori dalla negoziazione ufficiale delle borse e delle loro regole. Si tratta di titoli scambiati su mercati cosiddetti secondari e bilateralmente tra gli operatori, che si mettono d'accordo quindi per operazioni e termini non previsti (non permessi) dalle regole cui devono sottomettersi i mercati regolati come quelli delle borse.

Grafico 9 – Derivati OTC



Elaborazione da dati BRI/ISB - International Settlements Bank

Come si può vedere il valore raggiunto alla fine del 2012 è di poco meno di 600.000 miliardi di dollari. Quasi dieci volte il valore del PIL mondiale. Il primo picco è stato toccato nel 2008, per scendere con lo scoppio della crisi e risalire dopo due anni e superare il massimo storico durante il 2011.

Una parte importante dei titoli derivati che compongono questo totale è legata ai prezzi alimentari, si tratta di derivati, cioè, che hanno come 'sottostante' una grandezza del mercato alimentare, in genere il prezzo di una materia prima come il grano. In parte si tratta di *futures* utilizzati come scommesse per investire, in parte sono titoli e fondi legati all'andamento generale degli indici dei prezzi alimentari, i cosiddetti *index fund*.

Come per i metalli preziosi, per i quali si prevede un sistemico apprezzamento, cioè un aumento del valore dato dalla scarsità della loro disponibilità che nel pianeta è ovviamente data, anche per il cibo le stime tradizionali prevedono che i prezzi tenderanno ad aumentare, come abbiamo visto all'inizio di questo intervento. È proprio questa attesa che sta orientando le scelte di investimento verso titoli derivati legati al cibo: se il sottostante è destinato ad aumentare, si acquistano ed emettono sempre maggiori derivati che aumenteranno il proprio il valore conseguentemente. I fondi di investimento che ieri compravano oro per garantire il denaro degli investitori, ora comprano *futures* sul grano, con la convinzione che nel tempo questo aumen-

terà il suo prezzo e dunque aumenterà il valore dei titoli. Per conservare il valore di un investimento finanziario diventa sensato investire in cibo.

Questo fenomeno ha dapprima fatto moltiplicare il numero di derivati e *futures* legati al cibo – in particolare ai cereali<sup>8</sup> – e ha nel tempo creato una dinamica perversa che ha di fatto invertito il rapporto causa effetto tra derivati e sottostante. Normalmente è la grandezza a cui il derivato è legato che ne determina il valore: è l'andamento del sottostante che orienta l'andamento del derivato. Ora è il derivato che determina il valore del sottostante. Si è invertita la relazione causale, un po' come se il Torino battesse la Juve non perché gioca effettivamente meglio, ma solo perché i tifosi granata scommettono sulla vittoria al derby in numero maggiore di quanto fanno i tifosi juventini, in una sorta di profezia che si autoavvera solo per il fatto di essere stata formulata. Di fatto oggi non è il più prezzo *spot* del grano (quello del prodotto fisico all'ingrosso) che «fa» quello *future*, ma quello *future* che determina quello *spot*.

#### 4.2. LA RELAZIONE TRA DERIVATI E PREZZI DI MERCATO

Esistono almeno due modi per determinare questo meccanismo di trasmissione. Il primo è dato dalla crescita del volume dei derivati. Un numero sempre maggiore di operatori (compresi attori non specializzati del mercato finanziario, ma non per questo meno rilevanti socialmente o per massa critica, come i piccoli risparmiatori e gli enti locali<sup>9</sup>) ha acquistato titoli derivati o fondi legati ai derivati per «immobilizzare» le proprie risorse finanziarie. Questo ha creato una domanda di derivati che ne ha fatto aumentare

<sup>8</sup> Come stiamo spiegando, le dinamiche del mercato finanziario stanno perdendo connessione con la base reale cui si dovrebbero riferire. Spesso però il riferimento al mercato reale rimane a ispirare alcune scelte, salvo non avere riscontri ulteriori nella pratica degli operatori. In questo caso si preferiscono i derivati legati ai cereali perché i cereali possono essere conservati a lungo (a differenza di altro cibo deperibile). In realtà però l'acquisto dei derivati da parte degli investitori e degli speculatori non è più per legare a una materia prima fisica il valore finanziario, tipicamente mobile, di un investimento – come faceva chi comprava oro «per sicurezza» e lo metteva nei forzieri – ma per rivenderlo e ricomprare in un ciclo continuo. Il fatto che questo si faccia con titoli che hanno un riferimento ultimo in una materia non deperibile è del tutto relativo. Il ciclo di acquisto-possesso-vendita dei titoli usati per questo tipo di investimento è incommensurabilmente più breve del ciclo di vita del sottostante e sarebbe possibile quindi anche con sottostanti di ciclo più breve. In questo caso il significato contenuto nel termine «prodotto non deperibile» che per questo viene preferito è del tutto mistificato dalla pratica, un caso interessante di come nel mercato finanziario prevalga un gergo ormai largamente disconnesso dalla realtà che lo ha originato. Si pensi ad esempio alla «immobilizzazione» dei «valori mobiliari» o «mobili» che ha portato il mercato statunitense e spagnolo a «immobilizzare» in case somme, nemmeno risparmiate bensì anticipate da operatori finanziari spregiudicati, che ha creato e fatto esplodere prima la bolla immobiliare e poi quella mobiliare, lasciando in pochissimi anni migliaia di famiglie non solo senza immobili, cioè senza casa, ma con debiti ingenti che prima non avevano.

<sup>9</sup> Numerosi enti locali italiani, conquistati dal richiamo delle alte remunerazioni del capitale, hanno investito la propria liquidità in titoli derivati. L'andamento improvvisamente negativo – quando non il *crack* – di molti di questi titoli così «lievi» ha prodotto consistenti perdite e gravi problemi finanziari ai comuni che hanno per questo dovuto ridurre i servizi ai cittadini.

il prezzo di scambio. L'incremento della domanda di titoli fa aumentare il loro prezzo anche se non è intervenuta alcuna variazione nella relazione tra derivato e sottostante, anche se il sottostante, cioè, non è cambiato.

Ma se il prezzo futuro del grano continua a salire, trascinerà anche il prezzo *spot*. Visto che ordinariamente la merce disponibile subito è più preziosa di quella futura<sup>10</sup>, chi ha grano da vendere per pronta consegna ne fa salire il prezzo per «farsi pagare» la qualità in più della disponibilità immediata. Vale a dire che l'aumento dei prezzi dei derivati dovuto all'aumento della loro domanda determina a un certo punto un aumento anche nel prezzo del sottostante fisico, nel nostro esempio il grano. Questo significa che una dinamica del tutto appartenente alla dimensione del derivato ha determinato una conseguenza nel sottostante.

Se viceversa tutti gli operatori finanziari cominciano a vendere insistentemente i *future* sul grano facendone crollare i prezzi, la differenza tra il prezzo futuro e quello *spot* può orientare gli operatori del mercato reale a preferire il prodotto futuro. Vista la convenienza si preferisce attendere per la consegna<sup>11</sup>. In questo caso chi ha grano nei magazzini è disposto anche ad abbassare significativamente i prezzi pur di smaltirlo. Anche in questo caso è l'andamento del derivato, del prezzo *future*, che fa variare il sottostante, e non più viceversa.

Vi è un altro meccanismo di trasmissione che può determinarsi, dato da comportamenti al limite della correttezza formale, ma severamente criticabile dal punto di vista della responsabilità sociale o più semplicemente dallo spirito che ispira le leggi e le regole internazionali.

Oggi non c'è praticamente più distinzione tra i grandi *trader* del mercato agricolo e gli attori della finanza<sup>12</sup>. I pochi grandi dominatori di questi mercati hanno la forza di emettere derivati legati ai prezzi del cibo e drogare contemporaneamente i prezzi alimentari a proprio vantaggio.

Una grande società può emettere derivati che scommettono sull'aumento dei prezzi. All'avvicinarsi della scadenza – direttamente in ragione del suo ruolo nel mercato produttivo o indirettamente con le sue alleanze – raziona il prodotto sulla borsa merci di Chicago per far salire i prezzi. Alla

---

<sup>10</sup> Proprio perché la si può consumare subito o, nel caso di un commerciante, si può venderla realizzando un guadagno immediato senza attendere.

<sup>11</sup> In questo caso si acquista un *future*, con la scadenza desiderata, senza strapparla, ma per la consegna fisica. *Future* «da stracciare» e «per consegna» non hanno alcuna differenza di circolazione nel mercato finanziario. Formalmente tutti prevedono la consegna alla scadenza e concorrono insieme a determinare i prezzi riconosciuti dalle borse merci.

<sup>12</sup> Il presidente Roosevelt guidò gli Stati Uniti fuori dalle secche della crisi del '29 verso il *New Deal* dividendo rigidamente l'attività di banche, assicurazioni e istituti di mediocredito. Oggi, tra alleanze internazionali e *deregulation* che eliminano le distinzioni, tutti gli operatori possono agire con qualunque ruolo. In un mercato così grande e indistinto i più piccoli non sopravvivono e si attua un processo di concentrazione che riduce il numero degli operatori e rende sempre maggiore la loro dimensione.

scadenza dei derivati incassa il guadagno legato all'aumento di prezzo del sottostante e successivamente può rimettere il prodotto in vendita a Chicago, dove l'aumento dell'offerta farà scendere di nuovo il prezzo, magari in modo intenso se la quantità di merci movimentata è rilevante.

A dimostrazione dell'esistenza della relazione tra derivati e prezzi alimentari, si osservi l'andamento dei grafici 7 e 9 che mostrano l'andamento dei prezzi del cibo e dei cereali (grafico 7) e l'ammontare dei derivati OTC emessi a livello mondiale (grafico 9). La correlazione tra i due andamenti è del tutto evidente.

Durante il 2007, oltre ai fenomeni che abbiamo descritto, con le prime avvisaglie della crisi che si stava avvicinando nel mercato dei titoli *sub-prime* i grandi operatori finanziari iniziarono a 'proteggere' le loro posizioni investendo liquidità nei derivati legati alle materie prime alimentari. L'idea era che l'investimento a sostenere il mercato immobiliare non fosse più sicuro, viste le prime avvisaglie negative che arrivavano dal mercato dei mutui *sub-prime*, cioè i primi mancati pagamenti di chi aveva sottoscritto prestiti senza contare su sufficienti garanzie<sup>13</sup>. Questo movimento portò a far aumentare i titoli derivati in circolazione e a farne alzare il valore. La dinamica durò fino alla metà del 2008, quando i mancati pagamenti iniziarono a essere particolarmente pesanti e portarono i maggiori operatori finanziari a liberarsi dei derivati per recuperare la liquidità necessaria a sanare le perdite che si stavano determinando, sino alla crisi drammatica del settembre 2008 e al simbolico *crack* del colosso Lehman Brothers. In questo periodo i prezzi alimentari seguono fedelmente lo stesso percorso. Salgono durante il 2007 fino alla metà del 2008 per poi crollare e recuperare a partire dal 2010, quando nuovamente i derivati trovano ossigeno dal mercato borsistico che torna a investire in questi strumenti. Le motivazioni del picco del 2008 sono del tutto interne al mercato finanziario e alle scelte spregiudicate di molti suoi operatori. I meccanismi di trasmissione sono quelli che abbiamo spiegato nelle pagine precedenti.

L'*élite* degli operatori del mercato finanziario ha agito creando conseguenze pesantissime sul mercato reale del cibo. Gli operatori del mercato alimentare, dai contadini ai consumatori finali non hanno lo stesso potere di influenzare le borse internazionali.

---

<sup>13</sup> Nel gergo finanziario i mutui *sub-prime* sono quelli erogati ai clienti che stanno sotto (sub) la linea *prime*, la più bassa tra quelle distinguono le categorie di operatori dal punto di vista della solvibilità. Per aumentare il volume d'affari gli operatori finanziari presero a prestare anche a chi non aveva garanzie sufficienti (i clienti *sub-prime*) salvo scaricare su altri il rischio dell'operazione, mimetizzando i contratti *sub-prime* all'interno di fondi e titoli estremamente articolati che venivano venduti (e quotati) nelle borse mondiali.

## 5. CONCLUSIONI

Al termine del nostro ragionamento possiamo tirare alcune conclusioni.

I prezzi del cibo sono influenzati da numerosi fattori e preoccupano per le prospettive future, quando sul pianeta vivranno probabilmente 9 miliardi di persone. Una non adeguata regolamentazione del mercato internazionale e delle eventuali protezioni di quelli nazionali possono creare scompensi rilevanti. Inoltre, l'aumento della popolazione mondiale e il miglioramento delle condizioni economiche delle fasce più povere del pianeta possono creare consistenti pressioni sul mercato alimentare. Infine esiste il rischio che politiche settoriali non concordate, come la promozione dal punto di vista ambientale di combustibili ottenuti dalla produzione agricola, possano avere conseguenze negative sul mercato alimentare.

Vi è però una forte responsabilità della finanza che non tiene conto del cibo come di una fonte di vita, ma del cibo come forma di investimento

Occorre non prestarsi al gioco di speculatori e operatori senza scrupoli, ma agire per far tornare la finanza uno strumento al servizio del mercato reale e, in particolare, di una agricoltura che sia in grado di sfamare il pianeta senza sprechi e contraddizioni.

Oltre agli interventi necessari per sostenere il settore agricolo senza creare iniquità fra Nord e Sud del mondo, prendendo in considerazione la partita dei sussidi e della regolamentazione del mercato internazionale, nonché investendo nella direzione dell'agroecologia, cioè in metodi produttivi che orientati alla sostenibilità in armonia col concetto di sovranità alimentare<sup>14</sup>, occorre una iniziativa mirata per riformare il mercato finanziario.

Esistono numerosi strumenti possibili, che vanno dal divieto di 'stracciare' i *future* prima della scadenza, rendendo in sostanza obbligatoria la consegna, all'introduzione di «limiti di posizione» in base ai quali ogni operatore non possa detenere più di un certo numero di *future* legati al cibo, o ancora alla definizione di un tetto al numero di *future* emettibili rispettando un preciso rapporto tra valore totale dei *future* circolanti ed effettivo quantitativo di prodotto reale disponibile.

Stati Uniti e Unione Europea hanno tentato negli ultimi anni di proporre riforme del mercato finanziario<sup>15</sup>, che guardano però a evitare rischi sistemici come quelli hanno portato alla crisi del 2008, ma non sono ancora efficaci per evitare le degenerazioni che abbiamo descritto.

Un futuro di sicurezza e sovranità alimentare per le regioni oggi più vulnerabili, come una parte dell'Asia e soprattutto l'Africa sub-sahariana, dipende dalla capacità che istituzioni pubbliche internazionali e nazionali, società civile e settore privato riescano a concordare regole e meccanismi

<sup>14</sup> Si veda da questo punto di vista il prezioso lavoro di promozione svolto in questi anni dal Relatore per la sicurezza alimentare delle Nazioni Unite Olivier De Schutter.

<sup>15</sup> Si tratta della *Frank-Dodd Act* per gli Stati Uniti e della proposta di direttiva presentata dal Commissario Barnier, ma non ancora approvata dalle istituzioni dell'UE.

di sanzione che permettano di isolare il mercato alimentare dalle eventuali degenerazioni di quello finanziario. Il mercato finanziario ha un ruolo preziosissimo nella facilitazione della produzione. Occorre che non tradisca questo mandato a causa dei comportamenti spregiudicati e irresponsabili di una *élite*, resi possibili dagli spazi creati dalla *deregulation*.

Si tratta di un problema non risolvibile a livello locale, che richiede viceversa un impegno a livello globale, senza il quale la vulnerabilità di chi oggi ha fame e più in generale dell'intero pianeta domani non potrà che aumentare.



# LA SOVRANITÀ ALIMENTARE COME PROGETTO POLITICO

Giosuè De Salvo  
MANI TESE

## I. INTRODUZIONE

Il termine sovranità alimentare sembra essere entrato nel lessico consuetudinario di chi si occupa a titolo professionale o volontario di cooperazione allo sviluppo, di ambiente e di consumo critico.

Ma cosa si cela realmente dietro quello che molti chiamano ‘nuovo paradigma’? Quanti hanno compreso la portata sistemica, o meglio anti-sistemica, della proposta? Perché i movimenti contadini e in particolare La Via Campesina, che per prima lo ha lanciato sulla scena nell’ormai lontano 1996, hanno scelto di utilizzare una categoria di pensiero che afferisce alla sfera politica, travalicando i limiti dell’agronomia, dell’ecologia e dell’economia? E perché tanta parte della società civile organizzata e dei movimenti sociali hanno fatto propria la battaglia dei piccoli produttori, allevatori, pastori e pescatori, ritenendo superato l’approccio della sicurezza alimentare?

La risposta che diamo come Mani Tese è che la lotta per l’affermazione della sovranità alimentare – dei popoli, delle comunità e dei singoli cittadini – scaturisce da un deficit di democrazia legato al cibo e al tragitto che esso percorre dalla terra al piatto, e oltre. E un simile deficit non è più tollerabile.

## 2. IL SISTEMA AGRO-ALIMENTARE MONDIALE

Se si analizza con un minimo di spirito critico il sistema agro-alimentare mondiale, inteso come l’insieme articolato dei flussi materiali e informa-

tivi, delle tecnologie e delle organizzazioni che concorrono alla creazione, trasformazione e distribuzione di alimenti, c'è una caratteristica che appare come oggettivamente dominante: la concentrazione.

Un fenomeno che ha molte facce ma, come vedremo, un solo grande effetto.

Un primo tipo di concentrazioni riguarda la filiera e la suddivisione delle quote di mercato relative agli input alla produzione (sementi, pesticidi e fertilizzanti), alla raccolta e allo stoccaggio, alla trasformazione e alla commercializzazione.

Le sementi sono un elemento indispensabile della produzione agricola, tanto da potersi definire il primo anello della catena alimentare e la fonte primaria della diversità agricola globale. Una delle loro caratteristiche fondamentali è quella di essere sia fattore di produzione che frutto dell'attività agricola, in virtù dell'uso dei contadini di conservare parte del raccolto dell'anno precedente per la semina successiva. Tale caratteristica ha fatto sì che, nel corso della storia, non si siano mai creati, intorno ai semi, interessi economici di rilievo. La situazione, però, è mutata a partire dalla seconda metà del Novecento quando, come conseguenza della rivoluzione verde e della diffusione delle sementi ibride, il settore ha cominciato ad assumere un certo rilievo e si è avviato un processo di accorpamento sia degli attori in campo, che dei prodotti in vendita.

Tale processo si è intensificato e rafforzato a cavallo tra il XX e XXI secolo in virtù di due avvenimenti cruciali: la creazione delle sementi geneticamente modificate e la possibilità di brevettazione del vivente.

Il risultato di tutto ciò è stato la creazione di un oligopolio, o meglio di un insieme di monopoli, nel mercato dei semi, tale che nel 2011 le 7 maggiori multinazionali detenevano il 67,8 per cento del mercato globale e le 3 più importanti, Monsanto, DuPont e Syngenta, detenevano il 53,9 per cento dello stesso<sup>1</sup>.

L'abbinamento tra sementi geneticamente modificate e prodotti chimici finalizzati a valorizzare la modifica genetica, da una parte, e la crescita esponenziale della domanda di foraggi per allevamenti intensivi e agro carburanti, dall'altra, ha condotto nello stesso arco di tempo a una concentrazione simile nel settore dei pesticidi e dei fertilizzanti dove, sempre nel 2011, 10 aziende controllavano il 95% della fornitura degli anti-parassitari e altre 10 il 55% del mercato di nitrati, fosfati e potassio (Cfr. Berne Declaration, Econexus 2013).

A raccolto avvenuto entrano in gioco i traders di materie prime, cioè coloro che le muovono da un capo all'altro del mondo, dalle zone di produzione alle zone di consumo. E qui, sono 4 le aziende – Archer Daniels Midland, Bunge, Cargill and Dreyfus – che controllano il 75% del commercio mon-

---

<sup>1</sup> La sola Monsanto, che è la maggiore multinazionale del settore, controllava oltre un quarto (25,95%) del mercato sementiero globale (Cfr. Berne Declaration, Econexus, 2013).

diale dei cereali, del cacao (raccolto per la metà in Africa occidentale) e della soia e realizzano i due terzi delle vendite di caffè grezzo<sup>2</sup> (Cfr. Berne Declaration, Econexus 2013).

A valle della filiera troviamo infine l'industria di trasformazione e la grande distribuzione organizzata. Nel primo caso il fatturato mondiale è stimato in 1.378 miliardi di dollari e le 10 aziende *top seller* contano per il 28%. Tra loro, nell'ordine, Nestlé (7 per cento), Pepsi (3 per cento), Kraft (3%), Coca Cola, Mars e Unilever (tutte al 2). Nel mondo *retail* le quote di mercato globali appaiono meno eclatanti rispetto agli altri settori: nel 2009 le vendite totali di cibo valevano 7.180 miliardi di dollari e le 10 principali *corporations* avevano una quota del 10,5%. Ma è nel raffronto tra Grande Distribuzione Organizzata e vendita tradizionale che emerge il dato di concentrazione. Mentre nel 2004 le 100 più grandi catene di supermercati avevano una quota di mercato del 24%, nel 2007 tale quota era già salita al 35% (Cfr. Berne Declaration, Econexus 2013).

Parlando dell'Italia (che peraltro resiste meglio come trend di Stati Uniti, Cina e Francia), nel 1996 i supermercati e gli ipermercati si aggiudicavano il 37 per cento delle vendite contro il 41 per cento dei negozi tradizionali e quindi nella sostanza si spartivano il mercato. Nel 2008, dodici anni dopo, i primi segnavano un +20% e i secondi un -20% assestandosi rispettivamente su quota 55 e 19%.

Non avendo trovato un dato simile in Africa, mi limito a ricordare uno dei pochi studi facilmente disponibili fatti sul tema della penetrazione dei supermercati nel continente che, rileva come oggi l'80% del cibo processato in Botswana, Namibia e Zambia finisce nei grandi *mall* del Sudafrica.

Un secondo tipo di concentrazioni riguarda la proprietà della terra. Un problema annoso se ci si riferisce alla difficoltà cronica di fare riforme agrarie o di farle in modo che durino nel tempo e che garantiscano pari opportunità a tutti i contadini e contadine che dovrebbero beneficiarne. Un problema di estrema attualità se si pensa all'ormai famigerato *land grabbing* ovvero l'acquisto o l'affitto di grandi estensioni agricole a prezzi modici da parte di imprese transnazionali, governi stranieri e fondi di investimento. Un fenomeno che nel Sud del mondo si stima riguardi 80 milioni di ettari – una superficie equivalente a quella di Germania, Svizzera, Austria e Italia messe insieme – ma che, poco se ne parla perché poco si sa, riguarda anche l'Europa dove su 12 milioni di aziende agricole, i grandi proprietari (quelli da 100 ettari in su), pur rappresentando solo il 3% del totale, sono giunti a controllare il 50% delle terre coltivabili<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Da notare che, dopo il petrolio, il caffè è la materia prima più commercializzata al mondo, ma che solo l'1% del prezzo di una tazzina di caffè consumata al Nord torna a chi l'ha coltivato nel Sud, il resto viene assorbito dagli intermediari locali, dai grossi esportatori e dai brand multinazionali.

<sup>3</sup> Si veda il rapporto *Land concentration, land grabbing and people's struggle in Europe* (Franco e Borras 2013).

Un terzo tipo di concentrazioni, seppure di natura diversa rispetto ai primi due perché il numero degli attori predatori in questo caso è molto ampio e il concetto descrive il fatto che le loro attenzioni si siano appunto concentrate sul settore cibo e distolte da altri ambiti di investimento più classico, riguarda la finanza speculativa sul cibo. Secondo la FAO solo il 2% dei contratti derivati (anche detti *future*) relativi alle materia prime si conclude con una consegna reale dei prodotti; il 98% di questi titoli finanziari viene invece venduto in anticipo da investitori non appartenenti al settore agro-alimentare che sono solo interessati a lucrare sulle variazioni delle quotazioni.

Poi c'è una concentrazione del gusto. Su 7.000 piante conosciute per essere coltivabili, solo 120 lo sono effettivamente al giorno d'oggi. Di queste, 21 specie forniscono il 20% del cibo umano consumato e solo 9 specie forniscono oltre il 75%. Delle moltissime specie di mais, pomodori, peperoni, cipolle e mele esistenti ciascuno di noi rischia di conoscerne una sola, molto probabilmente non la più buona, tanto meno la più nutriente, ma soltanto quella più produttiva o che si presenta meglio o che meglio resiste al trasporto sulle lunghe distanze. Il discorso potrebbe reggere se ciascuno di noi potesse scegliere tra l'acquisto di una varietà buona e una varietà bella e resistente ma di fatto le varietà migliori per gusto e potere nutritivo sono meno redditizie e negli scaffali non ci arrivano neppure. Progressivamente la vista e le papille del consumatore si abituano alla qualità più diffusa e la stessa domanda si conforma all'offerta standardizzata dei grandi produttori e distributori.

A chiusura della carrellata, troviamo quella che ritengo essere la più preoccupante, la più minacciosa delle concentrazioni: quella del pensiero. Essa si manifesta con l'ossessione produttivista per cui la soluzione al problema della fame nel mondo, di come sfamare i 9 miliardi di abitanti attesi nel 2050, sta nell'uso intensivo di nuove tecnologie in grado di aumentare le rese per ettaro e quindi cerca di imporre una *biotech revolution* – basata su brevetti e quindi su un'ulteriore forma di concentrazione, quella della conoscenza – in sostituzione della *green revolution*, basata su chimica e meccanizzazione a petrolio. Dalla padella alla brace.

E lo si fa, per un verso, senza considerare che l'analisi di oltre 2 milioni di dati sulla produzione agricola, raccolti negli ultimi vent'anni, mostra che proseguendo ai tassi attuali le rese di mais, riso, grano e soia, le quattro colture di base, saranno cresciute solo del 67, 42, 38 e 55% rispettivamente (Ray et al. 2013). Per un altro, senza la minima considerazione che, come autorevolmente sostenuto dalla Nazioni Unite e dal loro relatore speciale per il diritto al cibo, Olivier De Schutter, seppure in alcune zone del pianeta occorra aumentare la produttività, ciò può e deve avvenire secondo l'applicazione sistematica dei principi agroecologici.

L'agroecologia è sia una scienza che un metodo pratico che ha come principi fondanti: il riciclo degli elementi nutritivi e dell'energia all'interno

dell'impresa agricola; l'integrazione di colture e bestiame; la diversificazione delle specie nel tempo e nello spazio. In sintesi un metodo agricolo che simula il più possibile i processi naturali, tutelando la rinnovabilità delle risorse e avendo ben chiaro il senso dei limiti ambientali che abbiamo come genere umano.

Ebbene secondo lo studio di De Schutter (che non ha fatto altro che tirare le fila della letteratura scientifica prodotta tra il 2006 e il 2011), laddove l'acqua è più scarsa e coltivare la terra è più difficile, l'approccio agroecologico consentirebbe di raddoppiare e a volte triplicare la resa dei campi e contemporaneamente mitigare gli effetti del cambiamento climatico.

### 3. LA PROPOSTA DE LA VIA CAMPESINA

Classicamente le concentrazioni – che in questo caso sono vere e proprie concentrazioni di potere – mettono a rischio la tenuta delle società democratiche e la riduzione di democrazia favorisce la violazione dei diritti umani fondamentali, fra cui il diritto al cibo, così come sancito, tra gli altri, dall'articolo 25 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo<sup>4</sup> e dall'articolo 11 del Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali del 1966<sup>5</sup>.

Se chi possiede il potere economico riesce a piazzare delle regole che, invece di limitare, accentuano la propria posizione, il potere legislativo sta venendo meno alla propria funzione. Se coloro che hanno più potere si accordano tra loro per rafforzare le loro posizioni, eliminando eventuali limiti alla loro azione e ponendoli invece a chi potrebbe contrastarli, gradualmente si sta togliendo anima e senso alla democrazia, pur mantenendone l'aspetto esteriore.

C'è quindi l'urgenza di recuperare sovranità da parte dei popoli e, trattandosi di cibo, c'è l'urgenza di recuperare sovranità alimentare.

Ma che cos'è la sovranità alimentare? Partendo dalla definizione del primo Forum mondiale per la sovranità alimentare tenutosi a Nyeleni, in Mali, nel 2007<sup>6</sup>, e cercando la sintesi più fedele, si tratta del diritto dei popoli di decidere autonomamente cosa produrre, di scegliere metodi di coltivazione sostenibili, rispettosi dell'ambiente e delle tradizioni locali, di decidere su quali mercati indirizzare la vendita degli alimenti, di offrire cibi sani e a prezzi accessibili anche alle fasce meno fortunate della popolazione.

---

<sup>4</sup> «Ogni individuo ha diritto a un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione e alle cure mediche e ai servizi sociali necessari».

<sup>5</sup> «[...] riconoscendo il diritto fondamentale di ogni individuo alla libertà dalla fame».

<sup>6</sup> A cui parteciparono 500 rappresentanti provenienti da oltre 80 paesi, facenti parte di organizzazioni contadine, pescatori tradizionali, popoli indigeni, popoli senza terra, lavoratori rurali, migranti, allevatori nomadi, comunità che vivono nelle foreste, donne, uomini, giovani, consumatori, movimenti ecologisti e urbani.

Detta in parole ancora più semplici, praticare la sovranità alimentare significa sostituire all'interrogativo «quanto produrre?» (legato a doppio filo con il paradigma finora dominante della sicurezza alimentare) con il molteplice «cosa, come e per chi produrre?» che dà il senso dell'approccio sistemico richiesto dal nuovo paradigma.

Questa è la proposta de La Via Campesina, una rete fondata nel 1993 su intuizione e spinta del movimento Sem Terra brasiliano e oggi comprendente 150 organizzazioni locali e internazionali e 200 milioni di piccoli agricoltori in 70 paesi. Un soggetto politico globale di nuova generazione, forse unico nel suo genere, che ha ben chiaro contro chi e cosa si batte:

Contro l'imperialismo, il neoliberalismo, il neocolonialismo, il patriarcato e tutti i sistemi che impoveriscono la vita, le risorse e gli ecosistemi, ma anche contro i loro promotori come le istituzioni finanziarie internazionali, l'Organizzazione Mondiale del Commercio, gli accordi di libero commercio, le multinazionali e i governi che pregiudicano le proprie popolazioni. Contro il dumping sugli alimenti venduti a prezzi inferiori ai costi di produzione in seno all'economia mondiale (Forum per la Sovranità Alimentare 2007)

E ha altrettanto chiaro come farlo:

Ci impegniamo a sviluppare il nostro movimento collettivo per la sovranità alimentare creando alleanze, appoggiando le nostre rispettive lotte ed offrendo la nostra solidarietà, forza e creatività ai popoli del mondo intero che lottano per la sovranità alimentare. Qualsiasi battaglia per la sovranità alimentare, indipendentemente dal luogo ove essa si sviluppa, è la nostra battaglia.

Abbiamo concordato una serie di azioni collettive, al fine di condividere la nostra visione sulla sovranità alimentare con tutti i popoli della terra, che sono elencate nel nostro documento riassuntivo. Metteremo in pratica queste azioni nelle zone in ognuna delle nostre rispettive località e regioni, in seno ai nostri movimenti e congiuntamente in solidarietà con gli altri. Condivideremo la nostra visione ed il nostro piano d'azione per la sovranità alimentare con coloro che non sono potuti essere qui con noi a Nyéléni, in modo che lo spirito di Nyéléni si diffonda ovunque e diventi una forza possente in grado di fare della sovranità alimentare una realtà per tutti i popoli del mondo (Forum per la Sovranità Alimentare 2007).

#### 4. L'IMPEGNO PER I CONSUM-ATTORI

Sono dunque contemporaneamente una sfida e una proposta quelle che La Via Campesina e gli altri pionieri della sovranità alimentare ci rivolgono come cittadini europei, che, riuniti in associazioni, Ong, gruppi di acquisto e movimenti solidali vari, per lo più siamo consumatori. Ci vogliono al loro fianco, quali attori protagonisti di una rivoluzione democratica che non richiede per forza il diventare clandestini sulle montagne o fondamentalisti vegani ma due cose molto, molto più semplici da cui partire.

Primo, riconquistare una libertà di scelta rispetto a ciò che mangiamo e beviamo, emancipandoci dal consumo indotto dalla pubblicità e dalle strategie di marketing di supermercati e ipermercati<sup>7</sup> e recuperando il più possibile un rapporto diretto, umano, con chi produce il cibo e svolge un'opera fondamentale di preservazione del territorio. Secondo, mobilitarsi affinché questa libertà di scelta, in Italia e in Europa, sia garantita in primis proprio a questi piccoli produttori e allo stesso modo a tutte quelle persone che il cibo lo trasformano e lo commercializzano al di fuori del circuito industriale.

Le iniziative di attivazione di una cittadinanza consapevole sul tema cibo sono ormai, per fortuna, numerose. Tra queste, noi di Mani Tese sentiamo di proporvi quelle che si collocano in continuità con il primo Forum Europeo per la Sovranità Alimentare che, a quattro anni di distanza da Nyéléni 2007, si è svolto a Krems in Austria nell'agosto del 2011: 400 delegati, da 34 paesi, nessuna copertura mediatica, eppure quell'incontro si chiuse con una dichiarazione finale che conteneva 6 richieste forti di cambiamento, rivolte alla Commissione Europea, al Parlamento Europeo e ai ministeri competenti dei 27 Stati membri.

1. Cambiare il modo in cui il cibo viene prodotto, adottando un sistema alimentare ecologicamente sostenibile e socialmente giusto, che abbia come spina dorsale una moltitudine di agricoltori, allevatori e pescatori di piccola scala, così come coltivatori urbani e periurbani.
2. Cambiare il modo in cui il cibo viene consumato, promuovendo la diversificazione delle culture alimentari, la riduzione del consumo di carne e la condivisione delle abilità e dei saperi in cucina.
3. Cambiare il modo in cui il cibo viene distribuito, decentrando le filiere agro-alimentari, promuovendo mercati basati sulla

---

<sup>7</sup> Secondo uno studio francese recente, un bambino che guarda tre ore di televisione al giorno, subisce ogni anno circa 32.850 pubblicità di alimenti. Secondo una ricerca di Coop Italia, il 36% degli spot promuove prodotti ipercalorici e catene di fast food.

solidarietà e su prezzi equi e favorendo le relazioni dirette tra produttori e consumatori in modo da contrastare l'espansione e il potere degli ipermercati.

4. Valorizzare e migliorare le condizioni sociali e di lavoro nei sistemi agricoli e alimentari, lottando per i diritti di tutte le donne e gli uomini che producono cibo, compresi i lavoratori stagionali, i migranti e i salariati nell'industria di trasformazione e nel settore commerciale.

5. Garantire il diritto ai nostri beni comuni: terra, semi tradizionali e riproducibili, razze di bestiame e riserve ittiche, alberi e foreste, acqua, atmosfera e conoscenze, resistendo alla loro mercificazione, finanziarizzazione e brevettabilità e democratizzando il processo decisionale attinente alla loro fruizione, specialmente nel Sud del mondo.

6. Cambiare le politiche pubbliche che regolano i nostri sistemi agricoli e alimentari, assicurandosi che esse garantiscano, sia in Europa che nel Sud del mondo, la vitalità delle aree rurali, prezzi equi per i coltivatori, gli allevatori e i pescatori, alimenti sicuri e OGM-free per tutti, il divieto di speculare sulle derrate alimentari e la terra.

Dietro queste richieste – che come Mani Tese abbiamo sostenuto anche attraverso una raccolta di 10 mila firme consegnate al presidente della Commissione Agricoltura del Parlamento Europeo, on. Paolo De Castro – c'è la convinzione che un cambiamento del nostro sistema alimentare sia un primo passo verso un cambiamento più ampio nella nostra società.

Una società che vorremmo finalmente virtuosa, in grado cioè di valorizzare, anziché appiattare, le differenti identità, le caratteristiche locali e degli ecosistemi. Una società delle opportunità e della partecipazione, contro la società dello sfruttamento e dell'esclusione, che diventi un modello di convivenza civile per il XXI secolo in Europa, in Africa e nel resto del mondo.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Berne Declaration, Econexus, 2013, *Agropoly. A handful of corporations control world food production*, Zurigo, Berne Declaration & Econexus.
- Forum per la Sovranità Alimentare, 2007, *Dichiarazione di Nyéléni*.
- Franco J., Borras S. M. (eds), 2013, *Land concentration, land grabbing and people's struggles in Europe*, Transnational Institute (TNI), Amsterdam.
- Ray D.K., Mueller N.D., West P.C., Foley J.A., 2013, *Yield Trends Are Insufficient to Double Global Crop Production by 2050*, «PLOS ONE», 8:6.



## RAFFORZARE LE CAPACITÀ PER LA TRASFORMAZIONE DELL'AGRICOLTURA E LA SICUREZZA ALIMENTARE IN AFRICA.

Cristina D'Alessandro  
INSTITUT D'ÉTUDES POLITIQUES DE PARIS

### I. L'AFRICA CONTEMPORANEA: MOLTEPLICI SFACCETTATURE PER UN CONTINENTE DAI MILLE VOLTI, MA CHE STA CAMBIANDO RAPIDAMENTE

Addis Abeba, la capitale dell'Etiopia, è un'icona territoriale dell'Africa che cambia rapidamente, proiettata nel futuro, ma con i problemi che derivano dalle dinamiche e dalla velocità del cambiamento. Non solo l'aeroporto di Bole è il primo e più grande snodo aeroportuale del continente (per i passeggeri e le merci), destinato a crescere ancora nei prossimi anni, ma la città è anche la sede del più gran numero di ambasciate e di consolati in Africa (e la quarta nel mondo). Quartiere generale di un gran numero di organizzazioni internazionali, d'istituzioni di ogni tipo, di multinazionali e di organizzazioni non governative (ONG), Addis Abeba è un cantiere a cielo aperto. Nuove costruzioni sono visibili un po' ovunque nel paesaggio e sono completate in tempi brevi; tra questi palazzi bisogna citare il nuovo e futuristico palazzo dell'Unione Africana (sovvenzionato e realizzato dalla Cina), ma anche il Capital Hotel and Spa, aperto nel giugno 2013, con la sua architettura originale e accattivante. Nonostante questa concentrazione di poteri politici e di attori economici, le connessioni ad Internet sono inaffidabili. È spesso impossibile collegarsi a Internet anche per più giorni e in quartieri interi, poiché le reti tecnologiche fanno difficoltà ad adattarsi a tali cambiamenti territoriali rapidi ed importanti.

«The future of Africa is now»<sup>1</sup> (il futuro dell'Africa è adesso): il conti-

---

<sup>1</sup> Questo è il titolo dato dall'ACBF (African Capacity Building Foundation, la Fondazione

nente è certo già nel futuro ma porta con sé i lasciti positivi e negativi del passato. L'Africa non è più, infatti, solo il continente della povertà, delle carestie, della corruzione, delle cosiddette 'guerre etniche', ma anche quello di Nollywood, delle primavere arabe, della nuova Università Panafricana, di leader come Ngozi Okonjo-Iweala, d'imprenditori di successo come Mohamed Ibrahim... L'Africa è anche però la parte del mondo in cui l'accaparramento di vasti appezzamenti di terre sta diventando un fenomeno corrente e preoccupante, con il numero degli investimenti e la dimensione dei lotti entrambi in crescita un po' ovunque sul continente (Cotula, Vermeulen, Leonard, Keeley 2009), in cui le risorse naturali sono abbondanti e presenti in quasi tutti i paesi (55 paesi africani possiedono risorse naturali accertate) (ACBF 2013), in cui la crescita urbana sta rallentando, ma le grandi città concentrano una parte importante della popolazione urbana (nel 2012 in Africa subsahariana il 25,4% della popolazione urbana viveva in una grande città, contro una media mondiale del 15,1%<sup>2</sup>).

L'Africa è anche però il continente delle realtà sorprendenti, talmente opposte da sembrare inconciliabili. Dal punto di vista economico, nell'ultimo decennio la crescita annuale del prodotto interno lordo (PIL) in Africa subsahariana è sempre stata di 3-4 punti percentuali più elevata della media mondiale. Tra le dieci economie mondiali che hanno avuto la crescita economica più importante nel 2012, cinque sono africane: si tratta, nell'ordine, della Sierra Leone, del Niger, della Liberia, del Burkina Faso e della Costa d'Avorio. Il dinamismo incontestabile delle economie africane è certo legato all'abbondanza generalizzata di risorse naturali, ma anche sicuramente a delle politiche economiche sempre più attente alla gestione dei conti pubblici, alla fiscalità e al reinvestimento dei benefici. Allo stesso tempo però il 48,5% della popolazione dell'Africa sub-sahariana vive in condizioni di povertà estrema (con meno di 2 dollari il giorno!). Nonostante l'attenzione particolare della comunità internazionale e gli sforzi prolungati degli Obiettivi del Millennio per lo Sviluppo delle Nazioni Unite, la povertà è ancora una piaga diffusa. Il continente è dunque ancora dipendente dagli aiuti finanziari internazionali e soprattutto alimentari, anche se il panorama della cooperazione internazionale sta cambiando rapidamente, con paesi come la Cina, il Brasile, l'India e la Corea del Sud che intervengono a cambiare le norme, le condizioni e lo scacchiere di queste operazioni.

L'Africa sta cambiando anche rapidamente: basta per esempio citare la rapidità con la quale le nuove tecnologie della comunicazione e dell'informazione si sono diffuse sul continente, soprattutto la telefonia cellulare, internet e i servizi disponibili via telefonia mobile (e-banking, e-agriculture,

---

per il Rafforzamento delle Capacità in Africa) alla cerimonia di festeggiamento del suo ventennale, a Kigali, nel febbraio 2011. L'espressione voleva enfatizzare che il rafforzamento delle capacità permette di far diventare realtà il futuro che il continente desidera.

<sup>2</sup> I dati utilizzati sono quelli della Banca Mondiale ([data.worldbank.org](http://data.worldbank.org)), salvo ove esplicitamente indicato e, nel qual caso, esplicito riferimento è fatto alla fonte dei dati.

e-health, etc.). Anche se l'introduzione e la diffusione di queste tecnologie non sono poi così semplici da attuare, soprattutto a causa dei problemi comuni di distribuzione insufficiente e inaffidabile dell'elettricità, certo la rapidità con la quale si sono impiantate sul continente e le società se le sono appropriate e le hanno interiorizzate, sono senza precedenti (Chéneau-Loquay 2000). Malgrado ciò, l'effetto delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione sullo sviluppo non è sempre quello atteso: l'accesso a internet non implica in modo scontato che gli utilizzatori se ne servano necessariamente per cercare lavoro, ma magari di più per leggere le informazioni sportive o per la posta elettronica (Mercer 2006). Con quasi sei miliardi di abbonati alla telefonia cellulare, corrispondente ad una penetrazione dell'86%, l'Africa è il mercato con la crescita più rapida al mondo in questo settore. Anche per quanto riguarda l'accesso a Internet nel 2010-11, il numero degli utilizzatori è aumentato del 23% (UNECA 2013).

Alcuni luoghi, tra cui alcune grandi città, sono delle icone territoriali e paesaggistiche di quest'Africa che cambia a velocità esponenziale e che si mondializza in maniera inequivocabile dal punto di vista economica, ma anche nel suo territorio e nel paesaggio. Accra (Ghana), Dar-es-Salaam (Tanzania), Kinshasa (Congo), Harare (Zimbabwe), Nairobi (Kenya), Lusaka (Zambia) sono solo alcune capitali africane in cui il cambiamento è visibile nel paesaggio e che sono ormai città moderne, importanti e ben inserite nelle dinamiche mondiali.

Questo testo è diviso in cinque parti che seguono questa introduzione. La prima riepiloga le ragioni e le modalità dell'avvento del paradigma del rafforzamento delle capacità (*capacity building*) in Africa. La seconda parte fa il punto sul ruolo strategico dell'agricoltura in Africa, per permettere poi di evidenziare nella terza parte in che modo le capacità possono essere rafforzate per una trasformazione efficace dell'agricoltura e per la sicurezza alimentare del continente. La quarta e la quinta parte sono dedicate all'agricoltura urbana, un'attività la cui importanza merita di essere rilevata, per poi analizzare in che modo le capacità possono essere rafforzate per sfruttarne pienamente le enormi potenzialità. La conclusione vuole infine porre l'accento sulle trasformazioni che queste dinamiche comportano per la geografia politica dell'Africa contemporanea.

## 2. RAFFORZARE LE CAPACITÀ AFRICANE PER UNO SVILUPPO VERAMENTE EFFICACE

L'Africa è certo un continente che cambia rapidamente, ma in cui le disparità spaziali e disuguaglianze sociali restano gravi e drammatiche. Problemi acuti e di vecchia data permangono, nonostante gli sforzi e i numerosi tentativi: lo sviluppo dell'Africa resta ancora una chimera e chissà quando diventerà veramente realtà, anche perché i presupposti euristici e storici

dello sviluppo sono verosimilmente problematici e compromettono la sua realizzazione (Rist 1996). Le teorie e filosofie dello sviluppo sono nate e sono state sviluppate in Occidente, da saperi e da conoscenze occidentali, la cui applicazione problematica e le cui conseguenze negative in Africa sono ormai conosciute già dagli anni 1950, anche grazie a quei geografi francesi che hanno denunciato sin da allora gli sbagli ripetuti causati dai progetti e programmi di sviluppo, lanciando l'allerta sulla conseguenza di queste dinamiche a lungo termine (D'Alessandro-Scarpari 2005). Anche se il termine 'sviluppo' è generalmente utilizzato per pratiche molto diverse tra loro, con strategie e attori che variano secondo le situazioni e le scale di operatività (dalla locale all'internazionale) e anche se dei successi devono essere ricordati, soprattutto grazie ad esperienze di «development from within», rese celebri negli anni 1970-1980 (Taylor, Mackenzie 1991), nel suo insieme la valutazione di più di mezzo secolo di sviluppo in Africa è negativa: gli obiettivi generali non sono stati raggiunti.

Dalla fine degli anni 1980, una volta accettato il fallimento dello sviluppo fin lì tentato, sotto l'egida delle istituzioni internazionali (prima fra tutte la Banca Mondiale, primo iniziatore della trasformazione), l'attenzione è stata rivolta al *rafforzamento delle capacità istituzionali e individuali*. Il cambiamento di strategia è radicale, poiché la focale si sposta dallo sviluppo economico verso la capacità degli individui, delle organizzazioni e delle società di gestire il loro funzionamento in modo efficace (Levy, Kpundeh 2004). Il rafforzamento delle capacità è quindi il processo tramite il quale le persone, le organizzazioni e le società stimolano, creano, consolidano, adattano e mantengono le loro capacità nel tempo. È il presupposto necessario per lo sviluppo, che lo rende possibile e sostenibile nel tempo.

Se tradizionalmente il rafforzamento delle capacità pone l'accento sulla natura duale del processo, facendo la distinzione tra capacità individuali e istituzionali, in realtà così facendo rileva la complementarità delle due dimensioni: il bisogno di rendere lo Stato e le istituzioni pubbliche più efficaci e, nello stesso tempo, poiché le istituzioni sono il prodotto degli uomini che ci lavorano, la necessità di migliorare le capacità degli individui per rendere gli Stati e i gruppi sociali più efficienti. Questa dinamica è anche legata, e contemporanea, alla riforma del settore pubblico messa in atto dalla maggior parte dei paesi africani in quegli stessi anni, che confermava che le trasformazioni tecniche e la riduzione del costo del settore pubblico erano insufficienti. Questo spiega anche il perché dell'attenzione progressivamente crescente sin da allora per la leadership. Essa è il fulcro nel quale le due dimensioni, l'individuale e l'istituzionale, s'incontrano, ma è anche la condizione necessaria per l'ottenimento di un'amministrazione pubblica che funzioni.

Il rafforzamento delle capacità in Africa è quindi una necessità prioritaria. Serve a migliorare la situazione sul lungo termine, a fare in modo che

le trasformazioni positive non siano frutto del caso o della fortuna (come quando il prezzo di un certo prodotto agricolo aumenta o quando del petrolio è scoperto in un paese), ma che gli effetti si protraggano nel tempo e siano sotto controllo. Il processo assicura anche che siano creati i presupposti per far fronte all'incertezza e ai rischi legati alla mondializzazione, perché gli Stati possano reagire rapidamente e adattarsi ai cambiamenti in modo proficuo. Per esempio, la trasformazione dell'economia per fare in modo che una crescita economica importante duri nel tempo e sia socialmente sostenibile, cioè riduca la povertà e non arricchisca solo alcuni individui, richiede delle capacità specifiche: delle politiche economiche adeguate, il controllo della spesa pubblica, l'investimento per il lungo termine, etc.

L'utilizzo degli aiuti finanziari al fine di garantire la sicurezza alimentare, senza che si instauri una dipendenza da tali apporti, riposa anch'esso sulla capacità dello Stato di negoziare tali aiuti. La capacità di negoziazione è anche necessaria per ottenere contratti equi tra lo Stato e le multinazionali (per la gestione delle risorse naturali tra l'altro e soprattutto di quelle non rinnovabili). Il raggiungimento degli Obiettivi del Millennio per lo Sviluppo necessita il concepimento e l'applicazione di programmi specificatamente volti a raggiungere tali obiettivi, ma anche una gestione efficace delle risorse interne, monitorando gli impatti ed eventualmente aggiustando le strategie strada facendo.

Rafforzando le loro capacità, lo Stato e gli attori riescono a fissare delle finalità e a raggiungerle, a utilizzare i fondi pubblici in modo trasparente e per scopi scelti in maniera consensuale, a gestire il sistema politico ed economico in maniera efficace ad ogni scala. Questo è lo scopo del rafforzamento delle capacità, in Africa e altrove. Tutto ciò necessita istituzioni che funzionino al meglio, leggi e giurisdizioni efficaci, adatte ad ogni situazione specifica e capaci di difendere gli interessi dei diversi attori, ma anche gruppi sociali capaci di farsi portavoce dei loro interessi e di cambiare le regole a mano a mano che la società e le situazioni cambiano. Perché tutto ciò avvenga, leader capaci e determinati devono avere il potere di guidare le dinamiche e di fare le scelte richieste. Le organizzazioni della società civile sono, soprattutto in Africa, degli attori indispensabili per una partecipazione ai processi decisionali dei diversi gruppi che compongono le società. Sono questi i bisogni attuali comuni ai diversi paesi africani, nonostante le loro enormi differenze ed è in questa direzione che operano i molteplici attori implicati a diverso livello ed in diverso modo nel rafforzamento delle capacità.

Tra i settori prioritari per il rafforzamento delle capacità in Africa, la trasformazione dell'agricoltura è certo cruciale per il presente e per il futuro del continente, soprattutto se si tiene conto del ruolo che quest'attività ha direttamente e indirettamente sulla vita degli individui e sulle società, a diverse scale e in molteplici modi dappertutto sul continente. Vale la pena

di ricordare che *l'agricoltura* non si limita alla sola produzione agricola di alimenti, ma include tutta la catena, quindi anche la trasformazione e l'imballaggio dei prodotti, l'allevamento, la pesca e l'utilizzo dei prodotti delle foreste: questa è la 'catena di valore' dell'agricoltura.

### 3. IL RUOLO DELL'AGRICOLTURA NELL'AFRICA DI OGGI

L'Africa è tuttora fundamentalmente agricola: anche se l'agricoltura che vi si pratica ai nostri giorni non è più quella del passato, poiché l'attività si adatta alle richieste del mercato, a ciò che i consumatori desiderano e consumano e alle influenze della mondializzazione. Se, infatti, l'agricoltura africana resta dominata dai piccoli produttori, questi ultimi sono sempre più inseriti nelle reti commerciali nazionali, internazionali, o addirittura mondiali, di prodotti africani che arrivano dappertutto nel mondo: il tè dell'Africa australe, il caffè ruandese, etiopico o anche camerunese, la vaniglia di Madagascar, la frutta tropicale dei paesi del golfo di Guinea, i legni pregiati del bacino del Congo, il pesce dei Grandi Laghi, le rose e i legumi del Kenya, etc. L'agricoltura africana produce però anche sempre più biocarburanti, senza che ciò sia sempre pubblicizzato.

È sempre in crescita, infatti, il numero di multinazionali, ma anche di attori pubblici e privati di ogni tipo, che acquistano o prendono in affitto appezzamenti enormi di terreno nei paesi africani: è il fenomeno ben conosciuto e controverso del *land grab*, che permette di installare delle enormi produzioni agricole meccanizzate, i cui prodotti sono spesso esportati. I paesi emergenti, tra cui la Cina e l'India, sono implicati in questo fenomeno insieme ai paesi occidentali. Le critiche, i dubbi e le preoccupazioni legati al rapido diffondersi di questo fenomeno sono principalmente dovuti al fatto che questi enormi terreni sono presi in affitto per lunghi periodi o comprati per prezzi irrisori (sfruttando spesso la corruzione dei politici unicamente interessati ad arricchirsi) non corrispondenti al valore reale delle terre ed ai prezzi del mercato, contribuendo dunque a mantenere basso il livello delle entrate degli Stati africani e così pure quello dello sviluppo economico e sociale. Drammaticamente poi tra l'altro questi terreni sono ceduti dallo Stato o dai politici senza informarne dovutamente e senza coinvolgere come dovuto i proprietari legittimi delle terre, che si trovano quindi dall'oggi al domani e senza preavviso alcuno a non avere più diritto di coltivare delle terre, spesso indispensabili al loro sostentamento.

L'agricoltura è un fattore socio-culturale essenziale (è una parte intrinseca del funzionamento delle società), ma ha anche un ruolo preponderante nelle relazioni politiche: per la risoluzione dei conflitti ad essa legati, per la difesa dei diritti degli agricoltori, per la creazione e l'applicazione delle leggi che ne regolano il funzionamento (si pensi per esempio alle controversie

sull'uso in alcuni paesi africani degli organismi geneticamente modificati). Accanto a ciò, si deve anche ricordare che l'agricoltura è l'attività principale di oltre il 60% della popolazione africana e produce più del 30% del PIL in molti paesi africani: è quindi lo scheletro portante delle economie africane e resta tale, nonostante gli sforzi d'industrializzazione e anche se il settore terziario si espande in modo rapido ed esponenziale dappertutto sul continente.

Se si tiene quindi conto del suo ruolo sociale, economico e politico fondamentale, ma anche delle trasformazioni territoriali profonde che produce, l'agricoltura possiede un enorme potenziale di sviluppo. Può veramente partecipare ad uno sviluppo sostenibile e duraturo nei paesi africani, non solo da un punto di vista meramente macroeconomico, ma anche migliorando la sicurezza alimentare dei nuclei familiari. Una disponibilità insufficiente o irregolare di cibo e un'alimentazione non abbastanza varia o incompleta, infatti, aumentano le possibilità di malnutrizione, diminuiscono la produttività lavorativa degli individui e compromettono dunque la qualità del capitale umano, rendendo l'apprendimento più difficile.

L'agricoltura fornisce anche lavoro, e quindi degli introiti di denaro, ai poveri e ai gruppi sociali più vulnerabili (come le donne e i giovani) ma anche ai ceti medi, aumentando le possibilità di investimento e la disponibilità economica. L'agricoltura produce, infatti, un numero importante di attività derivate (*niche markets*) di vendita al dettaglio, di opportunità imprenditoriali e d'investimento, di piccola industria connessa. Essa contribuisce quindi a diminuire i rischi legati alla perdita d'impiego, soprattutto in città grazie all'agricoltura urbana, aumentando quindi la sicurezza alimentare urbana e rendendo meno drammatiche le conseguenze dell'AIDS in città. L'agricoltura permette anche di migliorare le condizioni di vita degli individui e delle famiglie, stabilizzando i prezzi del cibo (e soprattutto di quegli alimenti 'sensibili', come i cereali di vasto consumo, quali il grano ed il riso). Le ripercussioni delle variazioni importanti e inaspettate del prezzo degli alimenti di prima necessità hanno avuto anche conseguenze drammatiche, dando luogo dal 2007 a delle 'rivolte della fame' in tanti paesi africani: in Egitto, in Marocco, in Costa d'Avorio, in Senegal, in Burkina Faso, in Camerun...

L'agricoltura è ormai un'attività mondializzata, completamente trasformata dalle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, in Africa come altrove, come pure dalle tendenze e dalle influenze produttive che vanno per la maggiore nel mondo. Negli ultimi due decenni circa, si è quindi prodotto un cambiamento di paradigma del modo in cui l'agricoltura è considerata e funziona come attività produttiva. Il movimento di pensiero del rafforzamento delle capacità, che è emerso e si è sviluppato in concomitanza, è legato a tale trasformazione ed è quindi importante considerare come sono state e come si possono rafforzare le capacità per una trasformazione efficace dell'agricoltura nei paesi africani.

#### 4. RAFFORZARE LE CAPACITÀ PER LA TRASFORMAZIONE DELL'AGRICOLTURA E LA SICUREZZA ALIMENTARE IN AFRICA

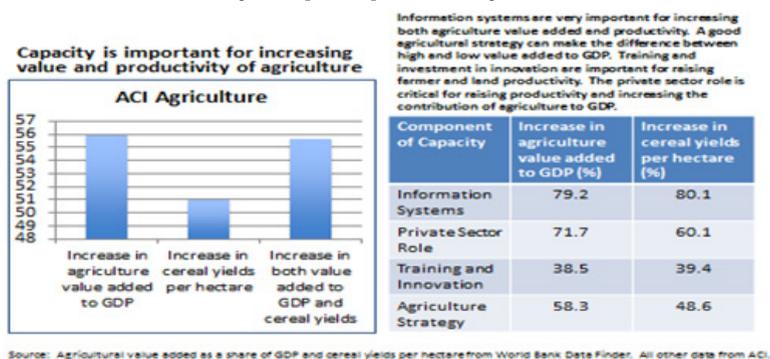
Molte istituzioni sono coinvolte in un modo o in un altro nel rafforzamento delle capacità in Africa (la Banca Mondiale, la Commissione Economica per l'Africa delle Nazioni Unite, la Banca Africana per lo Sviluppo, l'Unione Africana, gli Stati africani, ...). L'African Capacity Building Foundation (ACBF, Fondazione per il Rafforzamento delle Capacità in Africa) è però sin dalla sua creazione, nel febbraio 1991, il principale attore per il rafforzamento delle capacità in Africa, che opera in una quarantina di paesi africani. Questa predominanza dell'ACBF è data dalla vasta copertura delle sue operazioni (in pratica l'intero continente), dalla diversità e dal gran numero dei progetti e programmi (se ne contavano 109 alla fine del 2012), ma anche dalla sua azione esclusiva in Africa, dalla portata dei risultati ottenuti e dal riconoscimento internazionale unanime della sua importanza. L'ACBF è un'istituzione internazionale che opera in partenariato con istituzioni multilaterali (come la Banca Mondiale, la Banca Africana di Sviluppo, il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo, ...), ma anche con una quarantina di paesi africani e più di una decina di paesi non africani.

Tra i settori nei quali l'ACBF lavora, da una decina di anni a questa parte, assume un'importanza crescente quello del sapere e dell'apprendimento (Knowledge and Learning Department) che conta, tra le sue attività, la redazione annuale di un Rapporto sugli Indicatori di Capacità in Africa (RICA) che è prodotto ogni anno dal 2011 e che non solo misura il livello di capacità degli Stati africani, identificando i singoli elementi che compongono il risultato ed il loro peso reciproco, ma che studia anche l'andamento e le ragioni delle variazioni di tali indicatori. Questo rapporto è importante, perché fornisce una misura rigorosa e complessa delle capacità di un numero crescente di paesi africani (36 all'inizio, più di 40 nel 2014) e il loro monitoraggio di anno in anno. I dati dell'analisi sono raccolti direttamente in ogni paese ogni anno e riguardano non solo le capacità generali del paese, ma anche un settore particolare diverso scelto ogni anno (la fragilità dello Stato nel 2011, l'agricoltura nel 2012, la gestione delle risorse naturali nel 2013 e l'integrazione regionale nel 2014). Si tratta quindi di dati di prima mano aggiornati, raccolti e analizzati da specialisti, sotto la supervisione di esperti internazionali.

Questo lavoro non solo contribuisce ad aumentare le statistiche di qualità esistenti sul continente, e di cui si ha fortemente bisogno per studiare le dinamiche in atto e per agire nella direzione dello sviluppo dei paesi africani, ma anche perché questi dati riguardano un settore come le capacità, difficili da misurare, e per le quali le statistiche esistenti sono solo prodotte da organizzazioni internazionali (come la Banca Mondiale) usando dati prodotti internamente e ad una scala mondiale, senza quindi prestare attenzione al contesto specifico africano.

Il RICA del 2012 (ACBF 2012) riguarda specificamente la trasformazione dell'agricoltura e la sicurezza alimentare. È dunque utile estrapolare da questo documento alcuni dati, così come dei risultati e delle analisi, per interpretarli in una prospettiva di geografia umana, più specificatamente di geografia politica ed economica, cioè concentrando l'attenzione sulle dinamiche o sugli aspetti territoriali del rafforzamento delle capacità, per quanto riguarda la trasformazione dell'agricoltura in Africa. Il rapporto mostra, in effetti, ed approfondisce il cambiamento di paradigma che si sta operando nell'agricoltura africana, proprio grazie al rafforzamento delle capacità. C'è infatti una correlazione diretta tra l'aumento delle capacità e la crescita della performance e della produttività agricola (Fig. 1).

Fig. 1 – Capacità e performance agricola



Fonte: ACBF 2012

Questo significa tra l'altro che una competizione si sviluppa tra i diversi territori agricoli ad ogni scala per essere competitivi, per soddisfare le richieste e le tendenze del mercato internazionale e per accrescere le proprie performance. Questo instaura o modifica le dinamiche territoriali preesistenti, trasformando le relazioni tra gli attori ed il modo in cui essi considerano e si relazionano con il territorio e praticano dunque l'agricoltura. Si vede per esempio anche nella Fig. 1 che i sistemi d'informazione (una delle dimensioni delle capacità agricole) hanno un più ampio impatto sulla produttività rispetto al ruolo del settore privato, alla produzione dell'innovazione o ancora alle strategie agricole nazionali. Ciò implica che le nuove tecnologie dell'informazione possiedono una capacità di trasformazione molto importante dei territori agricoli, tali cambiamenti essendo meno materiali e fisici, ma certo profondi, con conseguenze a lungo termine sulle società.

A livello nazionale, le scelte strategiche dei singoli paesi di puntare su una certa fetta di mercato, hanno conseguenze importanti sui territori e sulle dinamiche territoriali. È il caso per esempio della scelta del Burkina

Faso di puntare sull'agricoltura verde o ecologica: il rafforzamento delle capacità agricole del paese ha prodotto l'aumento della produzione di particolari prodotti come il gombo, le noci di karité, i fagioli con l'occhio (*cow peas*) (Fig. 2). Questa trasformazione ha certo avuto conseguenze economiche, ma anche sociali e territoriali: delle 'cooperative agricole verdi' sono state create attraverso il paese, in cui sono implicate ONG come Green Cross per lo sviluppo di nuove tecniche d'irrigazione e l'uso dell'energia solare. Ciò altera la relazione dei gruppi sociali alle risorse naturali e dunque agli ambienti, permettendo di trovare nuove opportunità e sbocchi.

Fig. 2 – L'agricoltura verde in Burkina Faso



Fonte: ACBF 2012.

Il RICA 2012 (ACBF 2012) sottolinea che la qualità delle politiche e delle istituzioni di un paese è legata al livello delle capacità del paese in questione. Quest'ultimo permette quindi anche di capire come intervenire per trasformare l'agricoltura in maniera proficua e quali strumenti istituzionali esistono a tal fine nello Stato in questione. In agricoltura, come del resto negli altri settori dell'economia, il ruolo della leadership è strategico; è, infatti, la classe politica che garantisce che le politiche agricole siano adatte alla situazione del paese, che siano applicate e che producano i risultati positivi previsti quando sono state concepite.

La leadership, conoscendo i meccanismi e le conseguenze della mondializzazione sull'agricoltura e sui mercati, deve anche permettere al paese di essere competitivo e di ritagliarsi una fetta di mercato specifica nella quale ha dei vantaggi o se li costruisce, grazie anche alle politiche, ma anche alla collaborazione di diversi altri attori (tra cui il settore privato). È quindi necessario avere un quadro, una visione del settore e assicurare che questa si materializzi in politiche agricole efficienti e adatte al contesto del paese.

Tutto ciò è naturalmente possibile solo se le misure da prendere sono concepite consultando e coinvolgendo gli agricoltori, attraverso meccanismi partecipativi e consultativi a diversi livelli, con meccanismi di *governance* che includano i diversi attori sociali implicati nel settore e con un'inclusione sociale necessaria, in quanto i consumatori sono anch'essi parte in causa in questo tipo di decisione. Le politiche agricole trasformano quindi il settore, i territori dell'agricoltura ad ogni scala, così pure la vita dei produttori: devono essere ispirate e promosse da leader capaci e impegnati nella trasformazione di un dato paese, ma non possono prescindere dal coinvolgimento e dalla partecipazione degli attori coinvolti a diversi livelli, se si vuole che esse funzionino realmente. Le politiche nazionali non sono quindi strumenti astratti, che interessano solo gli specialisti: una politica agricola può avere un impatto forte sul settore e quindi sui gruppi sociali implicati, così pure sui territori. Le politiche agricole sono dunque territoriali e contribuiscono alla gestione del territorio.

Nei paesi africani, l'agricoltura non può essere disgiunta dalla lotta contro la povertà e deve dunque avere a cuore i gruppi più vulnerabili e a rischio, come i giovani e le donne. L'agricoltura produce un reddito e fornisce mezzi di sostentamento: il rafforzamento delle capacità agricole deve operare in modo tale da accrescere la sostenibilità di tali mezzi di sostentamento. Ciò è reso possibile oggi solo dalla diversificazione economica, che riduce i rischi e la vulnerabilità sociale degli individui e dei nuclei familiari.

Se l'attenzione verso i produttori è strategica, quella per i territori e la loro preservazione lo sono altrettanto: essi sono, infatti, la condizione primaria di partenza per la pratica di qualsiasi agricoltura. La terra deve quindi essere al centro del rafforzamento delle capacità agricole: non solo per quanto concerne la gestione della fertilità dei suoli e l'irrigazione, ma anche il diritto sulla terra e quindi la proprietà. Questi due aspetti sono entrambi problematici nei contesti africani: le disparità sociali acute, i meccanismi di esclusione, la povertà diffusa e dei sistemi catastali inefficaci, perché calcati sui sistemi europei e quindi inadatti ai territori africani.

La qualità delle infrastrutture è anche un fattore cruciale per la trasformazione delle agricolture africane. In Africa subsahariana 16,3% delle strade erano asfaltate nel 2010, contro una media mondiale del 57,6% nello stesso anno. Il numero e la qualità delle infrastrutture permettono di accrescere la produzione agricola (limitando per esempio le perdite e gli sprechi), riducendo i costi di produzione e quindi il prezzo al consumatore dei cibi, provocando così un aumento del livello di vita di produttori e consumatori. Le infrastrutture hanno quindi un effetto acceleratore: gli investimenti che ne migliorano la qualità o che ne accrescono il numero hanno effetti positivi a catena sull'agricoltura, dalla produzione fino al consumatore.

Le infrastrutture danno anche o favoriscono l'accesso ai mercati agricoli che, se ben funzionanti e integrati nei circuiti globali, aumentano il guadagno dei produttori, riducono il costo del cibo per i consumatori e contribu-

iscono di conseguenza a far crescere la sicurezza alimentare, soprattutto quella dei più poveri. I mercati devono quindi essere facilmente accessibili per i produttori e per i consumatori, la competitività diminuisce e permette di tenere sotto controllo i prezzi, aumenta il numero e la varietà dei prodotti disponibili. Ecco perché gli spazi urbani offrono indiscutibili facilità: nonostante i problemi infrastrutturali enormi anche in ambiti urbani e periurbani in Africa, la città offre accessi più rapidi e agevolati ai prodotti agricoli, rispetto alle difficoltà molteplici degli spazi rurali.

##### 5. L'AGRICOLTURA URBANA: IL NUOVO VOLTO DELLA DIMENSIONE LOCALE

Non solo il mercato e la concorrenza sono più importanti in città, soprattutto nei centri urbani importanti, non solo è più facile trovarvi ormai qualsiasi prodotto, ma ormai da molto tempo gli spazi urbani e periurbani producono prodotti alimentari e contengono dunque spazi agricoli. Si fa riferimento all'agricoltura urbana nel caso di qualsiasi impresa agricola all'interno o ai margini di una città o metropoli, che produce, trasforma e distribuisce alimenti o prodotti non alimentari.

L'agricoltura urbana è un fenomeno molto diffuso in Africa subsahariana, anche se non assume la stessa importanza e le stesse forme ovunque sul continente. È stato per esempio dimostrato che il fenomeno è più diffuso in Africa occidentale che nella parte australe. Le motivazioni culturali possono essere citate per giustificare una tradizione e un'abitudine più diffusa in Africa occidentale a ricorrere alla produzione agricola e all'allevamento in città (Cissé, Diop Gueye, Sy 2005) certo è che in Africa Australe è stato mostrato che gli individui non hanno ricorso all'agricoltura urbana quando hanno accesso a introiti regolari e sufficienti di denaro (come pensioni d'invalidità, di vecchiaia, etc.) (Onyango 2010).

Bisogna poi distinguere la produzione modesta di famiglie intente a produrre per l'auto-consumazione (sia per ampliare la dieta, che eventualmente per ridurre i rischi di approvvigionamento dei cibi o di cambiamento inopinato dei prezzi), da quella d'imprenditori, che producono per poi rivendere nei mercati urbani o direttamente ad altre attività commerciali (ristoranti, hotel, bar, etc.) cibi che non potrebbero essere trasportati a lungo da lontano perché si rovinerebbero (frutta e verdura fresca per esempio). Si deve poi anche tener conto della differenza tra l'agricoltura praticata su terreni di proprietà privata, detenuti quindi legittimamente da chi ne trae profitto, dall'appropriazione abusiva, e quindi instabile e momentanea, di terreni considerati liberi. Tutto ciò deve anche essere valutato tenendo conto del fatto che in diverse città africane l'agricoltura urbana è vietata, oppure non si lasciano ad essa spazi idonei all'interno dei piani regolatori, allora che in altre città delle porzioni ben precise del territorio urbano sono allocate a tale attività, riconoscendole un'esistenza, una legittimità ed un'utilità vera.

Al di là delle varianti, una cosa è certa: l'agricoltura urbana possiede un'enorme potenzialità per le città africane, ma anche per la sicurezza alimentare degli Stati, poiché in Africa la crescita urbana, benché più lenta del passato, continui inesorabilmente. Nel 2012 la popolazione urbana in Africa subsahariana costituiva il 36,8% del totale, contro il 33,2% del 2003, seguendo una tendenza simile a quella della media mondiale. In maniera però diversa da quanto accade altrove nel mondo, la popolazione urbana africana si concentra nelle grandi città: 25,4% dei cittadini africani viveva in centri urbani importanti nel 2012, contro una media mondiale del 15,1%, il che significa che le capitali e le metropoli hanno bisogni alimentari importanti e sempre crescenti.

Se quindi, riferendosi al consumo a corto raggio tipico di una parte dell'agricoltura urbana africana, si potrebbe pensare che si tratti di un'attività locale, in realtà non si può considerare come tale. Esiste, infatti, oggigiorno un'interconnessione forte tra le attività urbane, periurbane e rurali, che implica che l'agricoltura urbana si colloca anch'essa in questo panorama complesso di scambi e all'interno dell'equilibrio e delle opportunità che derivano dalla 'multiscalarità' del mondo contemporaneo. Bisogna poi aggiungere che qualsiasi attività economica deve essere collocata all'interno del mercato a diverse scale (regionale, nazionale, internazionale e mondiale), oltrepassando quindi, di fatto, i limiti del locale. La produzione locale indipendente dalle dinamiche esterne non esiste, ma deve piuttosto essere collocata all'interno di processi più vasti, che ne giustificano l'esistenza ed il protrarsi oppure che ne spiegano la crisi. Ciò vale anche naturalmente per l'agricoltura, confrontata al mercato globale ed al consumo mondializzato dei cibi, ma anche per i fenomeni politico-economici. Il locale resta invece una scala di riferimento primaria per fenomeni socio-culturali per esempio.

Per quanto riguarda più specificamente l'agricoltura urbana, anche la più piccola produzione va ricollocata nella sicurezza alimentare di un paese, nel contesto delle relazioni tra le città e gli spazi rurali circostanti, tiene conto dei prezzi nazionali, ma anche del più vasto mercato mondiale che giustifica il prezzo di un dato prodotto in una località ben precisa. I cibi prodotti poi in un certo posto possono circolare, in funzione delle reti sociali degli individui e dei nuclei famigliari, così pure delle infrastrutture, della stagione, delle opportunità....

Indipendentemente dalle quantità, dal prodotto prescelto e dal contesto specifico in cui ricollocarlo, l'agricoltura urbana ha un ruolo sociale e territoriale strategico: permette ai più poveri di avere un apporto alimentare o in denaro, ma anche di accrescere il reddito e di diversificare la dieta di coloro che hanno un lavoro, delle classi medie, ma anche di avere una sicurezza alimentare e di diminuire i rischi per coloro che (come i funzionari statali per esempio) in Africa temono di vedere i loro salari bloccati oppure il loro lavoro venir meno, in caso di problemi politici e economici maggiori. È quindi unanimemente riconosciuto che l'agricoltura urbana africana ha un

ruolo economico e alimentare di prima importanza: protegge e migliora le condizioni di vita di un gran numero di cittadini.

Dal punto di vista più prettamente territoriale, l'agricoltura urbana trasforma profondamente i territori urbani africani, soprattutto quelli delle grandi città. Questa trasformazione può essere visibile nel paesaggio ma può anche essere più profonda e occulta, soprattutto là dove è proibita e deve quindi nascondersi e passare inosservata, senza per questo essere meno importante. È stato poi mostrato che in Africa l'agricoltura urbana è una soluzione sostenibile, che contribuisce al riciclo di residui di vario tipo e aumenta il verde urbano. Alcuni casi celebri, tra cui quello della città tanzaniana di Dar-es-Salaam, confermano che l'agricoltura urbana può anche inserirsi in maniera efficace nella pianificazione urbana, diventando così un modo di occupazione del suolo legittimo ed in fase con le altre pratiche urbane, completandole (Mlozi 1997).

Malgrado tutte queste motivazioni che mostrino l'importanza strategica dell'agricoltura urbana in Africa e dei suoi effetti positivi notevoli, non solo alla scala locale, quest'attività è ancora oggi sottoposta a delle limitazioni e subisce l'opposizione di molti attori istituzionali e di altro tipo per le ragioni le più diverse. È quindi utile fornire qualche suggerimento per aiutare lo sviluppo dell'agricoltura urbana nelle città africane e permetterle quindi di ricoprire il ruolo che le spetta.

## 6. QUALCHE SUGGERIMENTO PER SFRUTTARE PIENAMENTE IL POTENZIALE DELL'AGRICOLTURA URBANA

Il RICA 2012 fornisce a tal proposito un'analisi accurata dei limiti e offre dei suggerimenti generali, validi ovunque sul continente, per aiutare a migliorare l'agricoltura urbana africana. Si propongono qui di seguito alcuni consigli fondamentali.

Uno dei più comuni problemi dell'agricoltura urbana in Africa è il pregiudizio delle istituzioni: i politici e i funzionari statali sono generalmente contrari alla pratica di quest'attività e ne ostacolano più o meno esplicitamente lo sviluppo, con le leggi o con misure puntuali. Contrastare queste visioni negative, che hanno poi come esito l'esclusione dell'agricoltura urbana dalla pianificazione ufficiale dei comuni, oppure la tendenza a volerla sopprimere nei fatti, anche qualora non esistano regole esplicite che la proibiscono, è la prima azione necessaria in molti Stati africani. Quest'opposizione ferrea delle istituzioni deriva da almeno due ragioni; la prima è il preconcetto erroneo che l'agricoltura urbana sia nociva per la salute umana e l'ambiente, poiché veicolo di malattie e utilizzatrice e produttrice di sporcizie; la seconda serie di ragioni, più euristica, deriva dall'idea più o meno conscia che le città africane per diventare 'vere città' devono respingere l'attività agricola

al di fuori dei suoi confini, perché non ci sarebbe posto al suo interno per un'attività giudicata rurale, che renderebbe le città africane sporche, disordinate e non propriamente urbane. Questa visione urbana è errata, poiché storicamente le origini del fenomeno urbano sono legate all'agricoltura che si praticava in città (Dumont, D'Alessandro 2007).

A tal fine, per rimediare a certi pregiudizi ancora diffusi e dagli esiti pratici negativi, è prioritario avere una pianificazione urbana che consacri all'agricoltura urbana non degli spazi residui e marginali, inutilizzabili per altri scopi, ma bensì delle parti del territorio urbano ben scelte e abbastanza vaste, nella misura del possibile, per soddisfare i bisogni esistenti e almeno quelli del futuro prossimo, in funzione della crescita urbana prevista. Esempi come quello di Dar-es-Salaam, già citato, mostrano che ciò è possibile, anche in Africa. La città di Maputo ha per esempio destinato delle 'zone verdi' all'orticoltura sin dagli anni '80, proteggendo così queste zone dal degrado ambientale, nonostante la crescita urbana importante e quindi la pressione esercitata sulla terra disponibile. La città di Kigali ha lasciato 15.000 ettari di spazio urbano all'agricoltura. Qualora questo non sia possibile all'interno della città a causa della forte densità urbana o di barriere naturali o di altro tipo, insormontabili, è possibile ricorrere ad altri rimedi: Bamako, ha destinato all'orticoltura 100 ettari di terra, localizzati a 20 km a sud-ovest della capitale del Mali (FAO 2012).

Per ottenere risultati di questo tipo, è importante che le comunità siano coinvolte nelle decisioni importanti a livello comunale: la partecipazione delle comunità, malgrado tutti i suoi limiti intrinseci, deve quindi intervenire ai diversi stadi della pianificazione per permettere d'inglobare l'agricoltura urbana in modo adeguato tra le attività di occupazione della terra riconosciute a pieno titolo. Gli esempi a tal proposito sono numerosi e diversi: da Harare a Pretoria...

Se il coinvolgimento degli attori a valle del processo, cioè i cittadini e le comunità, è strategica, è anche molto importante che, per le decisioni sull'agricoltura urbana, i diversi livelli di responsabilità (urbano, regionale, nazionale) siano coordinati. La legislazione a tutte le scale deve prendere in conto e favorire lo sviluppo del fenomeno. I politici devono essere propensi ad agevolare la diffusione dell'attività e a predisporre misure d'incoraggiamento e di coinvolgimento degli attori del settore privato, come anche le ONG o gli attori della società civile.

Questo coordinamento dei diversi livelli e il coinvolgimento degli attori favoriscono anche l'instaurazione di legami con altri settori economici. Se l'industria è il settore connesso più scontato, l'agricoltura, indipendentemente dal fatto che questa sia urbana o rurale, ha bisogno di legami con i mercati a diversi livelli, grazie a politiche che agevolino tale accesso.

L'accesso all'acqua (in quantità sufficiente e di buona qualità), alla terra (tramite un regolamento catastale che preveda la proprietà della terra in città con finalità agricole) e ai fertilizzanti (tramite schemi di finanziamen-

to adeguati) sono condizioni spesso difficili da ottenere per gli agricoltori urbani, ma anche essenziali. L'irregolarità diffusa delle precipitazioni in Africa non permette il ricorso costante all'acqua piovana per l'agricoltura urbana, l'uso dell'acqua potabile è discutibile, se si considera il deficit idrico di numerosi paesi. Si rende quindi necessario l'uso di tecniche d'irrigazione a piccola scala e facendo ricorso a tecnologie non raffinate e quindi non costose, come le pompe a pedale. Delle politiche specifiche devono anche favorire, nella misura del possibile e nonostante le difficoltà ben note in ambiti africani, l'affitto delle terre e la riforma della proprietà della terra per permettere ai piccoli proprietari di accedere più facilmente al possesso dei terreni coltivati in città. Questo ridurrebbe notevolmente i rischi d'instabilità dell'agricoltura urbana, che sono diffusi soprattutto tra i gruppi più poveri e vulnerabili. L'utilizzo abusivo delle terre implica, infatti, che queste possano essere sottratte e riprese dai legittimi proprietari in qualsiasi momento, il che rende l'attività aleatoria e inaffidabile.

Delle politiche specifiche che proteggano gli interessi degli agricoltori urbani rispetto ai mercati globali si rendono anche necessari. La richiesta crescente di frutta e verdura fresche in Africa, ma anche in Occidente, crea un mercato per l'esportazione, di cui gli agricoltori urbani sanno trarre profitto, ma perché ciò continui, delle misure di protezione si rendono necessarie, così come si deve garantire che questa produzione non sia a discapito del cibo consumato all'interno del paese, cioè della sicurezza alimentare.

Per fare in modo che l'agricoltura urbana si sviluppi e che esista una volontà politica costante di raggiungere tale obiettivo, essa deve far parte dei piani di sviluppo nazionale. Ciò è reso possibile solo se si crea una larga alleanza per mantenere costante la pressione sulla classe politica al potere, con la partecipazione di tutti gli attori coinvolti, inclusi i produttori informali più poveri e marginali. Le ONG locali e internazionali possono avere un ruolo strategico a tale fine, grazie alla loro capacità di collaborazione anche con le popolazioni generalmente più difficilmente raggiungibili. Le ONG possono contribuire proficuamente alla creazione e all'applicazione di politiche locali e nazionali in difesa dell'agricoltura urbana. Anche le organizzazioni della società civile possono avere tale ruolo, si pensi alle associazioni di vario tipo, ma anche alla stampa.

#### CONCLUSIONE: IL RAFFORZAMENTO DELLE CAPACITÀ TRASFORMA LA GEOGRAFIA POLITICA CONTEMPORANEA

Da quanto appena detto per l'agricoltura emerge che la geografia politica dei paesi africani, cioè la scacchiera dei poteri che operano ad ogni scala, ha subito cambiamenti notevoli dalle indipendenze ad oggi. Se, per riassumere brevemente, dagli anni '60 alla fine degli anni '80 o all'inizio del decennio

'90, gli Stati erano gli attori generalmente dominanti, l'avvento dei piani di aggiustamento strutturale, voluti e applicati dalle istituzioni internazionali di Bretton Woods (la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale), ha prodotto, tra i molti risultati, un ridimensionamento del ruolo degli Stati, di cui è stata riconosciuta l'incapacità a gestire la politica, la corruzione insita, i limiti nell'organizzazione e nella gestione della funzione pubblica. È in quello stesso periodo che emerge la necessità di rafforzare le capacità degli Stati africani (Levy, Kpundeh 2004) e il bisogno, allo stesso tempo, di procedere alla riforma del settore pubblico, la cui performance era stata riconosciuta troppo limitata (OWUSU, Ohemeng 2012).

Il rafforzamento delle capacità istituzionali ha permesso allo Stato di mantenere un ruolo centrale importante nella geografia politica dell'Africa contemporanea e di non perdere potere ma bensì di trasformarne la natura, migliorando il funzionamento dei governi africani: lo Stato è oggi uno degli attori, certo sempre centrale, ma che deve tener conto degli altri poteri esistenti (siano essi sovranazionali o interni al paese). Uno degli esiti cruciali del rafforzamento delle capacità istituzionali in Africa, su cui però degli sforzi sono ancora necessari, è la creazione di una leadership capace e determinata a migliorare le condizioni di vita nei paesi africani. Una tale leadership è certo politica e include i decisori, ma anche dirigenti di grandi imprese, società private o multinazionali, università. Il leader è, infatti, non solo la persona che decide, ma anche chi sa trovare e ispirare una visione strategica per il futuro adatta al contesto e che è in grado di farla applicare.

La mondializzazione ha poi contribuito ad aumentare il potere degli attori economici e delle istituzioni internazionali, garanti del divenire e degli interessi comuni del pianeta. La globalizzazione ha anche però prodotto effetti locali notevoli, com'è stato detto, permettendo al locale di 'uscire dall'isolamento' e di diventare una scala inserita a pieno titolo in altre più vaste, ma ha anche permesso alla società civile di accrescere il proprio potere d'azione, grazie alla collaborazione e alla diffusione dell'informazione su quanto fatto o accaduto altrove (si pensi al ruolo della società civile in paesi che hanno recentemente scoperto del petrolio sul loro territorio o nelle loro acque territoriali, come il Ghana e l'Uganda, che possono mettere a profitto le esperienze fatte in precedenza da altri paesi africani). La mondializzazione permette anche a ONG internazionali (come la tedesca GIZ) o ad agenzie governative di paesi occidentali (come la francese Agence Française de Développement, AFD, o l'inglese Department for International Development, DFID) di avere un ruolo centrale nello sviluppo del continente africano.

Il rafforzamento delle capacità deve quindi tenere in conto non solo gli Stati ma tutti gli attori africani, il cui potere e la cui azione è cruciale per lo sviluppo: la società civile, il settore privato, i leader, la stampa, i governi, le università, le istituzioni di ricerca, i *think tanks*, ....

Un altro fenomeno che sta profondamente cambiando la geografia po-

litica dell'Africa è l'integrazione regionale, o più precisamente, la regionalizzazione del continente. Essa ricolloca le decisioni politiche nazionali all'interno di schemi regionali e continentali. In Africa però l'integrazione regionale è particolarmente efficace quando è settoriale, cioè quando si fonda su misure e settori specifici, piuttosto che sulla creazione di un mercato comune africano. L'agricoltura è appunto uno di questi settori in cui la regionalizzazione del continente si sta sviluppando in modo proficuo: ECOWAP (la politica agricola regionale dell'Africa dell'Ovest) è un esempio riuscito in tal senso. Non solo quindi in Africa sono forse nati Stati originali, che applicano e trasformano l'idea occidentale dello Stato (Bayart 2006), ma il continente nero potrebbe anche essere all'avanguardia nel creare dei poteri politici nuovi, in grado di oltrepassare la scala nazionale, senza con questo comprometterne il ruolo strategico, e creando un nuovo modello di unione tra Stati, che oltrepassi i limiti delle unioni internazionali già esistenti.

Si può imparare anche dall'Africa, anche da paesi che lottano contro la povertà, la corruzione, le disparità, ma che certo non mancano di volontà e di determinazione: il nostro occidente ricco ne avrebbe particolarmente bisogno, soprattutto nei momenti di crisi. Le lezioni che si possono trarre devono però evitare di incorrere nel rischio del *'one fits all'*, cioè dell'idea semplice che una misura che funziona in un posto dovrebbe potersi applicare identicamente altrove. Ogni politica ed ogni provvedimento devono adattarsi al contesto al quale si applicano.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ACBF, 2012, *Africa Capacity Indicators 2012. Capacity Development for Agricultural Transformation and Food Security*, Harare, ACBF.
- ACBF, 2013, *Africa Capacity Indicators 2013. Capacity Development for Natural Resource Management*, Harare, ACBF.
- Bayart J.-F., 2006, *L'Etat en Afrique. La politique du ventre*, Paris, Fayard.
- Chéneau-Loquay A. (dir.), 2000, *Enjeux des technologies de la communication en Afrique. Du téléphone à Internet*, Paris, Karthala.
- Cissé O., Diop Gueye N. F., Sy M., 2005, *Institutional and legal aspects of urban agriculture in French-speaking West Africa: from marginalization to legitimization*, «Environment & Urbanization», 17.2: 143-154.
- Cotula L., Vermeulen S., Leonard R., Keeley J., 2009, *Land grab or development opportunity? Agricultural investment and international land deals in Africa*, London/Rome, IIED/FAO/IFAD.
- D'Alessandro-Scarpari C., 2005, *Géographes en brousse. Un métissage spatial entre discours et pratiques*, Paris, L'Harmattan.
- Dumont M., D'Alessandro-Scarpari C., 2007, *La clé des villes*, Paris, Le cavalier bleu.
- Economist Intelligence Unit, 2013, *African Markets. Managing Natural Resources:*

- Ethiopia Country Profile*, Harare, ACBF.
- FAO, 2012, *Growing Greener Cities in Africa. First Status Report on Urban and Peri-urban Horticulture in Africa*, Roma, FAO.
- Levy B., Kpundeh S. (ed.), 2004, *Building State Capacity in Africa. New Approaches, Emerging Lessons*, Washington, World Bank Institute.
- Mercer C., 2006, *Telecentres and transformations: Modernizing Tanzania through the Internet*, «Africa Affairs», 105.419: 243-264.
- Mlozi M., 1997, *Impacts of urban agriculture in Dar es Salaam, Tanzania*, «Environmentalist», 17.2: 115-124.
- Onyango C. L., 2010, *Urban and peri-urban agriculture as a poverty alleviation strategy among low income households: the case of Orange farm, South Johannesburg*, Pretoria, University of South Africa.
- Owusu F., Ohemeng F. L. K., 2012, *The Public Sector and Development in Africa: The Case for a Developmental Public Service*, in K. T. Hanson, G. Kararach, T. M. Shaw (eds), *Rethinking Development Challenges for Public Policy: Insights from Contemporary Africa*, Basingstoke, Palgrave: 117-154.
- Rist G., 1996, *Le développement. Histoire d'une croyance occidentale*, Paris, Presses de Sciences Po.
- Taylor D. R. F., Mackenzie F. (dir.), 1991, *Development from Within. Survival in Rural Africa*, Oxford/New York, Routledge. UNECA, 2013, *MDG Report 2013. Assessing Development Goals*, UNECA/AU/AfDB/UNDP. *Progress in Africa toward the Millennium*



## LE LUCI DELLE NAVI... LA PESCA IN GUINEA BISSAU

Valerio Bini

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

### I. INTRODUZIONE

Il presente articolo analizza, attraverso uno studio di caso relativo alla pesca in Guinea Bissau, il rapporto complesso, talvolta contraddittorio, tra la dimensione locale e quella globale nell'economia e nella società dell'Africa contemporanea. In particolare saranno oggetto di analisi le strategie di pesca artigianale da una parte e le politiche di pesca dell'Unione Europea nei mari africani, dall'altra.

La Guinea Bissau è uno stato costiero dell'Africa occidentale, situato in un'area confinante con il Senegal e la Guinea Conakry. Si tratta di uno stato di piccole dimensioni<sup>1</sup>, il cui territorio può essere diviso in due parti: la zona continentale, caratterizzata da un clima tropicale più umido sulla costa e progressivamente più secco all'interno, e l'arcipelago delle Bijagos, un gruppo di 88 isole di dimensioni variabili, la principale delle quali è quella di Bubaque.

La popolazione del paese è di circa 1,5 milioni di persone, in buona parte concentrate nella capitale, Bissau (400.000 ab.), città fondata nel XVII secolo dai colonizzatori portoghesi. La Guinea Bissau è uno degli stati più poveri del pianeta e occupa una delle ultime posizioni (176°/187) nella classifica dello Sviluppo Umano stilata ogni anno dal Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP, 2013).

---

<sup>1</sup> La superficie del paese è di 36.000 km<sup>2</sup>, poco meno della Svizzera.

L'economia, come spesso accade in Africa, è sostanzialmente bipartita: da una parte vi è un settore informale che non appare nei dati ufficiali, ma che di fatto interessa direttamente la gran parte della popolazione, soprattutto a basso reddito; dall'altra si trova un'economia ufficiale focalizzata sull'esportazione di poche materie prime i cui canali commerciali sono controllati da pochi soggetti nazionali e stranieri. Nel caso della Guinea Bissau il principale prodotto di esportazione è l'anacardio, seguito da arachidi, legname, semi di palma e pesce<sup>2</sup>. La situazione politica è estremamente precaria: dopo l'indipendenza, raggiunta nel 1974, il paese è stato governato in regime monopartitico fino al 1991, quando si è avviata una transizione al multipartitismo che però è stata segnata da grande conflittualità, sfociata nella guerra civile della fine degli anni Novanta. Dopo la fine del conflitto si sono susseguiti quattro colpi di stato<sup>3</sup>, privando di fatto il paese della possibilità di consolidare un sistema stabile di diritti civili.

Uno degli elementi di maggiore criticità è dato dal ruolo svolto dalle forze militari del paese, che costituiscono di fatto un potere autonomo privo di una qualsiasi forma di reale controllo politico. Sono queste forze ad aver guidato l'ultimo colpo di stato, nell'aprile del 2012.

## 2. LA PESCA IN GUINEA BISSAU

La Guinea Bissau dispone di un notevole potenziale di pesca che potrebbe rappresentare un elemento strategico per il miglioramento delle condizioni di vita degli abitanti, sia in termini di attività artigianali destinate all'autoconsumo e al mercato locale, sia in prospettiva di uno sviluppo del settore industriale. Nonostante la sua superficie limitata, la Guinea Bissau dispone di una lunghezza di coste piuttosto significativa (più di 3000 km), generata dalla conformazione frastagliata e dalla presenza delle isole.

Il paese si affaccia sul settore dell'Oceano Atlantico denominato dalla FAO "*Cape Verde Coastal*" (34.3.1, sub-sezione 34.3.13) che copre l'area più prossima alla costa dell'Africa occidentale, nella zona compresa tra il Senegal a Nord e la Guinea Conakry a Sud. Si tratta di un'area dall'elevato potenziale: secondo ricerche condotte alla fine degli anni Novanta (Horemans 1996; AFDB 2001), la Guinea Bissau avrebbe un potenziale annuo di pesca di circa 250-300.000t, il secondo della subregione dopo la Mauritania. Il recente incremento della pesca nell'area ha però probabilmente ridotto tali valori.

I dati relativi alla pesca totale nelle acque del paese sono piuttosto incerti e le stime variano sensibilmente nei diversi studi. In generale tuttavia è possibile affermare che in Guinea Bissau vengono pescate ogni anno circa 100.000

<sup>2</sup> La gran parte del pesce, come si vedrà, non viene tecnicamente esportata perché è parte degli accordi di pesca con l'Unione Europea e dunque viene sbarcata direttamente fuori dal territorio della Guinea Bissau.

<sup>3</sup> Nel 2003, nel 2004, nel 2009 e nel 2012.

tonnellate di pesce, di cui circa 50.000 attraverso sistemi di tipo industriale e altrettante con modalità artigianali<sup>4</sup> (Horemans 1996; AFDB 2001).

I dati ufficiali relativi alla flotta nazionale sono molto più bassi (inferiori a 7000 t) per due ordini di motivi: da una parte, infatti, la gran parte della pesca industriale è effettuata sotto bandiere diverse da quelle nazionali; dall'altra il settore della pesca artigianale si sviluppa al di fuori della formalità uscendo di fatto dalle statistiche ufficiali. Per comprendere il contesto occorre dunque analizzare separatamente i due ambiti.

### 2.1. LA PESCA ARTIGIANALE

La pesca artigianale è un settore molto rilevante per l'economia del paese anche se, considerato il suo carattere perlopiù informale, non appare nelle statistiche ufficiali. Le stime relative al numero di pescatori variano secondo le diverse ricerche, anche perché per molte persone la pesca rappresenta un'attività di tipo stagionale, ma rimangono comprese tra 3000 e 10.000 persone (Macías González 2007). La pesca artigianale costituisce un elemento chiave delle strategie economiche delle famiglie, sia direttamente, contribuendo in modo sostanziale all'alimentazione locale, sia indirettamente attraverso la trasformazione e la commercializzazione del pescato. Il piatto base per la popolazione della Guinea Bissau è infatti costituito da riso e pesce e il consumo di pesce pro-capite è il più alto della subregione.

Le stime relative alle barche coinvolte variano secondo i diversi studi e sono comprese tra 1000 e 2000 unità. Si tratta in gran parte di piroghe costituite da un semplice scafo ricavato da un unico pezzo di legno, solo per un quarto dotate di motore. Una parte minore, ma significativa, di imbarcazioni (20%) è di tipo 'senegalese', più strutturata, di norma motorizzata. Il dato mostra indirettamente il ruolo svolto nella pesca artigianale dai pescatori stranieri: gli immigrati, in gran parte senegalesi, ma anche provenienti dalla vicina Guinea Conakry e da altri paesi della subregione costituiscono infatti circa il 25% del totale dei pescatori coinvolti nella pesca artigianale. Oggi la criticità più rilevante è costituita dalla mancanza di materiali per la pesca: l'assenza di un pur minimo apparato industriale costringe i pescatori ad importare tutti i materiali necessari alla pesca<sup>5</sup>.

### 2.2. LA PESCA INDUSTRIALE

La componente esogena osservata nella pesca artigianale appare ancora più marcata nel caso della pesca di tipo industriale. Secondo i dati del 2008, infatti, nel paese, erano presenti 124 navi per la pesca industriale, di cui solo

<sup>4</sup> La distinzione tra pesca industriale e pesca artigianale non è definita in modo univoco. Tuttavia la FAO definisce industriale la pesca condotta con imbarcazioni dotate di motori superiori a 60 Hp.

<sup>5</sup> L'Accordo con l'Unione Europea in teoria prevede un sostegno alla pesca artigianale, ma l'impatto di tale sostegno sarebbe probabilmente maggiore se, al contrario di quanto accade, i pescatori artigianali venissero coinvolti nelle scelte di allocazione dei fondi.

3 di proprietà nazionale (Oceanic Development 2010).

Già da molti decenni la Guinea Bissau concede quote di pesca a stati esteri: negli anni Settanta e Ottanta, ad esempio, l'Unione Sovietica pescava regolarmente nel mare della Guinea Bissau. L'attore principale però negli ultimi decenni è certamente l'Unione Europea che a partire dal 1980 ha sottoscritto specifici accordi di pesca con il Paese. In base a tali accordi negli ultimi anni un numero compreso tra 51 e 74 di barche europee ha pescato annualmente nel paese. La Cina, che rappresenta la seconda presenza in questo settore, può contare in media su un totale di circa 15 navi. Un numero significativo di imbarcazioni (26 nel 2008) operano invece nel paese sotto forma di partenariato tra imprese estere (spesso coreane) e interessi locali e battono bandiere molto varie (Panama, Belize, Togo, Mauritania)<sup>6</sup>.

Tra le specie più ricercate nell'ambito della pesca industriale vi sono certamente i gamberi: le imbarcazioni europee (Spagna e Portogallo) si muovono soprattutto al largo, alla ricerca di gamberi di profondità, come il gambero rosa (*Parapenaeus longirostris*) e il gambero viola (*Aristeus varidens*), che vengono venduti a prezzi più alti sul mercato mondiale, le altre navi pescano più vicine alla costa alla ricerca di gamberi più comuni.

### 2.3 TRASFORMAZIONE E COMMERCIALIZZAZIONE

La maggior parte del pesce pescato artigianalmente è consumato fresco, ma circa un terzo viene lavorato o direttamente dalla famiglia del pescatore o da soggetti, prevalentemente donne, specializzati nel settore. La trasformazione è particolarmente importante per approvvigionare le zone meno accessibili del paese, dove il pesce arriva dopo lunghi viaggi e senza possibilità di conservazione a basse temperature. Il pesce trasformato, secco o affumicato, viene venduto sia nei mercati locali, sia esportato nei paesi limitrofi. Il pesce affumicato è in buona parte destinato alla Guinea Conakry, dove poi viene ulteriormente esportato nei paesi della sub-regione: il commercio di pesce affumicato costituisce infatti un importante settore economico per tutta l'Africa occidentale (Tall 1999). Il pesce essiccato viene invece prevalentemente esportato in Senegal. Il mercato nazionale del pesce è piuttosto ampio ed esiste una domanda insoddisfatta, soprattutto nelle aree più interne del paese. La pesca artigianale avrebbe dunque la possibilità di espandersi se adeguatamente supportata per quanto concerne i mezzi di pesca e i trasporti interni, una delle più grandi criticità per lo sviluppo del commercio nel paese.

Per quanto riguarda la pesca industriale, la trasformazione rappresenta forse l'elemento di maggiore criticità: la gran parte del pesce infatti non

---

<sup>6</sup> Un dato significativo è dato anche dalla presenza senegalese perché, pure limitata (4 navi), è rilevante per la prossimità del paese e per il fatto che le navi senegalesi sono talvolta collegate con imprese estere, anche italiane. Attraverso questi accordi con società senegalesi le imprese europee possono dunque pescare in Guinea Bissau al di fuori degli accordi definiti con l'UE.

viene sbarcato nei porti della Guinea Bissau e nel paese di fatto non esistono impianti di lavorazione del pesce attivi. L'unica impresa del settore al momento è *Afripeche*, presso il porto di Bissau, ma la sua attività si limita alla produzione di ghiaccio per la conservazione e l'esportazione del pesce.

A Cacheu, il secondo porto del paese, sono presenti due impianti destinati alla commercializzazione industriale del pesce, ma al momento hanno un'operatività molto limitata o nulla. Il primo, di proprietà della società spagnola *Viguipisca*, è stato avviato nella seconda metà degli anni Novanta: l'impianto riceveva il pesce pescato artigianalmente da pescatori senegalesi e locali e, fino alla guerra civile del 1998, ne organizzava la commercializzazione, anche in Europa. L'impresa non è più attiva da anni, ma le strutture sono ancora relativamente in buono stato e potrebbero rappresentare una potenziale risorsa per il rilancio del settore.

Il secondo impianto di dimensioni più modeste è di proprietà coreana. Anch'esso non è attivo per quanto concerne la commercializzazione del pesce, ma nel giugno del 2012 era l'unico centro di produzione del ghiaccio nella zona di Cacheu.

La trasformazione e la commercializzazione industriali risultano dunque praticamente assenti, costituendo una delle principali potenzialità inespresse per l'economia del paese. Nessun progresso economico è infatti ipotizzabile per la Guinea Bissau senza un adeguato sviluppo del settore della pesca, anche nella sua componente industriale. Tale sviluppo tuttavia non sarà possibile finché la maggior parte del pesce pescato nelle acque del paese continuerà ad essere sbarcato in paesi esteri.

### 3. L'UNIONE EUROPEA

#### 3.1 GLI ACCORDI DI PARTENARIATO SULLA PESCA (FPA)

L'UE è uno degli attori più rilevanti nel campo della pesca a livello mondiale. Da secoli buona parte del pesce pescato dalle navi europee e commercializzato in Europa proviene da mari lontani dalle coste europee. Questa pesca 'extraterritoriale' permette ai paesi dell'Unione Europea di limitare l'impatto ambientale della pesca nei propri mari, garantendo al tempo stesso il proseguimento delle attività economiche nel settore. Ovviamente l'impatto ambientale non risulta annullato, ma semplicemente trasferito in altre aree del pianeta ritenute, a torto o a ragione, meno a rischio dei mari europei.

Dall'età moderna fino a tempi recenti i mari erano considerati 'acque internazionali' e la pesca avveniva liberamente, salvo in una porzione molto limitata di acque costiere (3 miglia). Con la Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare (UNCLOS), in vigore dal 1984, la legislazione in materia è stata profondamente trasformata ed è stata riconosciuta per ogni paese

costiero una Zona Economica Esclusiva<sup>7</sup> (ZEE), all'interno della quale lo Stato può disporre delle risorse naturali in essa contenute. Questa ridefinizione legislativa ha comportato una trasformazione nell'approccio dell'UE: a partire dagli anni Ottanta sono stati dunque firmati accordi bilaterali con diversi paesi che garantissero alle barche europee il libero accesso ai mari di stati terzi. Fino alla riforma della Politica di Pesca Comunitaria del 2002 tali accordi si limitavano ad elementi di carattere economico; successivamente sono stati trasformati in Accordi di Partenariato sulla Pesca (FPA), al fine di garantire un approccio più sistemico che considerasse gli aspetti economici dei due soggetti firmatari, ma anche le questioni ambientali e le esigenze di sviluppo della popolazione locale.

### 3.2. I TERMINI DELL'ACCORDO

Come detto, gli Accordi di Pesca regolano l'accesso delle navi da pesca europee alla Zona Economica Esclusiva di paesi terzi. L'aspetto singolare nel caso della Guinea Bissau è che, considerata la particolare conformazione del paese, questa Zona Economica Esclusiva copre un'area più ampia della superficie stessa del paese. Se si considera che, a causa delle limitate risorse da destinare al pattugliamento, la zona risulta al di fuori del controllo governativo, la questione assume un carattere di particolare rilevanza in termini di sovranità.

Il primo accordo tra la Guinea Bissau e la Comunità Europea relativo ai diritti di pesca risale al 1980 ed è stato ripetutamente aggiornato. Accordi di più ampio respiro, della durata di cinque anni, sono stati firmati nel 1997 e nel 2001. Nel 2007 è stato poi firmato il primo Accordo di Partenariato, che è arrivato a naturale scadenza nel 2011, prima che venissero definiti i termini del rinnovo. Nel 2011 è stato dunque firmato un accordo transitorio che prolungava di un anno, fino al giugno 2012, l'accordo precedente. Nel frattempo, nel febbraio 2012 le due parti hanno trovato un'intesa sulla base di un documento che avrebbe dovuto essere poi ratificato ufficialmente dai due paesi. Il colpo di stato dell'aprile 2012 e la conseguente rottura delle relazioni diplomatiche dell'UE con il governo *de facto* del paese hanno però interrotto il processo di ratifica, creando una situazione di *impasse*<sup>8</sup>.

Il testo di riferimento per poter analizzare gli accordi di pesca nel paese negli ultimi anni rimane dunque l'accordo 2007-2011, prolungato per il 2011-12, in base al quale l'UE ha versato alla Guinea Bissau una somma di 7,5 milioni di euro annui.

Una necessaria premessa ai dati che seguono è costituita dal fatto che uno degli elementi di debolezza dell'Accordo di partnership è dato dalla

<sup>7</sup> La Zona Economica Esclusiva si estende per 200 miglia nautiche oltre il limite delle acque territoriali.

<sup>8</sup> Le elezioni legislative e presidenziali dell'aprile-maggio 2014 hanno portato alla ripresa delle relazioni diplomatiche tra la Guinea Bissau e l'Unione Europea e di conseguenza all'implementazione dell'accordo.

mancanza di dati certi relativamente alle quantità reali di pesce pescato. Le navi europee pescano in un'area molto lontana dalla costa che di fatto non è controllabile dalle autorità della Guinea Bissau a causa della mancanza di mezzi. Poiché non esiste, al momento, nemmeno una forma di controllo satellitare e poiché il pesce non viene scaricato sul suolo nazionale, tutti i dati relativi alla pesca sono di fatto il frutto di dichiarazioni delle stesse imprese di pesca. In ogni caso le stime del CIPA, il Centro di Ricerca del Ministero della Pesca, divergono in misura non sostanziale da quelle ufficiali (Oceanic Development 2010: 78).

### 3.3. *BENEFICI PER L'UE*

In media la quantità di pesce pescato annualmente nel quadro dell'Accordo ammonta a 7628 tonnellate, per un valore superiore ai 30 milioni di euro annuali (Oceanic Development 2010). Più della metà di questa cifra è prodotta dalla pesca di gamberi, pescati esclusivamente da navi spagnole e portoghesi, mentre un'altra quota significativa è generata da pesci e cefalopodi, pescati esclusivamente da pescherecci spagnoli. La pesca di tonno incide per ora in misura limitata, producendo mediamente un valore di circa 2 milioni di euro all'anno (6% circa del totale), ma il trend è in crescita. Il numero delle imprese europee che beneficiano direttamente di questi accordi è piuttosto limitato: Nel 2011, 48 navi europee hanno pescato nei mari della Guinea Bissau sotto l'accordo di partenariato<sup>9</sup>.

### 3.4. *BENEFICI SOCIALI ED ECONOMICI PER LA GUINEA BISSAU*

Il beneficio fondamentale dell'accordo per quanto concerne la Guinea Bissau è certamente il flusso finanziario costituito dalla compensazione (4,5 milioni di euro annui), dalle licenze rilasciate agli operatori europei (1 milione di euro/a) e dalle politiche di supporto alla pesca (in teoria 3 milioni di euro<sup>10</sup> annui, non sempre erogati a causa delle difficoltà nell'implementazione delle politiche di pesca). Tale somma di denaro rappresenta una porzione molto significativa delle entrate governative che ammontavano a 50 milioni di euro nel 2008 (40 nel 2007).

La quota dei fondi destinata allo sviluppo della pesca locale, già più contenuta rispetto alla maggior parte degli accordi siglati dall'Unione Europea, rappresenta uno degli elementi di maggior criticità dell'accordo con la Guinea Bissau. I fondi infatti sono stati prevalentemente indirizzati al pattugliamento delle coste e al finanziamento del Centro di Ricerca sulla Pesca (CIPA). La pesca locale, la cui promozione dovrebbe essere al centro degli

<sup>9</sup> Queste imbarcazioni sono poi riconducibili a un numero estremamente ristretto di gruppi industriali.

<sup>10</sup> L'accordo prevedeva esplicitamente che il 35% dei fondi trasferiti alla Guinea Bissau (2,5 milioni di euro) fosse destinato alla promozione della pesca sostenibile del paese. A questa somma si sono aggiunti altri 500.000 euro destinati alla promozione di un sistema di controllo sanitario efficiente.

Accordi di Partenariato, ha invece ricevuto un finanziamento più modesto. Una parte importante degli interventi dell'UE a sostegno della pesca locale è stata indirizzata a cinque centri di sostegno alla pesca artigianale che tuttavia versano in condizioni di sostanziale abbandono a causa della difficoltà del governo a finanziare il loro funzionamento. La scelta di investire il denaro dell'accordo in questi centri, in assenza di un programma a medio-lungo termine, si è dunque tradotta in uno spreco economico e in un impatto sociale pressoché nullo. Se a ciò si aggiunge che la maggior parte del fondo di sostegno alla pesca è stata investita in un servizio di pattugliamento che di fatto ad oggi non è in grado di garantire alcun effettivo controllo sulla pesca illegale, soprattutto nella zona oltre le 12 miglia, il bilancio per la pesca locale dei benefici degli Accordi di Partenariato risulta decisamente negativo.

L'impatto economico degli accordi dovrebbe investire anche le opportunità di lavoro create, ma anche in questo settore i benefici appaiono oltremodo limitati: secondo la valutazione ex-post dell'accordo (Oceanic Development 2010), solo 150 cittadini della Guinea Bissau hanno beneficiato di un impiego nelle imbarcazioni coinvolte nell'accordo, mentre nullo è stato l'indotto di tale accordo sugli altri settori dell'economia. Il pesce pescato nel quadro di questi accordi infatti viene sbarcato in porti esteri e dunque non genera alcuna esternalità positiva sul territorio del paese. Il porto di Bissau d'altra parte non sarebbe assolutamente nelle condizioni di poter ospitare questo tipo di attività: creato nel 1964, è stato dragato per l'ultima volta quasi 40 anni fa ed ora è spesso inagibile per le navi di grandi dimensioni. In molti casi, anche laddove vi sia la possibilità di attraccare, l'attesa risulta insostenibile, soprattutto in un settore come quello della pesca, strutturalmente condizionato nei tempi<sup>11</sup>.

Il bilancio complessivo per la pesca locale risulta dunque alquanto deficitario, nonostante il fatto che il sostegno a questo settore sia una delle finalità principali degli Accordi di Partenariato. Tale obiettivo però è destinato a rimanere disatteso fino a che le organizzazioni di pescatori locali non saranno coinvolte nell'allocazione delle risorse generate dagli accordi. In Guinea Bissau esistono diverse organizzazioni attive nel settore della pesca artigianale (ANAPA - Associação Nacional de Armadores da Pesca Artesanal; Ropa - Réseau des Organisations Professionnelles de Pêche Artisanale). Si tratta al momento di gruppi piuttosto deboli, talvolta esistenti in modo intermittente, che tuttavia in alcuni casi sono stati coinvolti in partenariati

---

<sup>11</sup> Nel 2006 il porto è stato parzialmente ripulito con il contributo del governo spagnolo e del Porto di Las Palmas, ma la situazione appare ancora assolutamente insufficiente per un reale sviluppo del settore. L'Unione Europea ha finanziato la realizzazione di un piccolo porto nel quartiere di Bandim, in modo da alleggerire la pressione sul porto centrale, ma la struttura non risulta ancora operativa. L'infrastruttura risultava terminata nel giugno 2012, ma l'inaugurazione dell'opera è stata sospesa con la rottura dei rapporti diplomatici tra UE e il governo golpista (2012-14). D'altra parte la realizzazione di questo piccolo porto rappresenta un elemento importante, ma assolutamente insufficiente per garantire lo sbarco del pesce sul suolo della Guinea Bissau.

internazionali. Il rafforzamento delle capacità di questi gruppi di pescatori, in vista di un loro coinvolgimento nel processo decisionale, potrebbe essere strategico per attuare nel futuro un reale sostegno al settore della pesca artigianale.

Viceversa, l'accentramento di tutte le risorse in progetti governativi non pare destinato a portare benefici ai pescatori locali, né a breve, né a lungo termine. Da una parte infatti, non pare esserci corrispondenza tra le esigenze dai pescatori e le risposte governative, dall'altra la cronica debolezza dell'apparato statale del paese rende la sostenibilità di questi progetti alquanto aleatoria.

### 3.5. *L'IMPATTO SULL'AMBIENTE*

La campagna di valutazione delle risorse alieutiche condotta dalla CIPA nell'autunno del 2011 (IMROP, CIPA 2011) non ha rilevato evoluzioni particolarmente preoccupanti rispetto alla precedente campagna del 2004.

Tale campagna, tuttavia, a causa della limitatezza delle strutture disponibili, si è svolta nella zona più prossima alla costa. Una valutazione complessiva dell'impatto ambientale degli accordi di pesca tra UE e Guinea Bissau richiederebbe invece un'analisi a scala più ampia. La pesca europea, infatti, avviene lontano dalle coste, in acque che politicamente appartengono alla ZEE della Guinea Bissau, ma che ovviamente dal punto di vista ecologico non hanno confini definiti rispetto ai paesi limitrofi. Se, quindi, per quanto riguarda la pesca nelle zone prossime alla costa è possibile fare delle valutazioni specifiche sulla Guinea Bissau, nel caso della pesca in alto mare i dati più rilevanti sono quelli relativi all'Atlantico centro-orientale (Area FAO 34). Osservando i dati a questa scala, la situazione appare decisamente più preoccupante. Gli ultimi dati della FAO, riferiti al 2002, riportano almeno 8 specie sovrasfruttate e la maggior parte delle altre specie risultano sfruttate al massimo. Osservata ad una scala più ampia di quella nazionale, dunque, la pressione sulle risorse alieutiche appare piuttosto rilevante, soprattutto se si dovesse intensificare la presenza di altri soggetti, in particolare asiatici, i cui oceani hanno conosciuto negli ultimi decenni un incremento straordinario della pesca.

In questa direzione il caso del Senegal può essere un monito per il futuro, anche per la Guinea Bissau. Dopo anni di pesca intensa e di accordi con l'UE, dal 2006 al 2014 il Senegal non ha sottoscritto i nuovi accordi anche a causa della condizione di sovrasfruttamento nel quale si trovavano i suoi mari. Il nuovo accordo firmato nel 2014, limitatamente alla pesca del tonno, ha suscitato forti proteste tra i pescatori senegalesi.

### 3.6. *L'IMPATTO SULLE COMUNITÀ*

La distanza – non solo fisica, ma anche tecnologica – tra le navi europee e la pesca tradizionale appare con evidenza ancora maggiore intervistando le

comunità locali. Non solo non c'è percezione di un impatto della pesca europea su quella locale, ma la stessa idea dell'esistenza delle barche europee è molto sfumata.

Ciò naturalmente non significa che questo impatto non ci sia, soprattutto in prospettiva. Al momento attuale la pesca europea, sia per il tipo di imbarcazioni utilizzate che per le specie ricercate non entra in competizione con quella locale. Sembrano infatti altre imbarcazioni (dalla Guinea Conakry e dal Senegal) quelle che competono più direttamente con i pescatori locali.

Tuttavia, come si è potuto osservare analizzando l'impatto ambientale, il proseguimento di una pesca intensiva in questa parte dell'Oceano Atlantico potrebbe comportare una diminuzione degli stock ittici di alcune specie. Tale scenario al momento non sembra compromettere direttamente la sicurezza alimentare delle popolazioni locali, poiché il pesce pescato dalle barche europee non è quello consumato sul mercato locale, ma potrebbe avere conseguenze negative in prospettiva futura, sia incidendo sugli stock ittici, come è successo in Senegal, sia, più indirettamente ostacolando lo sviluppo della pesca industriale destinata al mercato regionale che rappresenterebbe un'importante occasione per l'economia della Guinea Bissau, anche in un'ottica di sovranità alimentare.

Accanto a queste possibili criticità che riguardano il futuro del paese, occorre però sottolineare anche il mancato beneficio per le popolazioni locali rispetto ai fondi dell'accordo di pesca. Nei villaggi della costa, infatti, non si avverte alcun impatto positivo dei fondi dell'accordo che viceversa dovrebbero essere utilizzati per la pesca locale.

#### 4. LE LUCI DELLE NAVI...

Delineato il quadro generale della situazione è ora possibile tracciare qualche riflessione conclusiva cercando di evidenziare alcuni elementi di particolare rilevanza.

Il primo elemento, di natura prettamente geografica, è la distanza e la segregazione spaziale che si realizza tra i due sistemi di pesca. Lo squilibrio esistente tra le due realtà infatti è talmente accentuato da creare un doppio spazio: da una parte le acque territoriali dove si esercita la pesca locale, dall'altra la Zona Economica Esclusiva, con una superficie superiore al territorio continentale della Guinea Bissau, dove nessuna imbarcazione locale, nemmeno quelle impegnate nel pattugliamento, può arrivare.

I pescatori locali non riescono nemmeno a vedere le navi europee: intervistati su questo tema, i pescatori di Cacine rispondono che certe notti, guardando l'orizzonte si riescono a percepire i bagliori delle navi straniere. La lontananza delle navi trasforma dunque la percezione dei pescatori, che non le avvertono come un problema. Al contrario i pescatori sottolineano

con forza la competizione esercitata dai pescatori artigianali che vengono nelle acque della Guinea Bissau dai paesi vicini.

Questa immagine di distanza incolmabile è in qualche modo la sintesi di questo articolo poiché esemplifica icasticamente un sistema che dovrebbe essere di partenariato e cooperazione e che in realtà si risolve in una semplice estrazione di risorse in un contesto di mutua indifferenza. L'Europa, al fine di mantenere il proprio equilibrio economico e ambientale sposta le proprie aree di pesca in altre zone del pianeta definendo accordi commerciali con benefici molto limitati per le popolazioni locali. Questo tentativo da parte degli attori 'forti' dell'economia mondiale di risolvere le proprie crisi ambientali ed economiche a spese del patrimonio ambientale di aree relativamente più 'deboli' è un processo che può essere osservato anche a una scala più ampia e richiama da vicino l'idea di «accumulazione per espropriazione» discussa dal geografo David Harvey (Harvey 2006). In conclusione di questo ragionamento è utile sottolineare il nesso, che d'altra parte era tipico della razionalità territoriale coloniale, che lega ancora oggi l'espropriazione delle risorse e la segregazione spaziale che abbiamo visto all'opera anche nei mari della Guinea Bissau.

Un secondo elemento di riflessione, complementare al primo, è costituito dalla negazione della 'razionalità territorializzante' locale. Nel caso in oggetto, la legittimità degli Accordi di Partenariato nel settore della pesca si fonda sull'idea che la popolazione dei paesi terzi non riesca o non voglia valorizzare appieno le proprie risorse ittiche o, con le parole dell'UE, sulla presenza di «risorse in eccesso cui i suoi partner non possono o non intendono attingere» (UE: 1).

Questo processo di negazione delle strategie locali è alla radice di molti processi di espropriazione delle risorse locali in Africa: la classificazione delle terre africane come 'incolte', 'libere', 'sottoutilizzate', ad esempio, è determinante per giustificare i processi di *land grabbing* attualmente in atto nel continente (Hall 2010). Tecnicamente, questo concetto di 'sottoutilizzo' andrebbe osservato criticamente per valutarne da una parte la pertinenza rispetto a sistemi economici fondati sulla minimizzazione del rischio più che sulla massimizzazione del profitto e dall'altra la sostenibilità all'interno di società in rapida evoluzione, anche dal punto di vista demografico. Più in generale, si può osservare come questa negazione del valore della storia e della geografia locale – o, con le parole del filosofo Valentin Mudimbe, «l'integrazione di storie economiche locali nella prospettiva occidentale» (Mudimbe 2007: 23) – fosse uno degli elementi fondanti dell'ordine coloniale.

Il terzo e ultimo elemento che occorre sottolineare è che questo caso studio rappresenta un esempio paradigmatico delle contraddizioni del sistema alimentare globale: in un paese dove ancora 100.000 persone non hanno cibo sufficiente, ogni anno 50.000 tonnellate di pesce lasciano il paese senza toccare le coste per finire nei piatti – o nelle scatolette – europee. In

questo caso studio è possibile osservare come la dimensione locale e quella globale siano al tempo stesso radicalmente separate e profondamente connesse: separate nella percezione quotidiana dei pescatori, connesse nelle reti ecologiche e nelle relazioni economiche e politiche internazionali. Le luci delle navi sono certamente distanti, ancora di più per chi vive in Europa, però possono servire da guida per comprendere un sistema di produzione e distribuzione del cibo certamente complesso e spesso paradossale.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ACP-UE, 2012, *Declaration of the ACP-EU Joint Parliamentary Assembly. The reform of European fisheries policy and its impact on ACP countries.*
- African Development Fund, 2001, *Appraisal Report - Fishing Sector Support Project, Republic Of Guinea Bissau*, Abidjan, ADF.
- Commissione delle Comunità Europee, 2002, *On An Integrated Framework For Fisheries Partnership Agreements With Third Countries.*
- Cullberg M., 2009, *To draw the line. EU fisheries agreements in West Africa*, Stockholm, Swedish Society for Nature Conservation.
- Fair Politics, 2010, *Fisheries Partnership Agreements. European vessels versus African fisherman*, <http://www.fairpolitics.eu/onderwerpen/fisheries>, (consultazione 12/12/2014).
- FAO, 2005, *State of exploitation and annual nominal catches of selected species and ISSCAAP groups fished in the Eastern Central Atlantic (FAO Statistical Area 34), 1950-2002*, Roma, FAO.
- FAO, 2012, *The State Of World Fisheries And Aquaculture 2012*, Roma, FAO.
- Gorez B., 2005, *Policy Study: EU-ACP Fisheries Agreements*, [http://transparentsea.co/images/6/6b/CFFA\\_DFID\\_study\\_FA\\_march2005.pdf](http://transparentsea.co/images/6/6b/CFFA_DFID_study_FA_march2005.pdf), (consultazione 12/12/2014)
- Greenpeace, 2007, *Witnessing the plunder 2006. How Illegal Fish from West African Waters Finds its Way to the EU Ports and Markets*, Amsterdam, Greenpeace.
- Greenpeace, 2010, *How Africa is feeding Europe. EU (over)fishing in West Africa*, Amsterdam, Greenpeace..
- Hall R., 2010, *Sleeping giants and the 'wasteland' thesis: what should we learn from land deals in Africa?*, *Awakening Africa's Sleeping Giant?*, FAC/SOAS workshop, 21 June 2010.
- Harvey D., 2006, *La guerra perpetua. Analisi del nuovo imperialismo*, Milano, Il Saggiatore.
- Horemans B., 1996, *L'état de la pêche artisanale en Afrique de l'Ouest en 1995*, Roma, FAO-Danida.
- Kaczynski V. M., Fluharty D. L., 2002, *European policies in West Africa: who benefits from fisheries agreements?*, «Marine Policy», 26: 75-93.

- Macías González J., 2007, *Enquête sur les aspects socio-économiques de la Pêche Artisanale en Guinée Bissau*, Repubblica della Guinea Bissau, Ministero della Pesca.
- Mudimbe V., 2007, *L'invenzione dell'Africa*, Roma, Meltemi.
- Oceanic Development, Megapesca Lda, 2010, *Ex-post evaluation of the current protocol to the fisheries partnership agreement between the European Union and Guinea Bissau and analysis of the impact of the future Protocol on sustainability*, Final Report, [http://transparentsea.co/images/a/a5/EC\\_evaluation\\_Guinea\\_Bissau2010.pdf](http://transparentsea.co/images/a/a5/EC_evaluation_Guinea_Bissau2010.pdf) (consultazione 12/12/2014).
- Tall A., 1999, *Obstacles to the development of small scale fish trade in West Africa*, Abidjan, Infopeche.
- Trouillet B., Guineberteau T., Bernardon M., LeRoux S., 2011, *Key challenges for maritime governance in West Africa: Fishery-based lessons from Guinea and Mauritania*, «Marine Policy», 35: 155-162.
- UE, *Accordi di Partenariato nel settore della pesca*. [http://ec.europa.eu/fisheries/documentation/publications/cfp\\_factsheets/fisheries\\_partnership\\_agreements\\_it.pdf](http://ec.europa.eu/fisheries/documentation/publications/cfp_factsheets/fisheries_partnership_agreements_it.pdf) (consultazione 12/12/2014)
- UNDP, 2013, *Human Development Report 2013. The Rise of the South: Human Progress in a Diverse World*, New York, UNDP.
- Witbooi E., 2008, *The infusion of sustainability into bilateral fisheries agreements with developing countries: The European Union example*, «Marine Policy», 32: 669-679.
- WWF, 2012, *Sorting Myth from Fact: The truth about Europe's Common Fisheries Policy*, Brussels, WWF.



## EXPO DEI POPOLI: L'IMPEGNO DELLA SOCIETÀ CIVILE PER L'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DEL 2015

Martina Vitale Ney

AMREF

### I. INTRODUZIONE

L'assegnazione a Milano e all'Italia dell'Esposizione Universale 2015 dal titolo *“Nutrire il Pianeta. Energia per la Vita”*, offre alla società civile italiana l'opportunità di condividere – in primo luogo con la comunità nazionale, ma poi con tutti gli interlocutori che a livello globale accetteranno il confronto – idee e proposte su un tema strategico per la pace e il futuro dell'umanità.

Secondo quanto dichiarato, l'Expo2015 potrebbe essere l'occasione per condividere con i popoli del mondo intero esperienze, progetti e strategie per nutrire il pianeta e per garantire energia per la vita alle future generazioni.

Un'occasione importante non solo per indirizzare le risorse di quello specifico evento verso obiettivi di sostenibilità, e compatibilità ambientale o di apertura all'impegno per la lotta contro la povertà e per lo sviluppo sostenibile, ma anche – e soprattutto – per la capacità di far emergere durante l'Esposizione e diffondere, anche dopo la chiusura dell'evento, con forza e coerenza le condizioni culturali, sociali, tecnologiche e ambientali necessarie per essere cittadini di un mondo più sostenibile ed equo per tutti.

A questo proposito è nato l'Expo dei Popoli, un coordinamento di Associazioni, Organizzazioni non governative (Ong) e Reti di organizzazioni espressione della società civile nazionale e internazionale, che dal 2007 ha iniziato a lavorare insieme – da quando vi fu la candidatura di Milano al *Bureau International des Expositions* (BIE) – discutendo i temi dell'Expo2015.

Nel 2011 più di 50 di queste realtà sono state firmatarie di un Manifesto politico-culturale incentrato sul paradigma della sovranità alimentare e ambientale che si vuole proporre come chiave di lettura e modello di riferimento per nutrire il mondo, rispondendo alle sfide poste da Expo2015 (Expo dei Popoli 2014).

A supporto di questo processo, nel novembre del 2012, si è costituito un Comitato di scopo<sup>1</sup> composto da oltre trenta Associazioni e Ong di diversa ‘vocazione’ e natura che in modo sinergico stanno lavorando alla realizzare, nel giugno del 2015, di un forum, il Forum dei Popoli, che porterà a Milano e in Italia le analisi e le proposte della società civile e dei movimenti contadini mondiali sui temi dell’Esposizione Universale – con l’obiettivo di discutere le politiche di sviluppo e di lotta alla povertà – offrendo così un contributo sia all’eredità politico-culturale della manifestazione, che al dibattito internazionale sulla nuova Agenda di Sviluppo Post-2015.

Le diverse Organizzazioni del Comitato condividono un senso di forte responsabilità che viene dalla consapevolezza di non essere riusciti – fino ad oggi – a garantire una vita almeno decorosa a quel miliardo di uomini e donne che vive in condizioni di assoluta precarietà, così come al crescente e preoccupante numero di nuovi poveri che, giorno dopo giorno, sempre più sperimentano la miseria nelle periferie urbane, nei paesi più vulnerabili, così come in quelli convenzionalmente inclusi tra quelli più industrializzati. La cronaca degli avvenimenti di questi ultimi tempi, in tema di migrazioni, è la prova più evidente delle nuove urgenze da porre all’attenzione dell’Europa e del mondo intero.

La popolazione urbana del pianeta ha superato per la prima volta quella rurale<sup>2</sup>; la desertificazione e la competizione sulla destinazione d’uso dei suoli, aggravate dalle speculazioni su cibo e materie prime, rendono ancora più difficile la condizione dei poveri della Terra. I forti cambiamenti climatici, la carenza di risorse idriche, la perdita continua di biodiversità e non ultimo il sovra-sfruttamento delle risorse naturali incrementano inevitabilmente la fame e la povertà.

---

<sup>1</sup> Tra i soci promotori e sottoscrittori del Comitato si segnalano: Acra-Ccs, Action Aid, Agices, Aiab Lombardia, Ai.Bi, Amref, Arci, Arcs, Associazione Arcobaleno, Chico Mendes, Cicma, Coe, Colomba, Cooperativa Cambiamo, Cospe, Deafal, Desr Brianza, Desr Martesana, Focus Puller, Fratelli dell’Uomo, Gvc, Ibva, Intervita-WeWorld, Ipsia nazionale, Iscos, Istituto Oikos, Legambiente, Mani Tese, Oxfam, Pax Christi, Pime, Progetto Axè, Slow Food, Soleterre, Tavolo Res, Terre di Mezzo, Vis, Wwf. Tra i sostenitori del Manifesto dell’Expo dei Popoli si contano le principali Reti di Ong italiane (AOI, CINI, Concord Italia, Colomba e Link 2007), la Fondazione Triulza e il Comune di Milano.

<sup>2</sup> Sono le megalopoli del Sud del mondo a essere le città più popolate dell’intero pianeta, la loro crescita negli ultimi decenni è stata ‘esplosiva’ ed inarrestabile. La mancanza di pianificazioni urbane, e di politiche governative per la fornitura di terreni e case a basso costo per le fasce più indigenti della popolazione, ha costretto i poveri urbani ad edificare abitazioni illegali e a vivere in insediamenti informali (*slum*) che presentano forti criticità sia da un punto di vista igienico-sanitario, che di sicurezza, nonostante si riconoscano spesso come ‘laboratori’ di forte creatività e di vincenti soluzioni di vita dal basso.

La crisi alimentare, aggravatasi ripetutamente in questi ultimi anni, pone problemi di governo, di distribuzione delle risorse e di autodeterminazione delle popolazioni. Il cibo, lungi dall'essere un diritto garantito universalmente, viene considerato solo una merce da cui trarre più profitto possibile e l'aumento dei prezzi delle derrate alimentari incrementa il numero delle persone che sono cronicamente malnutrite.

Allo stesso tempo aumenta il fabbisogno energetico, mentre il crescente ricorso ai combustibili fossili è all'origine dei forti cambiamenti climatici di questi ultimi decenni e di tensioni internazionali per il controllo delle risorse che spesso sfociano in gravi conflitti armati<sup>3</sup>.

La povertà diventa miseria (Rahnema 2003) e i miserabili sono ridotti a fantasmi: impresentabili e per questo invisibili. Sono le donne, che giocano un ruolo essenziale nella produzione agricola in generale e in quella alimentare in particolare, nelle zone rurali del Sud del mondo – ma non solo – che soffrono in modo particolare, a cui viene negato l'accesso a risorse di fondamentale importanza quali il credito, la terra e il patrimonio ereditario. Il loro lavoro, fondamentale per la sopravvivenza delle proprie famiglie e nuclei di appartenenza, difficilmente viene ricompensato e riconosciuto: non solo i bisogni primari vengono negati, ma anche le opportunità e le scelte.

È un modello di sviluppo ad essere in profonda crisi nel Nord come nel Sud del mondo, con degli stili di vita che oggi, più che mai, devono essere rivisti perché non più sostenibili. Un nuovo modello che deve considerare i limiti che la natura impone alla produzione di beni e servizi, che dovrà mantenere in armonia sostenibilità ambientale, coesione sociale, equità e crescita economica, avendo come indicatore la qualità della vita a tutte le latitudini, così come la partecipazione delle popolazioni nella formazione delle politiche agricole. Solo facendo nostra tale responsabilità e aprendoci ad un serio confronto potremo onorare i temi e i contenuti espressi nel titolo di Expo2015.

In questo contesto, l'appuntamento milanese deve essere un'occasione importante anche per ripensare una nuova globalizzazione, un percorso comune da intraprendere consapevolmente tra gli attori della società civile con le imprese, le istituzioni e governi del Nord e del Sud del mondo. Una globalizzazione virtuosa, in grado di valorizzare – anziché appiattare – le differenti identità e culture, le caratteristiche locali e degli ecosistemi, che rappresentano la vera ricchezza del pianeta. La globalizzazione delle opportunità e della partecipazione, contro quella dello sfruttamento e dell'esclusione.

L'obiettivo del progetto dell'Expo dei Popoli è di rendere veramente concreta e fattiva la partecipazione della società civile sia prima che durante l'Esposizione Universale del 2015. A questo riguardo si ricorda, infatti, che la partecipazione della società civile all'Expo – per la prima volta nella storia

---

<sup>3</sup> Per approfondimento del tema si veda Shiva 2003.

del BIE invitata come “*non official participant*” – è stata elemento caratterizzante per la vittoria di Milano su Smirne. Una novità importante da valorizzare e capitalizzare dando voce alle reti indipendenti della società civile facendo crescere il dibattito pubblico sui temi e sulle proposte in campo per aumentare la partecipazione attiva.

Il riferimento al Manifesto di Expo dei Popoli garantisce che i temi siano declinati su priorità quali le questioni ambientali e di genere, l’accesso alle risorse, il diritto all’acqua e alla terra, la valorizzazione di buone pratiche sia a livello locale che globale. Tutti ambiti che caratterizzano le istanze da proporre in vista di Expo 2015 e che potranno essere indicatori importanti nella concretizzazione e nella implementazione della Nuova Agenda di Sviluppo del Millennio che verrà presentata all’Onu nel settembre 2015.

## 2. LE COLLABORAZIONI DELL’EXPO DEI POPOLI E GLI ACCREDITAMENTI ISTITUZIONALI

Il lavoro di accreditamento portato avanti in questi ultimi due anni presso le Istituzioni e gli interlocutori più riconosciuti in termini di impegno per la lotta alla povertà, e per lo sviluppo sostenibile, tanto a livello mondiale quanto a quello locale, ha consentito a Expo dei Popoli di divenire soggetto di riferimento in vista dell’Esposizione Universale.

A questo riguardo vale la pena ricordare l’interlocuzione intrapresa con la Direzione Generale Cooperazione allo Sviluppo (Dgcs) del Ministero degli Affari Esteri (Mae), che si inserisce nel percorso del Sistema Italia verso Expo2015, che ha portato al sostegno del progetto “Expo dei Popoli: informazione ed educazione alla sicurezza e alla sovranità alimentare verso il 2015”<sup>4</sup>.

Inoltre, il Comitato è stato invitato a prendere parte in maniera attiva al progetto per la Presidenza Europea dell’Italia nel secondo semestre del 2014 (1 luglio-31 dicembre) attraverso la piattaforma Concord Italia<sup>5</sup>, che coordina le attività della società civile con il progetto “*More and Better Europe. Più Cooperazione in Europa. Più Europa nella Cooperazione*”. Obiettivo di Concord è di informare i decisori italiani e europei sulle proposte e richieste della società civile, aumentando il dibattito e mobilitando l’opinione pubblica sui temi del diritto al cibo e sicurezza alimentare, l’Agenda Post-2015,

<sup>4</sup> Si tratta di un progetto consortile che ha visto la costituzione di un’associazione temporanea di scopo (ATS), costituita da 9 Ong (ActionAid, Amref, Arcs, Cospe, Acra-Ccs, Intervita-WeWorld, Iscos, Oxfam), di cui Mani Tese è capofila.

<sup>5</sup> Concord Italia è la Piattaforma nazionale delle Ong Italiane che operano in ambito europeo nel campo della cooperazione allo sviluppo dell’aiuto umanitario, dell’educazione globale, della sensibilizzazione del pubblico, attraverso programmi, progetti e iniziative di *lobbying* e *advocacy* e campagne. Concord Italia fa parte di Concord Europe, la Confederazione a cui aderiscono più di 1800 tra Ong e Associazioni europee impegnate sui temi dello sviluppo e delle emergenze, l’interlocutore principale della Commissione Europea e delle altre istituzioni comunitari in tema di sviluppo.

la coerenza delle politiche, migrazione e sviluppo, ultimo, ma non meno importante lo sviluppo del partenariato pubblico privato, proponendo un articolato programma di eventi e attività.

Il 14 luglio a Firenze, proprio all'inizio dei lavori della Presidenza italiana, in occasione dell'incontro informale dei ministri dello sviluppo europei, Expo dei Popoli ha organizzato l'incontro dal titolo "*Feeding the planet through democracy and diversity*", che ha visto dibattere Ong, Istituzioni, rappresentanti di organizzazioni contadine e di imprese private sul ruolo critico giocato da molte politiche europee nell'importante partita della sicurezza e sovranità alimentare, con l'intento di mettere in luce i correttivi da intraprendere e illustrare le possibili alternative. Ospite d'eccezione è stato Oliver De Schutter che è stato *Special Rapporteur* Onu sul diritto al cibo.

Si segnala anche la partecipazione al *Civil Society Mechanism Forum* della FAO dell'ottobre 2013.

A livello istituzionale, si evidenzia il significativo appoggio del Comune di Milano a favore del Comitato Expo dei Popoli con la mozione del Consiglio Comunale del 14 gennaio 2013 che ha impegnato il Sindaco e la Giunta a sostenere il percorso di Expo dei Popoli e la realizzazione del *Forum*.

Un supporto che si era già tradotto in collaborazioni virtuose sia durante gli eventi collaterali *all'International Participants Meeting* (IPM) – organizzata dalla Società Expo 2015 spa – dell'ottobre del 2012, con la realizzazione della Prima Conferenza Internazionale dal titolo: "*La società civile globale per il diritto al cibo e alla terra*", che ha ospitato diversi ospiti internazionali che hanno discusso i temi del Manifesto, sia con le attività che si sono svolte nel corso dell'anno seguente nell'ambito degli *Expo Days* di maggio e con il *Food People Festival* di ottobre organizzato in occasione della Giornata Mondiale dell'Alimentazione: due giorni di incontri, proiezioni e mostre che hanno raccontato esperienze concrete di sistemi alimentari alternativi e buone pratiche per un'agricoltura sostenibile proposte da alcune delle organizzazioni che fanno parte del Comitato.

Il sostegno del Comune è proseguito con la progettazione congiunta su Bando DEAR dell'Unione Europea riservato alle Autorità Locali, con il Comune di Milano capofila e Comitato Expo dei Popoli partner italiano. Il progetto, dal titolo "*Smart Cities for Development*", è stato costruito insieme all'Assemblea Generale Italiana del Commercio Equo e Solidale (Agices), Grain, World Fair Trade Organization e otto municipalità di Spagna, Belgio, Olanda, Francia, Colombia e Italia.

L'Expo dei Popoli collabora inoltre con il Comitato Scientifico Expo 2015 del Comune di Milano, composto dalle sette Università milanesi e coordinato dalla Prof.ssa Claudia Sorlini.

Anche la Fondazione Triulza, che di concerto con la Società Expo spa, gestirà le attività che si svolgeranno nella Cascina Triulza – ad oggi l'unico manufatto esistente all'interno del sito espositivo, e l'unico che rimarrà alla

città di Milano come lascito dell'evento internazionale, diventando la Casa della Società Civile milanese, appoggia il progetto dell'Expo dei Popoli in quanto rispondente ai contenuti del documento “*Exploding energies to change the world*” che ‘regolerà’ la proposta culturale all’interno della Cascina.

Fondazione Cariplo ha avviato, invece, con il Comitato un’interlocuzione che sfocerà sia in un appoggio alla realizzazione delle attività del Forum dei Popoli, sia a una collaborazione in occasione della 26° Assemblea Generale dello *European Foundation Center* prevista a Milano a maggio del 2015.

Appoggio e interesse a sostenere il progetto, affinché il Forum dei Popoli possa discutere delle politiche di sviluppo e di lotta alla povertà, e far giungere a tutti i governi riuniti alle Nazioni Unite le proposte della società civile e dei popoli del mondo, si è dimostrato anche dall’Associazione delle Organizzazioni Italiane di Cooperazione e Solidarietà internazionale (AOI), da Link2007, dal Coordinamento Italiano Network Internazionali (CINI), dalla Coalizione Italiana contro la Povertà (GCAP) e dall’Associazione Nazionale Comuni Italiani (ANCI).

### 3. CAMPAGNE DI SENSIBILIZZAZIONE E FORUM DEI POPOLI

La fase di preparazione al Forum prevede l’individuazione e il coinvolgimento di Reti nazionali e internazionali, inerenti i temi della sovranità alimentare e ambientale, che animeranno i lavori con una ventina di delegazioni multi-paesi (circa 200 delegati). A mo’ di esempio si segnalano: La Via Campesina, Nyéléni Europe Movement, Red Vida, European Water Movement, Climat Action Network, Rainforest Action Network, Slow Food International, Bankwatch Network, Beyond2015, Human Rights Watch, solo per segnalarne alcune.

I lavori preparatori, in dodici città del territorio nazionale, coinvolgeranno anche varie realtà italiane portatrici di buone pratiche locali di sovranità alimentare, che si confronteranno con quelle provenienti dal Sud del mondo. A titolo esemplificativo ci si riferisce a: gruppi di acquisto solidale, distretti di economia solidale, esperienze di agricoltura sociale, produttori biologici, *last minute market*, banchi alimentari, cooperative su terreni sottratti alla mafia, etc.

Queste realtà sono a loro volta veri e propri ‘moltiplicatori’ dei diversi soggetti che si vogliono coinvolgere nel momento di avvicinamento al Forum, ovvero il mondo scuola, gli insegnanti e gli studenti con le loro famiglie, i volontari e i vari operatori della società civile, gli studenti universitari, i funzionari di Enti Locali, gli imprenditori di realtà no profit e del privato locale. Il lavoro di *engagement* e *networking* nazionale e internazionale prevederà dunque due percorsi tra loro distinti, ma complementari: quello italiano caratterizzato da obiettivi di sensibilizzazione, quello internazionale

con una funzione più spiccatamente di *advocacy*. Due percorsi fortemente connessi che porteranno al Forum che si svolgerà nella prima metà del mese di giugno 2015 e sarà caratterizzato da sessioni di lavoro realizzate con modalità partecipative, da cui scaturiranno le proposte da inserire nella dichiarazione finale. Quest'ultima riporterà le principali raccomandazioni rivolte ai governi in vista dell'attuazione della nuova Agenda di Sviluppo Post-2015 e verrà utilizzata dal Comitato dell'Expo dei Popoli per tutta la durata dell'Esposizione, fino alla fine di ottobre, per sensibilizzare l'opinione pubblica, i governi e le imprese private presenti all'evento, contribuendo al lascito culturale dell'evento milanese.

Il Forum dei Popoli si svolgerà in parte all'interno degli spazi della Cascina Triulza (le due riunioni plenarie di inizio e fine lavori), mentre i gruppi di lavoro tematici saranno portati in altri luoghi, per una maggiore 'contaminazione' di tutto il tessuto urbano di Milano; in modo tale da entrare in contatto con le diverse 'anime' della città che lavorano per il rafforzamento del ruolo delle filiere agroalimentari alternative a livello locale, rappresentative di un nuovo 'sentire' che coniuga territorialità, partecipazione e democrazia dei processi.

Lo svolgimento del Forum avverrà secondo i principi dell'*Open Space Technology*<sup>6</sup>, una metodologia innovativa che permette di creare gruppi di lavoro e riunioni particolarmente partecipativi e produttivi. In tempi relativamente brevi si produrrà un documento riassuntivo di tutte le proposte e progetti elaborati dal gruppo, *l'instant report*, un documento che oltre alla sua utilità pratica diviene testimonianza di un lavoro fatto e garante degli impegni presi.

#### 4. CONCLUSIONI

Al momento della scrittura dell'articolo il lavoro del Comitato dell'Expo dei Popoli è ancora in fase di attuazione. Manca meno di un anno all'inaugurazione dell'Esposizione Universale e la realizzazione del Forum dei Popoli è in fase di avvio.

La decisione di dedicare un approfondimento all'Expo dei Popoli nella cornice de *Le ricchezze dell'Africa* ha più ragioni e significati.

Innanzitutto, già nel 2008 *Le ricchezze dell'Africa*, in concomitanza con la crisi alimentare di quegli anni – spinta dalla speculazione legata al cibo – avevano dedicato al tema dell'alimentazione la loro terza Giornata di Studi dal titolo *Piatto pieno, piatto vuoto, prodotti locali, appetiti globali*. In tempi ancora lontani dall'Esposizione Universale del 2015, l'aver 'giocato' con il

---

<sup>6</sup> È stato sperimentato negli ultimi vent'anni in differenti paesi del mondo e impiegato nella gestione di gruppi composti da un minimo di cinque a un massimo di 2 mila persone, in conferenze della durata di una, due o anche sei giornate.

‘significato’ delle parole sottolineava l’ormai sempre più stretta interconnessione dei mercati mondiali e l’esigenza, da parte delle società africane, di limitare il più possibile la dipendenza nell’ambito agroalimentare dall’instabilità del mercato mondiale del cibo, investendo sempre più nelle proprie risorse materiali e immateriali.

In quella occasione, la ricerca del Gruppo si era concentrata sulle politiche pubbliche e sulle pratiche locali volte a promuovere la sovranità alimentare che, come si è detto nell’articolo, è tema privilegiato di approfondimento e discussione anche per Expo dei Popoli.

Un ulteriore punto di incontro tra il gruppo di ricerca de *Le ricchezze dell’Africa* e il Comitato di Expo dei Popoli risiede nella comune vocazione a leggere e rappresentare la complessità dei temi di interesse, avviando il confronto di analisi tra realtà che portano con sé differenti bagagli di ricchezza e conoscenza.

*Le ricchezze dell’Africa*, che sono nate con la finalità di promuovere la ricerca e la riflessione sulle risorse materiali e immateriali del continente africano – cercando da sempre di spiegarne la complessità – fin dalla loro prima edizione nel 2004 hanno dato vita a un progetto dal carattere fortemente interdisciplinare. Inoltre, si sono sempre caratterizzate per aver offerto elementi di stimolo per nuove forme di conoscenza dell’Africa volte a valorizzare le sue ricchezze culturali attraverso il costruttivo confronto tra ricercatori universitari e operatori sul campo provenienti dal mondo delle Ong (Amref e Mani Tese in particolare), che hanno concorso a modificare una lettura spesso falsata, talvolta poco veritiera e legata ad immagini stereotipate della realtà africana.

Dal canto suo, anche il Comitato dell’Expo dei Popoli rappresenta la complessità della società civile impegnata sui temi della sovranità alimentare, del diritto al cibo, all’acqua, alla terra, alla salute e alle altre risorse. Come si è anticipato nell’articolo, le Ong di diverse dimensioni e natura, le varie associazioni ambientaliste (e non), le reti della società civile nazionale e internazionale che lo compongono, grazie anche alla propria esperienza nel campo della cooperazione internazionale, sono quelle che più di ogni altro soggetto detiene la conoscenza, i saperi e le buone pratiche - sia a livello locale che globale - per trovare soluzioni concrete, realizzate dal basso, alla lotta alla povertà, allo sviluppo sostenibile, alla tutela dell’ambiente e alla salvaguardia di risorse importanti come l’acqua e la terra.

Molti punti di incontro tra i due progetti e un’occasione importante per Expo dei Popoli di essere presentato e inserito in una cornice ‘culturale’ e di ricerca che ne comprenda obiettivi e finalità. Similitudini e ‘contatti’ che è stato interessante e proficuo mettere a confronto nella cornice della Quinta Giornata di Studi in attesa della realizzazione nel Giugno 2015 del Forum dei Popoli. In quell’occasione i movimenti dei contadini, allevatori, pescatori e le reti della società civile nazionale e internazionale (del Nord e Sud

del mondo) verranno a Milano per discutere temi e questioni in merito alla sovranità alimentare, idrica, ambientale, la conservazione delle risorse, il riconoscimento dei diritti umani e l'accesso alla salute. L'obiettivo sarà di dare voce a chi realmente conosce il ruolo delle filiere agroalimentari affinché si possa incidere sulle scelte che riguardano la produzione, la distribuzione e consumo di cibo.

Inoltre, Expo dei Popoli con Il Forum vuole leggere e rappresentare anche la complessità e ricchezza delle proposte che arriveranno da quei Paesi del Sud del mondo, che all'interno dell'Esposizione Universale non avranno un proprio padiglione, ma saranno rappresentati in *Cluster* tematici, ovvero, spazi espositivi che valorizzano una coltura alimentare che dovrebbe raccontare e rappresentare, meglio di ogni altra, il Paese stesso.

Visioni e approcci di analisi distanti e quasi in antitesi nel rappresentare la complessità, ma di cui bisognerà tenere conto per assicurare adeguato accesso al cibo e tutelare il diritto alla salute e a una sana alimentazione. Sarà importante garantire un'assunzione di responsabilità da parte non solo degli Stati, delle Istituzioni e del mondo *profit*, ma anche dei cittadini consumatori, con la scelta di processi partecipativi fondati sulla democrazia, la responsabilità individuale e collettiva, secondo principi di solidarietà e dando vita a nuovi modelli di economia.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Croce B., Angiolini S., 2013, *La terra che vogliamo. Il futuro delle campagne italiane*, Milano, Edizioni Ambiente.
- Colombo L., Onorati A., 2009, *Diritti al cibo*, Milano, Jaca Book.
- Choplin G.-Strickner A., et al. (a cura di), 2009, *L'Europa e il ritorno dei contadini. Sovranità alimentare e politiche agricole europee*, Milano, Jaca Book, 2010.
- De Castro P., 2011, *Corsa alla terra. Cibo e agricoltura nell'era della nuova scarsità*, Roma, Donzelli.
- Expo dei Popoli, 2014, *Manifesto per l'Expo dei Popoli*, [http://expodeipopoli.it/wp-content/uploads/2013/09/EXPO-dei-Popoli-Manifesto\\_IT.pdf](http://expodeipopoli.it/wp-content/uploads/2013/09/EXPO-dei-Popoli-Manifesto_IT.pdf)
- Gallino L., 2000, *Globalizzazione e disuguaglianze*, Bari, Laterza.
- Patel R., 2008, *I padroni del cibo*, Milano, Feltrinelli.
- Pérez-Vitoria S., 2005, *Il ritorno dei contadini*, Milano, Jaca Book.
- Rahnema M., 2003, *Quando la povertà diventa miseria*, Torino, Einaudi.
- Shiva V., 1988, *Terra madre. Sopravvivere allo sviluppo* Torino, Utet.
- , 2003, *Le guerre dell'acqua*, Milano, Feltrinelli.
- , 2005, *Le nuove guerre della globalizzazione. Sementi, acqua e forme di vita*, Torino, Utet.



## TITOLI DELLA COLLANA

| 1 |

Liana Nissim  
*Vieillir selon Flaubert*

| 2 |

Simone Cattaneo  
*La 'cultura X'. Mercato, pop e tradizione.*  
*Juan Bonilla, Ray Loriga e Juan Manuel de Prada*

| 3 |

Oleg Rummyantsev and Giovanna Brogi Bercoff (eds.)  
*The Battle of Konotop 1659: Exploring Alternatives in East European History*

| 4 |

Irina Bajini, Luisa Campuzano y Emilia Perassi (eds.)  
*Mujeres y emancipación de la América Latina y el Caribe en los siglos XIX y XX*

| 5 |

Claire Davison, Béatrice Laurent,  
Caroline Patey and Nathalie Vanfasse (eds.)  
*Provence and the British Imagination*

| 6 |

Vincenzo Russo (a cura di)  
*Tabucchi o Del Novecento*

| 7 |

Lidia De Michelis, Giuliana Iannaccaro e Alessandro Vescovi (a cura di)  
*Il fascino inquieto dell'utopia.*  
*Percorsi storici e letterari in onore di Marialuisa Bignami*

| 8 |

Marco Castellari (a cura di)  
*Formula e metafora.*  
*Figure di scienziati nelle letterature e culture contemporanee*

| 9 |

Damiano Rebecchini and Raffaella Vassena (eds.)  
*Reading in Russia. Practices of reading and literary communication, 1760-1930*

| 10 |

Marco Modenesi, Maria Benedetta Collini,  
Francesca Paraboschi (a cura di)  
*La grâce de montrer son âme dans le vêtement.*  
*Scrivere di tessuti, abiti, accessori. Studi in onore di Liana Nissim (Tomo I)*

| 11 |

Marco Modenesi, Maria Benedetta Collini,  
Francesca Paraboschi (a cura di)  
*La grâce de montrer son âme dans le vêtement.*  
*Scrivere di tessuti, abiti, accessori. Studi in onore di Liana Nissim (Tomo II)*

| 12 |

Marco Modenesi, Maria Benedetta Collini,  
Francesca Paraboschi (a cura di)  
*La grâce de montrer son âme dans le vêtement.*  
*Scrivere di tessuti, abiti, accessori. Studi in onore di Liana Nissim (Tomo III)*

Nicoletta Brazzelli

*L'Antartide nell'immaginario inglese.*

*Spazio geografico e rappresentazione letteraria*